ANNO XXII - N. 1. 15 GENNAIO 1925.

IL ROMANZO MENSILE

ESCE VERSO IL QUINDICI D'OGNI MESE

PAUL DUMAS

ZEZIA

« Una chimera? Ma che importa se
la chimera è una nobile speranza? »

I.

— Souk-el-Had! — grida una voce francese.
Salto immediatamente sul marciapiede della piccola stazione: molti ebrei, dei venditori Kabili carichi di sacchi e di casse, dei flemmatici *fellahs*, una confusione straordinaria... Ed il mio amico Rejoux non c'è! Che brutta sorpresa! Non avrà ricevuto il mio telegramma! Ma ecco che un negro ilare accorre fendendo la folla dei burnus e premurosamente mi si fa attorno:
— Essere ti, signor Giovanni Dayol, l'amico di signor Fabiano?
— Ma sì...
— Io, cocchiere Salem... Signor Fabiano a Tunisi, ma mamma Florentine e signorina Zezia hanno detto di ti venire a prendere. Aspetta, signore... Ti non incommoda per tuo bagaglio... La vettura essere là...
E ride allegramente, Salem, gettando le mie valige sotto le ascelle.
— Vediamo — dico esitando e molto seccato — quando tornerà il signor Rejoux?
— Io cocchiere Salem, sai signore... Io ti condurre a Ksar-el-Balti, e mamma Florentine e signorina Zezia ti dire quando deve tornare signor Fabiano... Io solamente cocchiere Salem...
Mamma Florentine? Signorina Zezia? Ci son dunque delle donne a Ksar-el-Balti? In casa del mio amico Rejoux?... Questo però mi preoccupa ancor meno del decidere se non è meglio ch'io faccia un rapido dietro-front, e pianti lì questo buon negro, e vada a raggiungere Fabiano a Tunisi. Ma mentre sto deliberando, Salem è andato da una parte, ed il treno dall'altra. Che devo fare, Dio mio, solo solo a Ksar-el-Balti, in un paese che non deve esser molto divertente se, come presumo, assomiglia a Souk-el-Had? Per più di un'ora, affacciato al finestrino del treno ho avuto sotto gli occhi la fastidiosa prospettiva e l'infinito esasperante di questa Beauce africana, su cui le rotaie tracciano una doppia striscia rettilinea. La minuscola stazione isola i suoi tetti rossi ed il suo funebre ciuffo d'eucaliptus in mezzo a questo vasto circolo che raggiunge il suo più grande, più desolante diametro. Oggi è sabato e capisco — *Souk-el-Hâd*, vuol dire: *Mercato festivo*, — l'affluenza di tutti quei venditori ambulanti che si precipitano verso l'uscita: domani i loro banchetti saranno allineati sullo spiazzo che confina laggiù con quelle tre *fondouk*, lunghe casupole piatte e bianche, dove fin d'ora s'agitano, davanti alla porta, le *silhouettes* dei caffettieri. Ah! non è davvero nè bello, nè buffo il *bled* da queste parti!
Avrò almeno il piacere di fare una buona passeggiata all'aria aperta. Appena usciti dalla stazione, ecco mi si offre il predellino di un grazioso calesse trascinato da due mule scure, molto fini e dalle gambe affusolate. Mi rassereno. Salem a cassetta è magnifico con la sua testa nera e rotonda che spunta tra la *chechia* rossa ed il panciotto di *moire* a bottoni d'oro... Hop! partiamo allegramente al trotto, senza scosse su di una pista molle... Che bella giornata!
Al primo svolto la mia anima si estasia, attonita. Sento ad un tratto in me una dolcezza ineffabile: ho l'impressione che l'infinita luce di questa primavera e di queste campagne, mi invada poco a poco. I treni sono degli orribili caleidoscopi! Non l'avevo vista, questa pianura!... Dove avevo dunque gli occhi! Ma è deliziosa!... Vi è da ogni parte un lungo rialzo di montagne disuguali: azzurre verso sud, ma appena appena, con delle venature grige ed il suolo sembra lambirne la base con un drappo verde.
Siccome seguiamo le rive della Medjerda posso rendermi conto della prodigiosa fertilità di questa regione; il piccolo letto di questo fiume incostante si è sprofondato con l'an-

dar degli anni e dei secoli, ed ha scavato una trincea tortuosa, le cui pareti a picco scoprono su dieci metri di profondità, un solo strato di terra vegetale rossa e grassa senza un ciottolo.

« Un gran fiume che scorre fra muri di terra ».

Dove ho letto questo verso che ad un tratto mi canta la sua descrizione lenta e serena? Ho nello stesso momento (non so perchè) l'assillo del paesaggio preistorico e del lago impassibile che dovette essere questa pianura; ne vedo le acque sonnolenti svaporare poco per volta, misteriosamente. E penso anche che le ho qui sotto ai miei occhi, le « Grandi Pianure » che costituiscono il cuore della provincia africana, uno dei granai di Roma. Su questi confini, muti oggi, l'azzurro stagliava sui frontoni dei tempi, delle terme, delle basiliche, sul giro massiccio delle arene, suí bastioni delle pesanti e splendide città. Il passato antico è l'anima sovrana di questo paese, oscilla nell'atmosfera limpida, dora di un'aureola le cose, domina freneticamente il viaggiatore. Contemplo questa distesa. A scaglionate laggiù, si allungano delle sbarre oscure, che sono gruppi di capanne fra siepi di cactus. Le più lontane sembrano staccate dal suolo e sospese nelle vibrazioni dell'aria. I campi non hanno limiti evidenti: non alberi, non campanili, non tetti; coperti soltanto dall'uniforme cultura dell'orzo e del grano. Questo contadino arabo che cammina a piedi nudi senza rumore, questi altri disoccupati, davanti alle loro misere *mechta*, queste donne dagli oscuri cenci, curve ad un lavoro silenzioso... tanti fantasmi. Solo, su tutto, l'aspro grido dei « cacciatori d'Africa » questi magnifici calabroni dal ventre d'oro e dal dorso di smeraldo: volteggiano nello spazio, sugli uomini, con le ali rigide ed immobili, belli come fiori fra cui scherzi la brezza.

Nella dolcezza del tragitto, con gli occhi fissi su questo paese melanconico, con l'orecchio pieno del suono ovattato del passo rapido e regolare delle piccole mule sopra il terreno friabile, penso a Fabiano, ed assaporo il piacere di rivederlo. E' la squisita sensazione che mi ha definito un giorno a modo suo, un saggio *taleb*, in un caffè di Biskra: « Figlio mio, mi disse, l'amicizia si spande nel cuore, come il muschio in tasca. » Fabiano è il mio amico d'infanzia. Siamo entrati in collegio nello stesso giorno — quel giorno, Dio mio, com'è lontano! Soli in un angolo, tenendoci per mano, abbiamo pianto insieme. Egli era molto più disgraziato di me: non aveva più mamma. Suo padre, il conte di Rejoux, in lutto pesante, ci aveva condotto, dal suo castello di Bauras, questo povero piccino ugualmente in nero. Bauras doveva diventare in seguito un soggiorno caro e familiare per me. Dalla sua terrazza si domina il Rodano severo, impetuoso e magnifico che corre lungo la cupa muraglia delle Cevenne, là s'avviticchia il vecchio Tournon ed un ponte leggero scavalca il fiume. Il castello s'eleva massiccio, fra immensi vigneti che ondulano lietamente ai fianchi delle celebri colline dell'Hermitage. In quel tempo il frutteto Bauras era tema di discorso. Ho conservato un ricordo magnifico del padre del mio amico: un gentiluomo di cui si può dire che non portò rancore al suo tempo. Era una mente d'eccezione, un cuor generoso, una natura meravigliosamente attiva. Metallurgico nell'Ardèche, aveva una delle più potenti cartiere nell'Isère, ed era viticultore a Bauras. I Rejoux formano d'altronde una casta liberale. Un loro antenato, nel 1788 aveva segnato il suo posto negli Stati del Delfinato, all'avanguardia della Rivoluzione. Si ritrova in tutti l'entusiasmo e l'inquieta esaltazione del cuore che fa l'apostolo, il poeta, l'inventore o il conquistatore. Lo zio del mio amico, Ferdinando Rejoux, ufficiale di marina, ha meritato la riconoscenza del suo paese per le sue esplorazioni nell'Africa Equatoriale. Fin da fanciullo Fabiano portava il nobile segno che si riproduceva secondo un tipo unico, in tutti i membri della sua famiglia, come in altrettante belle medaglie. Rivedo il suo viso grazioso, quegli occhi azzurri posati e dolci, quei capelli biondi che rischiaravano con dei morbidi riflessi la testa dalla larga e forte ossatura. Fu un brillante alunno; per otto anni, ci portò via tutti i premi, tutti, compreso quello di ginnastica, con una serenità ed una facilità ingenua.

Ammesso a diciotto anni al Politecnico, egli ne esce fra i primi, dà le sue dimissioni, e ci ritroviamo in via S. Guglielmo alla Scuola di Scienze politiche, di cui seguivo allora i corsi, mentre facevo contemporaneamente le prime armi al Foro parigino. Il suo cervello avido temeva di specializzarsi troppo presto, e d'altronde era in grado di scegliersi come sola professione l'istruirsi e l'aumentare il proprio valore. Per altro verso quest'epoca, seppi che suo padre aveva sostenuto un rude assalto: la fillossera rovinava i vigneti, ed un crak finanziario apriva un'èra di crisi all'industria contemporanea. Il signor Rejoux dopo aver liquidato i suoi grandi affari nell'Isère e nell'Ardèche, si era ritirato a Bauras, ed io lo credevo accanito nella ricostruzione del suo vigneto, quando dalla Tunisia, da questo bizzarro ed ignorato Ksar-el-Balti, giunse a suo figlio la fulminea notizia della sua morte.

Un improvviso malore l'aveva colpito, mentre assolveva il nuovo compito a cui si era dedicato su questa terra, recentemente aperta alla Francia; un grande sfruttamento agricolo. Fabiano lasciò Parigi, passò il mare. L'aspettammo un anno, due anni — i suoi studi, i suoi successi (aveva già dato brillantemente delle conferenze, ed un libro sul regime legale ed economico delle ferrovie) — e sopratutto, il mondo dove era festeggiato ed accarezzato, Parigi, Parigi insomma!... chi dunque avrebbe mai creduto che egli li avrebbe abbandonati per sempre? Ma Fabiano non tornò.

— To'! Signore, — esclama Salem. — To'! guarda, eccolo Ksar-el-Balti!

A quattro chilometri nella direzione che m'indica la frusta di Salem, ai piedi di un rude contrafforte di montagne, distinguo dei lunghi tetti, e dei ciuffi di alberi. M'accorgo che camminiamo ora su una bella strada rettilinea costeggiata dalla fuggente prospettiva dei pali telegrafici. Intorno a me il grano ha preso un aspetto di orgogliosa potenza. Al di là si estende il chiaro mantello di un vigneto. Tutto questo è vasto fino ai confini dell'orizzonte, e si svolge serenamente sotto un sole smagliante. Lontano, in un campo di maggese, due locomobili si guardano, e fra di loro, come se scivolasse imperiosamente, la dissodatrice corre, mordendo il suolo con i suoi grossi denti. Più lungi, due rosse falciatrici guidate da un uomo e trascinate da due cavalli, passeggiano — e dietro a loro il

suolo si rade dolcemente. C'è nella calma di questo paesaggio in cui l'uomo è raro e silenzioso, ma dove per altro presiede augusta e nascosta l'intelligenza umana, una maestà forte e suggestiva.

Salem beato ripete di tanto in tanto:

— Qui è di signor Fabiano... qui è ancora di signor Fabiano...

Penso: perchè non preferire questa immensità serena alla congestione delle nostre città? Questi campi m'hanno confidato il segreto di Fabiano. Nel primo strazio del suo lutto filiale egli è stato certamente grato alla loro tranquillità. Come doveva trovarsi bene qui per pianger da solo!... E quando l'orribile nebbia che avvolgeva il suo cuore è lentamente svanita, quando ritornato alla sua vita d'energici pensieri, d'entusiasmi e di duro lavoro egli ha visto davanti a sè questa natura imponente e feconda — si capisce ch'egli abbia ridotto il suo desiderio a lei. Immagino facilmente il suo sogno... Lo spazio è libero e libero lo sforzo — sui ruderi dell'antico splendore i secoli hanno ammucchiate le alluvioni, un pesante strato di terra è rimasto inviolato — sfiorato appena dalle graffiature dell'aratro arabo — l'Islam sonnecchia noncurante alla superficie. Tra l'antico mondo e quello che la magia moderna vuol far nascere, non c'è qui che questo strato d'humus; nessuna eredità d'un'età transitoria — materialmente e moralmente non c'è nulla da demolire — si costruisce sul nuovo, la scienza può istallare comodamente le sue conquiste. E' la vita senza legami, l'aria libera — l'ebbrezza della creazione, la gloria di espandere le proprie forze! — E nello stesso tempo essere un pioniere ed un apostolo! — Segnare di pietre miliari la via per il proprio paese, e diffondere fra i barbari il vangelo della fraternità. Si, queste anime da soggiogare, queste intelligenze da illuminare, questo sordido torpore da scuotere, questo legame da formare tra noi e loro, problema vitale che si presenta, inquieta e domina imperiosamente il nostro pensiero non appena si mette il piede sulla Francia africana — alla sola vista del primo burnus. — E' questo, è questo che ha sedotto il cuore di Fabiano: e s'è fatto colono.

E da dieci anni noi non l'abbiamo più rivisto in Francia, o così di rado, per così breve tempo! Dieci anni atroci per me, che in segreto li ho percorsi coi piedi sanguinanti; tradimento infame di colei che amavo — morte della mia dolce piccina — l'ultimo avanzo di Noi Due — cuore vuotato e per sempre trafitto da due orribili ferite. Non parliamo mai di questo, non pensiamoci più mai se è possibile, e sappiamo sorridere alla felicità degli altri. Nelle mie lettere ho sovente rimproverato a Fabiano la selvaggia gelosia della sua nuova esistenza. Senza suo zio Ferdinando Rejoux che vi ha portato i suoi penati, Bauras sarebbe deserto undici mesi all'anno. So ben poche cose della sua vita: le sue lettere sono d'un laconismo rimasto grazie a Dio affettuoso. L'ho visto per l'ultima volta a Parigi, sei anni fa, all'epoca in cui si discuteva al Parlamento l'indipendenza doganale della Reggenza. Poco tempo prima avevo letto in un giornale della sera le sue notevoli: « Lettere dalla Tunisia » che avevano tanto contribuito all'abolizione delle antiche tariffe. Era molto affaccendato, molto inquieto, ed io, me ne ricordo, mi divertii molto nel vederlo agitarsi nei corridoi della Camera come un proselite ardente, portando nella discussione la suscettibilità e le facili disperazioni che fermentano tanto facilmente al sole africano. Fisicamente era lo stesso, d'una salute di ferro, grande, con delle spalle poderose; sempre col suo riso sonoro, col suo bello sguardo leale, e fra gli occhi azzurri sulla fronte luminosa, una ruga verticale, un raggio d'intelligenza; divideva i suoi capelli biondi — un po' meno biondi — con una scriminatura da una parte, portava la barba quadra e più lunga, la carnagione si era leggermente abbronzata.

Riparti: io non ero, purtroppo! ben informato... che della iniquità delle tasse. Due anni dopo un ministro sbarcato laggiù lo decorò ed io lo seppi dai giornali. L'*Officiel* proclamò i suoi titoli: « Presidente della Camera d'Agricoltura di Tunisi, fattoria modello di Ksar-el-Balti, servizi eccezionali resi all'opera colonizzatrice nella Reggenza ». Queste due righe m'informarono più di dieci lettere di quel selvaggio. Egli mi scriveva: Vieni a trovarmi! e null'altro. Come se si andasse da Parigi a Souk-el-Hâd, così facilmente come dall'Etoile a Courbevoie... Infine una buona bronchite — i medici mi fanno la grazia di abbellire la mia tosse di questo eufemismo — mi ha quest'inverno diretto mio malgrado verso Algeri e condotto a due giorni di strada dal suo inaccessibile rifugio. Ho aspettato la primavera e un bel giorno, preceduto da un telegramma, parto, arrivo... ed ecco che Fabiano non c'è. Quale contrattempo!

Ma intorno a me dai due lati della strada il paese si anima. Ecco l'immenso, regale vigneto tutto pettinato, pieno di gemme, fremente di vita, tagliato da grandi viali in quadrati di un ettaro. Da ogni parte delle coppie di animali trascinano, tirano allegramente il loro leggero aratro, il suolo apre solchi freschi e nella nitidezza impeccabile del quadro risuona il grido secco dei conduttori arabi. Un viale di lillà di Persia cullanti i loro grappoli viola sembra festeggiare il mio arrivo. La fattoria è là ed occupa un grande spazio, importante come un borgo, ronzante come un alveare. Col loro passo corto e rapido le piccole mule mi trasportano fra macine gigantesche e lunghe costruzioni di una bianchezza abbagliante. Intravvedo passando un arsenale di formidabili macchine: falciatrici, aratri, erpici, seminatrici, battitrici, carrelli, ed oltrepassato il portone, il break si dispone davanti ai gradini dell'atrio, in fondo ad una grande corte: è la casa del padrone, un cubo bianco dai muri lisci forati da grandi finestre regolari. Da ogni parte s'innalza un gaio rumore d'officina, uno stridere di pialle, un batter di martelli, un chiocciare, un muggire e gli urli di tre molossi solidamente incatenati.

— Mamma Florentine! — esclama la gioconda voce di Salem facendo schioccare la frusta.

— Signore, — mi dice graziosamente una persona d'età che mi viene incontro mentre io salto dal predellino. — Avete fatto buon viaggio? Il vostro telegramma è andato fino a Tunisi dove il signor Rejoux si è recato per la Conferenza consultiva. Ho ricevuto subito da lui l'ordine d'inviarvi il break a Souk-el-Hâd. Il signore tornerà stasera o domani: aspetto da un momento all'altro un nuovo telegramma che ci illumini in proposito.

Mamma Florentine — chiamiamo dunque la buona signora con questo nome che tanto le si addice — mi incanta col dirmi nel suo tono cortese queste parole tranquillizzanti.

Essa porta sotto una doppia fascia di capelli grigi uno di quei visi di cinquantacinque anni, pallidi, dolci e sorridenti, che una antica tristezza sparsa su tutti i lineamenti, riflessa nell'umido sguardo degli occhi, soffonde di una suprema distinzione. La mantiglia puntata nei capelli, l'abito nero, la calza che ha nelle mani, il paio di forbici che pende dalla sua cintura, tutto ciò che si riferisce alla sua pingue e calma piccola persona, è d'una minuzia, di una pulizia e di una metodicità da convento. Il rumore importante delle chiavi che suonano nella sua larga tasca quando essa mi precede nel salire la gradinata mi dice il suo compito di donna di casa, di buona fata del lavoro, dell'ordine e della regolarità che conduce per filo e per segno la fantastica casa del celibatario...

Oh! ad un tratto quale magnifica apparizione! Sulla soglia una fanciulla, ma no, una vera giovanetta, una graziosa giovanetta araba è sorta dall'ombra del vestibolo. Essa è là, posatasi come un uccellino. Da dove viene? Da quale quadro d'orientalista innamorato è caduta ad un tratto?

— Zezia — mi dice sorridendo mamma Florentine, che ha notato la mia estasi improvvisa. — Zezia, la piccina della casa...

Zezia ride, mi guarda molto francamente negli occhi e mi dice buon giorno, con un cenno del capo.

— Signorina...

M'intimidisce... Ah! com'è graziosa! La sua gioia biricchina fa scivolare delle luci alternate a delle ombre, sull'ovale ancora arrotondato da una linea infantile, fa palpitare le fini alucce del naso, scopre dei denti smaglianti, scintilla nel soave velluto nero degli occhi. Ciò che è adorabile, è, fra le lunghe sopraciglia, un fine tatuaggio di piccoli fiori azzurri incisi sulla fronte immacolata. E questo viso s'incornicia di due immensi anelli d'argento che battono sulle guance e gettano sul dolce e bianco viso i loro riflessi barbari. Un fazzoletto di seta scarlatta racchiude a turbante i capelli che sfuggono ugualmente cadendo sulla nuca in un cupo fiotto increspato... Non si osa indovinare il corpo gracile, dai puri contorni, nascosto, fino alle caviglie, fino ai gomiti soltanto, dalla bruna e morbida *melhafa* a strisce di seta azzurra. Ma si è entusiasti della grazia spontanea di queste pieghe, si è commossi dal pudico intervento di due lunghe spille cesellate che pugnalano la stoffa vicino alle spalle trattenendola da sole, sul mistero di questa gioventù appena sbocciata. Altri gioielli d'argento accarezzano i polsi e le gambe nude. Strane cose sono le unghie tinte d'henné, ogni unghia è un piccolo gioiello, dei piccoli artigli di corallo.

Essa ha parlato.

— Zezia, — le ha chiesto mamma Florentine, — è pronta la stanza del signore?

— Sì, mammina... Su, Ahmed prendi dunque i bagagli in fretta...

Un cinguettio, questo semplice richiamo al cameriere, queste fragili modulazioni, queste voci d'amore non appartengono che alle donne-bambine, di questi ardenti paesi. Ed io sono affascinato anche dalla purezza di questo francese inaspettato. Se questo nome d'Ahmed non fosse stato pronunciato, come deve esserlo, con la sua aspirazione iniziale, che le nostre ugole non possono rendere, avrei creduto di sentire qualche giovanetta della nostra Francia.

— Signore — soggiunge essa tutta gaia — volete seguirmi? La vostra camera è lassù.

Ma che ho visto? Essa ha camminato, ha fatto qualche passo davanti a me nel vestibolo. Pietà! La piccola Zezia è zoppa!

Zoppica... Oh! un niente, è come una stanchezza, una pesantezza della gamba sinistra; essi si trascina un po', ma il busto non ondeggia, fortunatamente, le linee non stridono. Solo si vede bene che la cosa non è recente e che la tara è definitiva... Un accidente antico? Che dunque?... Davanti alla tela forata da un colpo di coltello imbecille, davanti al marmo sbrecciato si prova quello stupore dell'irreparabile ch'io sento in questo momento...

Ad un tratto una forte soneria trilla alla mia destra nella stanza vicina. Zezia scatta, batte le mani: — Mammina un telegramma!... E' del signor Fabiano!...

— Ebbene, corri dunque a riceverlo, pazzerella!...

Zezia è volata via, è scomparsa. Ah! la sua povera gamba non è molto pesante! e subito il rumore della soneria è finito. Sento la voce adorabile:

— Pronto? Pronto? Sono io, Zezia... Buongiorno, signor capo stazione!... Un telegramma dal signor Fabiano?...

Un silenzio e la voce riprende:

— Ah! grazie, grazie!...

Ed eccola che accorre, salta al collo di mamma Florentine:

— Mammina, è questa sera!... Col treno delle sei. Su manda presto Salem a Souk-el-Hâd, mammina!...

— Sì, sì demonio. Ora conduci il signore al suo appartamento.

Essa mi guida col viso inondato di felicità, agile, la piccola storpia, nel saltare sui gradini della scala su cui sbattono i suoi sandali gialli. E con un grazioso sorriso mi lascia.

Eccomi nella « mia camera ». Ahmed depone in bell'ordine coperte e valige, scivola senza rumore e si ritira discretamente. Questo ragazzo, nella sua corta veste di panno *mauve* e coi suoi calzoni bianchi la cui estremità pieghettata oscilla sui suoi polpacci nudi, è svelto e grazioso come un uccello. E' una gioia l'esser liberato dai nostri camerieri dall'odiosa faccia sbarbata!

E' fresco qui, vasto, pieno di luce. Letto d'ottone, zanzariera, sedie di bambù, scrittoio di pitchpin, e sul balcone il rocking-chair che offre le sue ondulazioni in faccia al paesaggio infinito... Da qui si vede tutto il dominio, tutta la pianura, delle leghe di luce e d'aria pura. I miei poveri polmoni stanno per aprire le loro dighe. Via, via, lo voglio, le ossessioni della mia anima! Caccerò, andrò a cavallo, percorrerò in tutti i sensi questo spazio che m'ubbriaca... Mi occuperò d'archeologia, di botanica e d'astronomia, la sera in faccia al firmamento ammirevole... Avrò una vita dolce in un'atmosfera d'allegrezza... Con la testa sotto il rubinetto di un grande lavabo di marmo, rido a questi progetti da scolaro. Fra due ore rivedrò Fabiano. Che piacere! Faremo delle chiacchierate interminabili... Sarà il mio maestro, m'inizierà alla sua scienza pratica, all'amministrazione del suo regno vivente; io gli dirò che ha preso bene la sua vita, e che è un saggio.

Un riso leggero ha trillato sotto la mia finestra ed ho riconosciuto il riso di Zezia... Sono quanto mai incuriosito. Da dove viene? Come ha avuto Fabiano questo ninnolo grazioso? Lo si direbbe un capolavoro di qualche artista viennese: una di quelle statuette

policrome che evocano nella penombra dei ricchi appartamenti, un voluttuoso oriente di fantasia... « La piccina della casa »... Essa è dunque cresciuta quì, protetta da questi tetti rossi, in questa vasta cornice utilitaria un po' stridente, veramente, con la sua bellezza da harem.

E' senza dubbio Fabiano « il signor Fabiano » che l'ha allevata; un divertimento da solitario e da filosofo — come un altro avrebbe ammaestrato a portare l'arma un piccolo cane raro...

Ma questa fanciulla ha forse diciott'anni, e Fabiano trentasei soltanto...

Perplesso e vagamente allarmato, ho pensato a questo ascoltando le vibrazioni d'un mandolino che, nostalgico, cantava, in mani invisibili, l'aria della *Paloma*. Ad un tratto esso ha taciuto, poi ha sgranato qualche nota d'accompagnamento, una voce allora, una voce di bambina ha lanciato su di un registro acuto due frasi d'una melodia araba. Ed ho riconosciuto ancora la voce di Zezia... Che fàscino misterioso e penetrante!

In fretta, come trascinato, ridiscendo, per il piacere di rivedere la piccola Zezia. In fondo alla scala trovo « mammina » che sta passando in rivista gli ottoni.

— Volete, signore, — mi dice, — visitar la fattoria mentre aspettate l'arrivo del signor Fabiano? Vi farò accompagnare da una guida.

Essa m'ha fatto penetrare nello studio. Sorprendo Zezia, seduta su di un tappeto, sulla soglia d'una porta-finestra, con lo sguardo volto alla pianura, ed il suo mandolino sui ginocchi. I miei occhi si meravigliano per una volta ancora al contrasto di questa miriade di colori su questo grande sfondo così sobrio. Una stanza immensa, dei libri dall'alto in basso, su ripiani di legno bianco, sulla caminiera un busto del conte di Rejoux, fra due finestre la pianta della tenuta, in un angolo l'apparecchio telefonico nel quale Zezia cinguettava così graziosamente poco fa, delle sedie di paglia e due tavole — una nera molto grande — dal disordine di un campo di battaglia, con giornali, penne, calamai e scarabocchi, ed un'altra piccola dove scorgo dei fogli di carta ammucchiati in ordine davanti a un calamaio. Dal mio posto leggo, scritto in bel rotondo, il titolo della pagina incominciata: « *Il montone a goda grossa e l'ariete merinos* ».

— Zezia, piccina mia, accompagna il signore. Incomincia dai laboratori, in modo di passar dall'infermeria all'ora della pozione d'Abdallah.

— Sì, mammina.

— Così, — dico, — è la signorina che sarà il mio cicerone?

Ne sono felice e lo lascio scorgere. Zezia, che lo capisce, sorride e mi lancia uno sguardo soddisfatto. Non posso dipingere il movimento ondeggiante che subito l'ha drizzata dinanzi a me, pronta a precedermi graziosa e previdente. Essa ha posato il suo mandolino:

— Venite, allora, signore, faremo il grande giro.

E' una città, Ksar-el-Balti. I fabbricati che fronteggiano i due lati della corte, costeggiano una salumeria, un forno, un'officina, una selleria, un laboratorio di falegname e di carradore.

In fondo la rimessa e le scuderie dei cavalli padronali. Dimenticavo un laboratorio di chimica. Un contabile nella drogheria si è alzato ed ha salutato con rispetto, i fabbri hanno smesso di battere il masso ardente che martellavano sull'incudine, un operaio tripolino, incontrandoci, ha guardato Zezia ed ha portato la mano al suo turbante rosso. Essa ha detto al capo carradore:

— Savinien, il signor Fabiano arriva questa sera. Avrete il tempo di preparare il tilbury per domani?

— Sarà pronto, potete contarci signorina Zezia.

Tutti la chiamano così: « Signorina Zezia » con una sfumatura di tenerezza familiare e di deferenza, come chiamano il loro padrone « Signor Fabiano ».

La cantina che visitiamo in seguito è una meraviglia. Questa enorme costruzione addossata alla montagna e mezzo sotterranea, ha delle mura da fortezza, e quando il signor Regnoul, il giovane capo magazzino, accorso, ci ha aperto l'immenso portone, ho creduto, preso dall'ombra, dalla freschezza e dalla maestà del luogo, di entrare nel tempio di qualche divinità. Siamo passati lentamente davanti alle trenta botti giganti accovacciate le une di fronte alle altre, inverniciate, etichettate, dai rubinetti scintillanti. Il signor Regnoul mi ha spiegato con molta compiacenza il meccanismo di un certo apparecchio refrigerante la cui forma serpentina e l'elica mi sorprendevano e Zezia ha soggiunto:

— E' un'invenzione del signor Fabiano.

— Ecco un'altra invenzione del signor Fabiano — ha ripetuto Zezia con un'aria compunta indicandomi un torchio d'un sistema particolare.

Ci siamo fatti portare al piano superiore da uno dei quattro montacarichi, ed abbiamo percorso la galleria circolare che gira intorno alla volta, lungo le formidabili tine di cemento dove, fra qualche mese, si precipiterà la vendemmia.

— Il signor Fabiano — mi fa gravemente osservare Zezia — ha per il primo in Tunisia, adoperato il cemento per proteggere la fermentazione del mosto.

— Ed è stato soddisfatto di questa esperienza?

— Moltissimo. Tuttavia il miglior isolatore del calore ambiente non è ancora scoperto.

— Sembrate molto informata, signorina...

Essa sorride:

— Lo credo, ho copiato un memoriale del signor Fabiano sull'argomento!

— Ma davvero? Sarebbe dunque vostro quel bel rotondo laggiù che parla di un ariete merinos?

— Sì, signore.

La mia meraviglia la diverte e, mostrando la punta del dito medio della sua mano destra in cui l'unghia rossa confina con una piccola macchia d'inchiostro, aggiunge:

— Soltanto, sporca un po', vedete!

Immagino una cosa: Fabiano che attraversa a grandi passi il suo studio, in pieno lavoro di pensiero e che detta le sue rudi e pratiche concezioni, mentre china sulla piccola tavola, la poverina così graziosa coi suoi ornamenti di cerchi alle orecchie e con i suoi braccialetti, gli corre dietro con la sua penna! Deve essere straordinario.

Siamo usciti dalla distilleria ed abbiamo salito il ripido pendio cespuglioso che domina la fattoria. Ho visto un immenso serbatoio in cui vengono a confondersi due sorgenti incanalate nella montagna. Ci siamo fermati in un frutteto di kacti sotto ad un grande

ulivo, un luogo di silenzio e di pace serena: là è installato un villaggio d'api — quaranta piccole case di legno, ben chiuse, segrete. — Delle minuscole lavoratrici svolazzanti verso le ginestre, brillano nella luce come delle scintille sfuggite al sole. Ma da dove viene questo profumo squisito? Zezia mi spiega che là vicino si distillano il geranio e la rosa. Il signor Fabiano si occupa con successo, da un anno, della produzione delle essenze: se lo voglio, mi condurrà a vedere il lavoro dell'alambicco... No, restiamo qui un istante ancora.

Lo spettacolo è meraviglioso. Siamo al nostalgico minuto in cui il sole s'inabissa e sta per scomparire. Da ogni parte s'innalzano i vivaci richiami delle quaglie; queste bestiole devono essere innumerevoli.

Ai nostri piedi, le grandi macine, i diversi fabbricati, un giardino pieno di rose, dei lunghi filari di peschi e di mandorli, dei cespugli di mimosa, degli alti eucaliptus fanno una sinfonia di lavoro e di pace.

— Le famiglie degli operai hanno l'alloggio al primo piano di quella costruzione che c'è laggiù, — mi spiega Zezia... — Quelle due grandi costruzioni coperte di tela bianca, sono gli ovili... Il signor Fabiano — soggiunge con quell'aria compunta ch'essa ha nel pronunciare il nome del padrone, — ha immaginato la coperta di tela per il fresco, i merinos sono così delicati!... Ecco un parco, delle tettoie, e vicino una stalla per i buoi, fra un momento vedrete scendere la mandra dalla montagna... Ma prima andremo all'infermeria. Vedete quella casetta all'entrata del giardino? Ci abbiamo un ammalato El-Hadj-Abdallah; bisogna dargli la sua china alle sei...

— Un'infermeria...

— Con cinque letti. Il medico viene una volta alla settimana, anche più spesso se è necessario. Noi abbiamo anche un'aula scolastica...

— E quanti alunni?

— Una quindicina: tutte queste famiglie d'operai e di *Khammès*, hanno dei bambini...

— Ed i maestri?

— Mamma Florentine ed io. Io faccio scuola ai piccolini.

Ascolto, commosso, meravigliato, con gli occhi che vagano lontano. Gloria dell'Africa! Mille tinte sconosciute, delle tinte violette si fondono all'occidente del cielo e le cupe montagne khroumire, sembrano gettare dei fasci di fuoco. La pianura ha perduto i suoi miraggi: da ogni parte le praterie infinite, infinitamente dolci e pigre. Di fronte a noi, nella lontananza inesprimibile, lontano lontano, un monte rizza nettamente la sua veste d'indaco ed una fiera corona di rocce grige.

— Vedete laggiù quell'eucaliptus così alto, solo solo, lontano lontano?... Si confina col dominio d'Aïn-Foul, della signora di Lavremière di cui si scorge la fattoria a sei chilometri...

— Infatti: due tetti rossi... La signora Lavrémière?...

— Una vedova. Il signor Lavremière è morto sei anni fa, e le ha lasciato Aïn-Foul. Essa ha un intendente, e non l'abita più, voi capite... Resta a Parigi tutto l'anno, con sua figlia Luciana. Il signor Fabiano le ha viste durante il suo ultimo viaggio in Francia. Esse hanno promesso di tornare un giorno... Oh! come lo vorrei! Luciana m'amava, era tanto buona! Veniva a Ksar-el-Balti per frequentare, seguire le lezioni di mamma Florentine. Studiava il piano, io il mandolino, ci divertivamo insieme... Ma essa era più alta di me...

Zezia sorride. Ha l'aria di contemplare un'immagine in lontananza.

— Siete nata in questo paese? — le ho chiesto ad un tratto preso dal desiderio di sapere qualche cosa di lei.

— Oh! no, molto lontano, dalla parte di Gafsa...

Ma è lei che ad un tratto m'interroga:

— E voi venite dalla Francia?... da Parigi?

— Sì, da Parigi.

— E' bella la Francia, non è vero? E conoscete Bauras? Bauras è molto bello?

— Sì, ma questa splendida luce, non c'è neppure nelle giornate più belle...

— E voi siete amico del signor Fabiano?...

— Oh! il suo vecchio compagno...

Il viso di Zezia s'è rischiarato, i suoi piccoli denti hanno imperlato le sue labbra, un piacere subitaneo si è rivelato nel rossore delle sue guance, e mi ha guardato profondamente. Ho capito che con questa parola ero entrato nel suo cuore.

Ella ridiscende verso la fattoria:

— Bisogna andare all'infermeria adesso.

Vi abbiamo trovato El-Hadj-Abdallah steso per terra sul suo burnus. E' un intrattabile pellegrino marocchino dal viso emaciato e dalla lunga barba nera. Durante il pio viaggio che lo conduceva da Marakesch alla Mecca, aveva dovuto, per guadagnarsi le spese d'una tappa, fermarsi come guardiano a Ksar-el-Balti. Questa mattina l'hanno condotto qui che batteva i denti dalla febbre. Non ha nessuna fiducia nel chinino, e non vuole esser coricato in un letto, preferisce la nuda terra; invoca Dio sottovoce sgranando il suo rosario, ed a volte applica alle sue tempie un amuleto che porta appeso al collo. Zezia ha preso un flacone da una mensola ed entrambi iniziano un dialogo nella loro aspra lingua senza carezze; l'uomo rifiuta, si lagna, si rintana nel cappuccio della sua *cachabia* e batte i denti. Ma la piccina si è chinata. Ha sollevato quella testa pesante e restia, ha affondato il suo sguardo di gazzella in quegli occhi fanatici. Allora l'ammalato ha avvicinato le sue labbra al collo della bottiglia, e s'è messo a bere la soluzione amara guardando Zezia, e beveva con tale avidità ch'essa ha dovuto togliergli il flacone bruscamente; la testa ricade, gli occhi si chiudono e l'uomo ringrazia Dio.

— Cinque letti, — dico gettando uno sguardo intorno al dormitorio lucente di pulizia, impeccabile. — Ma avete dunque molti ammalati?

— Non quest'anno. Ksar-el-Balti è diventato più salubre grazie alla vegetazione piantata dal signor Fabiano e che è cresciuta ormai. Ma l'anno scorso abbiamo avuti dei casi di tifo e di vaiolo. L'infermeria era troppo piccola...

— E voi li avete curati!

— Certamente, con mamma Florentine.

Essa sorride sempre. Io rabbrividisco.

Siamo andati a distrarci nelle stalle. Mille cinquecento bestie ovine si sono ad un tratto precipitate dalle pendici. Eccoci presi nel torrente che scende, belante, ansioso. E' sotto ai nostri occhi un accavallarsi di tenerezze. Gli agnelli rimasti all'ovile e le madri che ritornano si sono riconosciuti. Sussurri rapidi, ed un lungo clamore di gioia. I pastori arabi

Ma ciò che mi diverte maggiormente è il veder Zezia prenderne uno per il collo e baciarlo...

drizzano su questo flutto i loro cenci solenni, ma il vero pastore è presente a questo ritorno, un gran pastore della Crau, nero e rugoso ed il cui sguardo acuto s'aggira nel tumulto. S'abbassa, raccoglie un agnello, lo porta con rapido gesto all'altezza degli occhi, e, contento di vederlo perfettamente sano, lo rinvia alle mammelle materne.

Alla lor volta i buoi, piccole bestie tozze ed agili, sono ritornati al recinto. S'ammucchiano con le narici nell'abbeveratoio, le madri muggiscono lamentevolmente verso una stalla dove sono rinchiusi i loro vitelli, lattanti, che noi corriamo ad ammirare. Bellissimi e strani quanto mai, gli ombrosi piccoli animali dai musetti rosei, dai grossi occhi umi-

di, ammucchiati dietro un reticolato. Ma ciò che mi diverte maggiormente è il veder Zezia prenderne uno per il collo e baciarlo, ridendo, su di una macchia bianca della fronte, mentre egli tenta di sfuggirle, spaventato... La notte cade violacea e serena.

Mentre usciamo dalla stalla Zezia getta un grido.

— Il treno! Il signor Fabiano è a Souk-el-Hâd!

I due fuochi della locomotiva, un pennacchio, un minuscolo convoglio nella lontananza sembrano infatti scivolare.

Allora Zezia m'ha condotto in giardino. L'aria è impregnata di profumo. Ci siamo messi a coglier rose, delle rose magnifiche su d'una siepe. Zezia le raccoglie in una piega della sua *melhafa*, ne ha, prima di tutto, piantata una, d'un rosso di sàngue, nei suoi capelli, vicino all'orecchio...

— Adesso, — essa mi dice, — conoscete bene Ksar-el-Balti. Il signor Fabiano sarà qui fra una mezz'ora. Bisogna che questi fiori siano messi nella sala da pranzo per il suo arrivo. Vi lascio... Prima che scenda la sera visitate le antichità del giardino; c'è sopra tutto una pietra punica ed un'altra con una grande iscrizione: un rescritto. E' così che bisogna dire, vero?

Essa ha riso, non essendo molto sicura della sua erudizione nè delle parolone che ha imparato dal signor Fabiano. Poi ha salito i gradini della veranda che precede la sala da pranzo. Una lampada s'è accesa in fondo alla stanza. Vedo Ahmed preparare la tavola sotto lo sguardo di mamma Florentine, e Zezia metter le rose nei vasi.

Non s'è ingannata: è un rescritto di Commodo ai coloni dei domini imperiali. Mi divertirò in seguito a decifrare questa grande pietra imponente che si drizza all'estremità d'una aiuola. In mezzo al giardino il largo e logoro battistero di qualche antica basilica che serve da vasca ad uno zampillo. Ci si siede su dei sarcofaghi. Alcuni fusti scannellati, dei capitelli preziosamente scolpiti, sorreggono piante rare.

Lungo i viali fioriti numerosi cippi ripetono eternamente le loro lodi funebri. Un torso mutilato non ha più che la bellezza del suo drappeggio di marmo; si vorrebbe vedere il gesto delle sue braccia e la sua forte testa di Romano. Curiosissima è la pietra punica che mi ha segnalato Zezia: un enorme monolito su cui vedo da un lato la strana figura di Tanit, e sull'altro due cavalieri che trafiggono un'idra a colpi di lancia dall'alto del loro piccolo cavallo libico che s'inalbera... La zappatrice a vapore, la zappa che ha scavato le fondamenta della fattoria, hanno senza dubbio esumato tutte queste vestigia d'età così diverse. Sono là come per seguire lo sforzo moderno, ed assistere ad un rinnovamento sì meraviglioso di questa dimora di ricco senza divinità marmoree, senza portici smaglianti, senza affreschi, senza mosaici, e senza schiavi. Essi ignorano nella loro orgogliosa e brutale ebbrezza della forma, il vasto ideale di questo risveglio, volto verso l'astratta bellezza dell'utile. E nella notte che si punteggia di stelle ritorno a Zezia ancora. Forse al tempo degli imperatori, qualche imperiosa matrona avrebbe alloggiato all'ergastolo la piccola indigena importata dalla Proconsolare...

La vedo ora in piedi, nell'ombra, sotto la veranda. La sua figura è immobile, essa attende... Fabiano arriva; nella pianura s'avanzano rapidamente i due fanali del break.

— Mammina, vieni in fretta! Ecco il signor Fabiano!

Un rumor di ruote s'avvicina, le due luci brillano ora fra gli intervalli dei lillà di Persia. E già Zezia è nella corte con mamma Florentine. Ma son io che ricevo Fabiano. Abbiamo gridato festosamente insieme nel vederci ed è balzato dalla vettura nelle mie braccia:

— Giovanni!

— Fabiano!

— Vecchio mio!

E non possiamo più separarci. Ci trasciniamo l'un l'altro, nel rumore delle nostre voci unite, sotto la luce del vestibolo. Mio vecchio Fabiano!... Ci guardiamo, ridiamo della felicità che sprizza dagli occhi. E' lo stesso, assolutamente come l'ho visto sei anni fa. Ha in più, un non so che di marziale che gli viene senza dubbio dal suo feltro grigio, dalle sue ghette cupe, dal taglio militare della giacca e da quel nastrino rosso... Sì, sempre lo stesso. Eccolo che già gestisce, grida, mi dice mille cose in una frase: rimproveri, tenerezze, domande sulla mia bronchite, sulla mia famiglia e la minaccia di tenermi con lui settimane e mesi! E intanto non ha visto Zezia che, piano piano gli s'è avvicinata raggiante e silenziosa ed ha baciato la sua spalla.

— Ebbene! Come trovi ch'io stia qui?

— E' meraviglioso.

— Hai visitato?

— Sì, la signorina Zezia ha avuto la gentilezza di condurmi dappertutto.

Allora immediatamente la vede.

— Buongiorno, scimmietta...

— Buongiorno, signor Fabiano.

Col medesimo gesto religioso essa abbraccia un'altra volta la sua spalla. Egli la prende fra le sue braccia di gigante e la vezzeggia un po' come una bambina!

— Siamo stati savi?

— Domandatelo a mamma Florentine, signor Fabiano...

Mamma Florentine occupatissima coi bagagli, si accontenta di volgere verso Fabiano il viso. E il suo sorriso dice tante cose.

— Va bene — dice il padrone. — Ti porto delle ricompense, piccola.

— Ah! — esclama Zezia. Ride, supplica con gli occhi, e vorrebbe averle subito, le ricompense. Ma egli esclama: — A tavola!

E passiamo nella sala da pranzo.

— Mio caro — mi dice —, tu non farai conto, spero, d'esser trattato da forastiero nè ch'io faccia dei complimenti con te. Sono qui in famiglia, e, siccome non abbiamo noi due dei grandi segreti da dirci, terremo con noi la mia piccola scimmia e la sua buona mamma... Mettiti qui alla mia destra. Zezia starà alla mia sinistra e voi, mamma, di fronte.

Il pasto è stato di una allegria incessante. Passando in rivista i nostri ricordi, richiamandoci mille nomi, cento storie, abbiamo dimostrato un magnifico appetito. Se continuo così, sarò costretto a sopprimere tra poco il contagocce ed il liquore di Fowler!... La cucina è realmente molto buona presso i Kroumirs e servita con grande correttezza.

La grande tavola quadrata, inondata di luce, arricchita dal sontuoso mazzo di fiori di Zezia, abbaglia con lo splendore dei suoi candidi lini, dei suoi cristalli e della sua argenteria. Questo Ahmed è impeccabile. Sem-

pre pronto, gli occhi fissi in mamma Florentine che all'estremità della tavola, muta, nella sua attitudine discreta di dama di compagnia, gli dà ordini con uno sguardo. Zezia invece è molto irrequieta. In principio ha seguito attentamente la conversazione. Quando Fabiano parlava essa smetteva di sgranocchiare il pane e lasciava di bere, e con la bocca socchiusa, il braccio appoggiato all'estremità della tavola, con la sua graziosa testa fiorita, volta verso la forte parola ed il riso sonoro del padrone, ascoltava. Poi si è impazientita. E' bisognato alzarsi, andare a dire qualche cosa di misterioso all'orecchio di mamma Florentine, che ha riso un po' e le ha reso il bacio facendo segno di tacere alla birichina. E' tornata savia ai dolci. Gran Dio! Non avevo mai visto in una sola volta tante marmellate, tante paste, tanti dolci di tutte le forme e di tutti i gusti. Zezia picchietta in tutti i piatti, rosicchia e mangia più che può. Tutti quei dolci non son là che per lei.

Ma ecco che, di nuovo, lascia la sua sedia e va a finire i suoi *fondants* sulle ginocchia di mamma Florentine. E le fa una tale serie di mormorii e di confidenze, con gesti così buffi, che mi riesce impossibile degustare con la necessaria serietà un certo moscato di Ksar-el-Balti che Fabiano mi raccomanda. Egli pure, d'altronde, finisce col divertircisi.

— Capisco... — mi dice. — Non avrà pace prima di sapere le ultime notizie della conferenza consultativa!... Andiamo. Vieni, Zezia!

Essa corre a lui, commossa, nonostante il suo riso ed un po' vergognosa sotto i nostri sguardi ironici.

— Allora è proprio stata savia la signorina Zezia? — dice Fabiano prendendole le piccole mani dalle unghie di corallo... — Ebbene, le darò i premi. Il primo è una buona notizia: La signora Lavremière arriva dopodomani a Aïn-Foul con Luciana.

— Luciana! — grida Zezia.

Essa si china, posa le sue labbra sulla spalla di Fabiano e si raddrizza, rossa e raggiante come il fiore che porta all'orecchio.

— Sì, — prosegue Fabiano. — Queste signore sono a Tunisi da qualche giorno. Resteranno due mesi a Aïn-Foul... Sei contenta?

E siccome Zezia rimane attonita per la gioia, Fabiano leva di tasca una chiave:

— E adesso va con mamma Florentine a frugare nel baule grande. Ci troverai qualche cosa per la mia piccola scimmia.

Un grido nell'afferrar la chiave, un ultimo bacio furtivo sulla giacca del padrone, un mezzo giro, e la piccola scimmia, — ma che! — l'uccellino grazioso è scomparso, seguito da mamma Florentine.

Noi torniamo al generoso moscato di Ksar-el-Balti, troppo ricco forse di zucchero e di alcool, bionda e traditrice rugiada d'una terra arsa ed energica. Venti minuti passano a degustare dolci e ad attendere il caffè e i sigari, a vantare il protettorato, agile ed ingegnosa formula di conquista, la sua opera nascente e già così notevole, l'intera riorganizzazione politica della Reggenza, la riduzione e la miglior distribuzione delle cariche pubbliche, la penetrazione incessante del paese... Ad un tratto la porta s'apre, ed io vedo entrare un piccolo idolo di seta e d'oro.

O Zezia, quanto sei buffa, e quanto sei graziosa! Zezia squisita!... Non è più la piccola contadina araba, esile fanciulla dei campi arsi dal sole e delle tende in pelli, artista incosciente, orgogliosa per così poco, di un drappeggio di lana dalle grandi pieghe nobili fermate, per un caso squisito, da un pesante gioiello d'argento... Zezia, quanto sei buffa! Essa è diventata la opulenta mora delle città, l'odalisca indolente delle ombrose case di marmo e di mistero! E' uno splendido costume che Fabiano le ha portato da Tunisi. La *farmela*, l'esiguo bolero di velluto viola interamente ricamato con spighette d'oro, scintilla stretto sulla camicetta di seta, le cui larghe maniche di garza lasciano veder la pelle in trasparenza. Piantato sui suoi capelli tumultuosi, essa ha un cono ricamato, lamellato, fiorito d'oro, la civettuola *Koufia* da cui pende, dietro, la *Keffa*, largo nastro coperto di lustrini d'oro. Ma per ridere, bisogna vederla con questi pantaloni — il largo *seroual* di seta azzurra —, che tutta la ricchezza sfrenata dei suoi ricami fa rimanere come stecchiti e che va a raggiungere le babbucce esageratamente corte, scintillanti. Essa le trascina sulla punta dei suoi piccoli piedi, le perde, zoppica ahimè, ed è ancor più graziosa.

— You, you, you! — grida, rossa di piacere.

E tutti, Fabiano, mamma Florentine, Ahmed, battiamo le mani a tempo. — You, you, you! — Il piccolo idolo si è appollaiato su un divano, ha preso su di un mobile la *darbouka* sonora, e con le gambe ripiegate, con tutto il busto prezioso splendente nell'ombra, ha cominciato col lanciare a squarciagola uno di quei caldi ritmi, la cui forte e monotona cadenza ha brusche sincopi, silenzi d'angoscia e riprese violente che colpiscono l'anima. Le sue dita battono a contrattempo la pelle della *darbouka* che tiene sulle sue ginocchia, e lo sforzo di cantare su un registro così alto le fa chiudere le palpebre, oscillare la testa, e contrarre tutto il viso come per un dolore.

E noi continuiamo a batter le mani seguendo il ritmo della melodia. Un vero coro da caffè moresco! Che dicono le parole di questa canzone che ci dà l'ebbrezza? L'amore, l'indovino, un linguaggio di pazze iperboli, un sogno di languida tenerezza...

— Oh, mammina!... Oh, signor Fabiano!... Oh, come è bello!...

La sua musica non esprime abbastanza appassionatamente la sua felicità. Occorre ch'essa abbracci mamma Florentine, che prenda la mano di Fabiano, che la baci, che vada ad estasiársi davanti ad uno specchio. Essa è tornata in seguito ad appollaiarsi nella stessa posa. Questa volta suona sul suo mandolino dei pezzi staccati: una marcia, un valzer, delle cose mal sapute, che per altro danno le ali alla sua gioia. La serata s'è prolungata fra le tremule sonorità del fragile strumento. Mamma Florentine è andata in infermeria ad occuparsi d'El-Hadj-Abdallah. Ho fatto parlare ancora Fabiano, non per altro, sull'argomento che mi meraviglia e che m'interessa. Non oso dinnanzi a lei chiedergli la storia della sua Zezia. Già questa storia m'impressiona come se mi fosse stata appena raccontata. La indovino semplicissima e commovente. E' per lei, lo sento, che sotto questo tetto ondeggia quest'atmosfera santificata, questo profumo di miracolosa onestà che m'invade. Io contemplo ed ammiro questo scapolo di trentasei anni che sa guardare questa fanciulla con occhi

paterni e non amarla che con la sua carità. Il suo cuore non ha che nobili pensieri, la vita entusiasta cammina verso un fulgido ideale. Ksar-el-Balti ! Vi ha gettato, mi racconta, tutto il suo capitale ! Finora le spese di questo enorme sfruttamento hanno superato di molto il guadagno; i dissodamenti, i livelli, le istallazioni d'ogni genere sono costati prezzi pazzeschi. La vigna non è ancora nel suo pieno rendimento, l'allevamento promette d'esser molto rimunerativo, ma ci sono stati dei tentennamenti e delle forti perdite. In principio le barriere fiscali, le esiguità degli sbocchi, sono state causa di ristagno. Che importa ? E' Ksar-el-Balti fra cinquant'anni che Fabiano vede alla fine del suo sforzo: un paese ripopolato, una terra rivivificata, una Francia con dei francesi d'Africa !

— Florentine — dice, interrompendosi ad un tratto, alla buona mammina che rientra, — ecco Zezia addormentata. Farcmmo meglio a mandare questa bambina in camera sua.

— Venivo a prenderla, signore, — dice mamma Florentine. — Povera cara !... E sono già le undici !

A poco a poco la dolce musica s'era affievolita, poi aveva taciuto. Avevo visto spegnersi i begli occhi di Zezia, il suo viso coprirsi come di un velo di sonno, e ad un tratto come s'abbasserebbe una statua d'oro, la piccola moresca era caduta con la testa su di un cuscino. Mamma Florentine ha turbato con una carezza questo adorabile sonno. Appena alzata, tutta rattrappita, Zezia s'è sentita impacciata nel suo bel costume, le sue palpebre, come accecate dalla luce, hanno battuto verso lo specchio, ed ha riso credendo sognare. Ha sentito ridere anche noi e ci ha mandato con la mano un grande bacio stanco. Poi senza le babbucce che dimentica, è partita, appoggiata alla sua mammina, trascinando un po' più sensibilmente la sua povera gamba estenuata...

— A nostra volta — ho detto — è ben l'ora...

— Vuoi — mi propone Fabiano — fare un giro a cavallo domani mattina?

— Volentieri, adoro il cavalcare.

Abbiamo convenuto di trovarci alle sei, avrò un sauro molto tranquillo. Discorreremo.

II.

— Sì, carina, la mia piccola Zezia, il mio piccolo fenomeno, nevvero?

Fabiano soggiunge:

— Essa è il sorriso e la civetteria della mia vita... è piacevole coltivare quest'anima di monella, qualche cosa di grazioso come un lavoro di giardinaggio fatto per divertirsi con dei piccoli rastrelli... Vedi, ho tentato un innesto su una pianta selvatica, ed il fiore che n'è venuto è veramente d'una bellezza rara. Ne sono più orgoglioso che della mia prima vendemmia!

Allentate le redini, andiamo al passo, vicinissimi, nella squisita frescura, nella trasparenza azzurra del mattino d'aprile! Percorriamo i grandi viali del vigneto...

— Essa m'è caduta nelle mani, — continua Fabiano, — come uno di quegli uccelli che si prendono di mira, che si feriscono all'ala, e che non si finiscono, perchè la nostra pietà s'impressiona ad un tratto, alla vista della prima goccia di sangue, al primo piccolo grido, all'angoscia del loro becco spalancato e dei loro occhi imploranti. Si fa loro una gabbia graziosa. Essi guariscono, ci si mette ad amarli per il male che si è fatto loro, per la loro ala che strascica, e per il timido cinguettio che fanno sentire. S'insegnan loro dei brevi ritornelli, e ci s'accorge che sanno cantare, e che i loro canti partono dal profondo di una piccola anima tenera. Il mio paragone non è un paragone, è letteralmente la storia di Zezia che t'ho detto...

Si è fermato per esaminare da vicino un ettaro di piante d'alicanto, indignarsi per tre ciuffi di gramigna ritte per caso in cima alle zolle, ed ordinare una seconda aratura al sorvegliante che passa.

— Mio caro, riprende — sono passati circa dieci anni da allora, due anni dopo il mio arrivo qui... Ah! la nostra non era ancora una fattoria modello! Il Ksar-el-Balti, che avevo ereditato da mio padre, era allora una grande bicocca di mattoni e travi — l'estate un forno, l'inverno una ghiacciaia — con la bandiera tricolore sulla cima del tetto aguzzo ed intorno le nostre viti che, ogni anno, facevan la conquista di un pezzetto di rovi nel solco della dissodatrice... Vivevo là solo, nell'entusiasmo... M'ero innamorato della mia opera e dello spazio innanzi a me, del silenzio, del cielo così grande, così bello, guarda, tanto che sembra che sia in cielo, nell'azzurro, che i nostri cavalli camminino e sbuffino! Avevo per solo compagno Guisnard, il mio fattore e sua moglie mamma Florentine; mio padre aveva condotto questa brava gente da Bauras; l'avrebbero seguito in capo al mondo... Il povero Guisnard è morto scivolando dall'alto d'una macina. Non l'ho sostituito. La scorza d'un contadino, mio caro, una costruzione massiccia, le mani grosse e la faccia abbronzata d'un possidente e sotto una di quelle belle ed oneste nature, in cui il buon senso paziente tiene in equilibrio una intelligenza vivace e limpida, suscettibile di ornarsi da sola di tutto ciò che una lenta istruzione dà agli altri: tanto che in gioventù, semplice mezzadro sulle nostre terre dell'Ardèche, con quattro soldi in tasca, aveva senza fatica conquistato Florentine Heraud, « la signorina del signor Heraud, mercante »; una persona munita di tutti i diplomi!... Una donna d'eccezione, veh!, poichè solo una donna eccezionale è capace di ripiegare così i propri diplomi e ritornarsene in un modo così semplice e così tranquillo all'umiltà della sua origine.

« Era stata una buona ed allegra fittabile fino al giorno in cui mio padre aveva pensato di chiamare Guisnard per la sorveglianza dei suoi domini, e di confidare a sua moglie quella della casa. Essa fu, ed è, la massaia ideale.

« Guisnard ed io non perdevamo tempo. Bisognava esser dappertutto: alle costruzioni, alle piantagioni, avere l'occhio sempre aperto.

« I nostri arabi sono dei coltivatori pigri e dal cuore indifferente. Abitano delle capanne di terra e di paglia — non ne escono che per andare a chiacchierare sul mercato. Tu li vedrai raramente ritti sull'alta sella degli Algerini condurre un cavallo difficile, o caricare nelle « fantasie »... Che vale ancora questa razza? Che destino l'aspetta? L'ebreo la mangia abbondantemente con i suoi denti d'usuraio. E da qualche anno noi siamo qui a spingerla, a scuoterla coi nostri aratri, con i nostri grandi fabbricati, con le nostre leggi ed

i nostri regolamenti che li legano — tutto il nostro gran traffico di empi. Essi tacciono e lasciano il posto. O piuttosto si difendono ma con dei mezzi che costino loro il minimo sforzo. Sai come fanno? Ci derubano coscienziosamente. C'è il furto passivo, legale, che si pratica nell'immobilità: io ho pagato almeno due volte ogni parte del mio *henchir*... Infine, transigendo, scambiando, cedendo, e pagando sempre, ne sono uscito; il mio fondo ha dei confini in cemento, ed i miei diritti sono definitivamente inscritti su quel Registro Fondiario, che è uno dei più bei regali che la Francia abbia fatto a questo paese.

« E poi, mio caro, c'è il vero furto, quello che è inscritto nel codice penale. Mi hanno rubato dei polli, degli alveari, degli utensili, del grano sull'aia, della paglia nei pagliai, dei buoi nei campi, e la mia uva, la mia bell'uva!...

« Oh! questi furti! Tu non sei colono, tu non puoi immaginare l'esasperazione che t'invade alla fine! Se ne diventa pazzi! Il grano che non germina durante gli inverni senza pioggia, le piogge tardive della primavera che marciscono le spighe, lo scirocco che rovina i pampini e ci dà delle tine d'uva secca, le cavallette che distruggono ogni cosa; ah! tutto questo certo addolora. Si geme, ci si lamenta... ma ci si rassegna! Sono dei flagelli mandati da Dio!... Ma ciò che è troppo stupido, ingiusto e che oltrepassa la nostra pazienza, è questo: che ci si derubi! Che aprendo la scuderia alla mattina si conti una bestia di meno, sempre la più bella, e che si trovi un ettaro di piccoli *bouschets* vendemmiato come per incanto! Hanno delle dita da fantasmi quei banditi, delle ali ai piedi, delle facce invisibili, che se ne prende uno su cento, e che tutti i nostri bravi gendarmi colle loro grandi sciabole, i loro grandi stivali, ed i loro grandi processi-verbali, hanno semplicemente l'aria di grandi imbecilli in questi *douars* dove gli alibi, e le testimonianze si prestano, si comprano, si scambiano sotto il loro naso come una merce comune!...

« Ma venne un giorno in cui ne ebbi abbastanza d'invocare Pandora. Le mie viti d'Aïn-Semra, laggiù, portavano quell'anno la loro quarta foglia, e mi promettevano la prima vendemmia... Capisci bene questo. Sotto là foglia dentellata, tenera e vigorosa, dei graziosi piccoli acini pieni di succo violetto e zuccherino, delle cose che mio padre aveva confidato ai solchi, che aveva atteso e desiderato, sognato, che avevo visto in fiore, che spiavo dalla primavera, il nostro sforzo, la nostra speranza, la nostra ricompensa! Tu ridi, sei un miserabile cittadino, non capisci niente di questi amori appassionati dell'uomo d'Europa con una terra vergine e che promette... Calcolare il numero d'ettolitri all'ettaro, presumere il grado dell'alcool, respirare il gusto coll'imaginazione delle papille, prevedere il colore nella trasparenza del bicchiere, augurare a questo vino d'Africa tutte le virtù e tutte le glorie... Ed ecco che una mattina Guisnard entra col viso in fiamme sotto il suo casco:

« — Signor Fabiano, sarà detto che i *bicots* non ci lascino un paniere d'uva!... Vi hanno ancora saccheggiato un ettaro d'Aïn-Semra, questa notte!

« Ah, per Bacco!... Non ci vedo più. Chiamo i miei guardiani marocchini, li interrogo, li scuoto, li investo d'ingiurie: non hanno visto nulla, non hanno sentito niente. La proprietà è grande, Dio è il più grande e non ha messo loro degli occhi nelle spalle. Scaravento quattro di questi pii fannulloni alla porta, e dico a Guisnard:

« — A noi due, faremo la guardia, e vedremo!

« Nel pomeriggio il controllore civile passava proprio alla fattoria per un giro d'ispezione col Caid. Lo condussi ad Aïn-Semra, e là, fra i miei ceppi mutilati, mostrandogli le impronte dei ladri, gli avanzi dei grappoli mangiati per metà, una cesta, due sandali, un turbante, che cospargevano il teatro della devastazione, gli feci le mie lagnanze in termini amari. Il controllore civile — un bravissimo uomo, che aveva una paura terribile dei coloni e dei giornali di Tunisi — mi disse: « — State tranquillo, signor de Rejoux! », con un tono che lasciava prevedere l'invasione di tutte le tribù dei dintorni, da uno squadrone di *oudjak* e la loro deportazione in blocco ai confini della Tripolitania. Ma siccome adempiva anche alle funzioni di giudice di pace e d'ufficiale di polizia giudiziaria e che non aveva meno paura del Codice d'istruzione criminale, a tal punto che non usciva mai senza aver questo libro nella tasca, non mancò di soggiungere, con una certa solennità, queste parole scoraggianti: « — Aprirò un'inchiesta ».

« — Grazie! — esclamai —, non datevene la pena. Guisnard ed io prenderemo, a partir da questa sera, la nostra carabina; e siccome non tiriamo troppo male alle lepri...

« — Diavolo! — disse sottovoce il controllore civile spaventato... — Avrete delle noie... Aïn-Semra è cintato?

Tirando fuori il suo piccolo Tripier si mise a leggere l'articolo 388 del Codice penale.

« — Bene, bene — borbottai fra i denti — apprezzo una volta di più che le nostre leggi perdono la loro bellezza, quando si esportano. Se ci saranno dei cocci li pagherò!

« Ero perfettamente risoluto a tirare sui ladri ed a ucciderne quanti ne avessi potuto.

« La notte venne. Una notte di tenebre profonde, con delle miriadi di stelle che brillavano come degli occhi di gatto e non rischiaravano... Parto con Guisnard. All'estremità d'Aïn-Semra gli dò la sua consegna: io custodirò il lato ovest, egli s'apposterà a duecento metri verso l'est; si camminerà piano piano e parallelamente verso la cima della collina, al nord; si ritornerà e così di seguito; al minimo rumore ci si imbosca. Si fa fuoco senza dir una parola sulla prima *silhouette* umana a buona portata. Ci si riunisce alla prima detonazione od al triplice richiamo delle quaglie. Siamo intesi; Guisnard s'allontana ed i cani dei nostri fucili si armano nello stesso tempo: avevo messo del doppio zero.

« Nulla, mio caro, per tre ore. Talora inginocchiati dietro un ceppo, a volte avanzando col dorso ricurvo, cogli occhi spalancati e l'udito esasperato, veglio... M'arrabbio, furioso e già mortificato... Non verranno questa notte, tutto sarà da ricominciare. Dei bolidi passano nell'etere; il mio sguardo s'avviticchia alla brage che si sparpaglia, a volte al volo sornione di qualche gufo, ed alla fine a quei fantasmi lunghi lunghi fino al cielo, od a quei gnomi tutti smorfie come ne inventano le pupille affaticate dall'oscurità od il cervello che sonnecchia.

« Ad un tratto rimango istupidito... A due passi davanti a me una forma nera, muta,

ben viva peraltro, scuote due cose puntute... due orecchie d'asino!... Un asino era sul sentiero che chiude Aïn-Semra, una brutta bestia dal muso bianco, piantata là, sola sola, calma sotto un enorme *zembil* (1), in cui, passato il primo sbigottimento, affondo una mano da gendarme: è già per metà pieno d'uva nera!...

« Mi ricordo con strana precisione le mie impressioni di quel momento tragico, e gli avvenimenti che si precipitarono coi secondi. Era evidente che il padrone dell'asino, nelle vicinanze, finiva il raccolto, e che da un momento all'altro sarebbe uscito dall'ombra. — Allora — mi dissi, rattrappendomi con un ginocchio piegato ed un dito sul grilletto —, allora lo ammazzerò come un cane, come un cane, in pieno. Ah, bandito! Ma da dove sei venuto? Come non ti ho ancora nè visto, nè sentito?... — Quasi subito dopo mi pare di sentire, poi sento positivamente un fruscio leggero leggero come un salto di lepre, vicino, nell'oscurità delle foglie. Ma la mia attenzione è, almeno per il momento, attratta da un'altra cosa. Una detonazione risuona dietro a me, in fondo al campo; riconosco la secca voce della carabina di Guisnard. Sono dunque una banda; ci hanno invaso da ogni parte!... Ho la sensazione d'un volo sperduto di rapaci, di ombre nei solchi. Un richiamo arabo grida: « Ya Kelb! » (2), seguito da un colpo di fucile che fa un fracasso spaventoso, sempre dalla parte di Guisnard... I miserabili!, sono armati, e forse m'hanno ucciso quel brav'uomo. Ecco, nella direzione del fruscio, sentito poco prima, vedo filar via un'ombra piccola e sottile, scivolar dietro il terzo filare di viti alla mia sinistra... Riappare correndo, poi s'accoscia per nascondersi. Non c'è da tergiversare, porto il fucile alla spalla, prendo la mira... Indovino il ladro nel buio, lo sento immobile, rannicchiato come la pernice alla ferma; e mirando al basso, faccio fuoco. Un grido acuto risponde nel fracasso e la luce omicida... Ah! mio caro; un lamento spaventoso!... Sentirò sempre quella piccola voce, quel filo di voce d'una strana debolezza che subito si spezzò... Poichè non fu che un richiamo strangolato del dolore, mentre la battaglia riprendeva più di prima. I lampi d'una fucileria in regola, diretti verso di me da tutte le parti della vigna, mi rivelano due, tre, cinque *burnus*, ed i proiettili cadono come grandine nei pàmpini. Io rispondo alla cieca, con un fuoco rapido, sostenuto da quello di Guisnard, di cui sono molto contento di sentire avvicinarsi la grossa carabina e le bestemmie. Gli grido:

« — Non hai niente, Guisnard?

« — No, signor Fabiano... E voi? Ah, gli scellerati!

« Mi ha raggiunto senza fiato, borbotta, ha lo sguardo furioso. Un ultimo colpo di fucile parte ancora alla nostra destra, poi delle pietre fendono rabbiosamente l'aria e ci rimbalzano ai piedi. Quei tipi, finite le munizioni, s'accaniscono ugualmente! Trattengo Guisnard che vuole inseguirli, senza pensare ai matracci ed ai coltelli.

« — Ne tengo uno — gli dico —; resta qui... Gli ho dato l'affar suo.

« — Bravo, signor Fabiano!

« — Con quello, domani li abbiamo tutti, mio vecchio Guisnard!

(1) Specie di grande paniere doppio ad alfa.
(2) « O cane! »

« — Lo sanno anch'essi, signor Fabiano, ed ecco perchè insistono nel volerci far sloggiare coi loro ciottoli!

« Ancora qualche scarica per spazzare l'orizzonte, mentre Guisnard mi racconta:

« — Io ho visto ad un tratto un gran diavolo; ho tirato... Ma più stupidamente che su una pernice!... Bisogna credere, nonostante la vostra fortuna, che questa grossa selvaggina non s'ammazzi così facilmente. E poi, c'è buio come in un forno...

« Tendiamo l'orecchio un istante... Delle imprecazioni di voci gutturali si urtano in lontananza a grida, ad urla di donne che piangono...

« — Ah, per Bacco! — notiamo —, avevano dunque condotto anche le loro *mujeres*.

« Più nulla, più nessun rumore; le voci s'erano perdute quasi subito, immediatamente allo svolto della collina.

« Cominciammo col legare l'asino. Ridevo, un po' ebbro, fremente... Mi ricordo d'aver dato un gran calcio stupido nel ventre di quella bestia.

« — Adesso — dico — cerchiamo l'altro... Non ha dovuto cadere molto lontano!...

« Avevo sempre nell'orecchio quel grido stridente, partito da terra, alla mia sinistra, quel piccolo grido, d'un timbro così bizzarro... Sembra che, sui campi di battaglia, degli uomini colpiti a morte esalino così una voce infantile: ero sicuro d'aver ucciso... E ci mettemmo a cercare il suo cadavere dietro al terzo filare di viti... ».

Fabiano tace, corregge nervosamente una innocente fantasia del suo piccolo berbero; riprende poi con una voce cambiata:

— Mio caro, fu la piccola Zezia che trovammo... Cercavamo da ogni parte, accendendo dei fiammiferi... Ho finito con lo scoprire la piccina, rotolata fra due zolle... Non si muoveva... La credetti morta in principio... Oh!, che pietà quel piccolo corpo di sette od otto anni!... Non c'era di che essere orgogliosi, va, e ci guardammo, Guisnard ed io, senza sapere che dirci. Essa non si muoveva, aveva la bocca contratta, gli occhi chiusi, l'abito *bleu* inzuppato di sangue, e la terra intorno a lei ne era tutta intrisa. Aveva delle braccine esili, un viso piccolo piccolo, pallido e magro; i cenci sordidi, lo stomachevole odore di lana unta e di miseria che ha tutta questa marmaglia che formicola intorno ai gourbis coi cani, nel *bled* (1). E mi sentii coperto di vergogna per aver ucciso quella piccola cosa. Il fucile mi cadde dalle mani.

Per un momento, in un silenzio commosso, abbandonati alle lente andature delle nostre bestie, Fabiano ed io abbiamo rivissuto quella carneficina. Qualche cosa brillava nell'angolo dei suoi occhi diventati vaghi ed io temetti che rinunciasse a parlare ancora. Siccome lasciavamo il vigneto per penetrare in un roseto odoroso, ho rotto il silenzio chiedendogli:

— Era stata colpita gravemente?

— Guisnard, — ha risposto con la stessa voce velata. — Guisnard avendole toccato il petto, sentì batterle il cuore. « — Vive! » disse. Io stupefatto come ad un cattivo risveglio, non posso che chiedere: « — Dove è ferita? »

« Cercò. La ferita apparve subito alla gamba sinistra, orribile, tutta maciullata ed in-

(1) Paese — e più specialmente nel senso in cui noi adoperiamo correntemente questa parola — paese arabo.

«... stentai a riconoscere nella squisita apparizione sorpresa al pianoforte... »

sanguinata al disotto del ginocchio. Il solo avvicinarsi delle mani, lo sfioramento dell'abito, produssero una leggera contrazione, seguita da un tremito convulso di tutte le membra. Mi sembrò che fosse perduta, con una simile ferita, ed una simile perdita di sangue!... E nello stesso tempo fui preso dalla voglia subitanea, disperata, di salvarla!

« In un momento intravvidi un avvenire per questa bambina; guarire quel povero arto fracassato, tenermi poi quella ladruncola, fare di lei, della sua anima incolta, del suo gracile corpo, lo splendido fiore che hai visto.

« Intanto i rumori della lotta erano stati avvertiti alla fattoria ed i miei uomini accor-

revano. Dissi a Guisnard di far loro tagliare i rami ai lentischi delle forre vicine e d'improvvisare in tutta fretta al più presto una barella. Partimmo così. Un triste corteo ed un ritorno poco glorioso davvero, te l'assicuro! Avevo io stesso installato la piccina sul graticcio di fogliame, essa aveva avuto, quando la sollevai, un gemito sordo, da schiantar l'anima, ma non aveva ripreso i sensi. Strada facendo essendomi curvato sul suo viso, vidi, con sorpresa, i suoi occhi aperti: mi guardavano pieni di terrore e di sofferenza. S'era riavuta, e nell'orrore di quel risveglio non aveva gettato un grido, non una parola. Un gemito soltanto. Il suo viso ormai era chiuso da un segreto: tutti i muscoli della sua piccola faccia livida, le sue bianche labbra si contraevano, sulla denuncia che non le si sarebbe mai potuto strappare. Essa non parlava, moriva senza dire una parola. Guisnard che mi vedeva costernato, arrischiò, alzando le spalle:

« — Suvvia, signor Fabiano. Val forse la pena di farsi del cattivo sangue? Questa, *moutchachou*, non è certo nulla di buono!... Stirpe di ladri!

« — Taci — gli dissi. — Ho fatto una cosa spaventosa.

« E noi non parlammo più fino alla fattoria, se non per convenire che avrebbe attaccato immediatamente il cavallo e che mi avrebbe condotto di volata un medico della guarnigione vicina. Mamma Florentine, sconvolta, ci aspettava. Quando si fu gettata nelle braccia di Guisnard, e che ci ebbe palpato uno dopo l'altro con angoscia, le mostrai la fanciulla immobile e sanguinante, sempre coi suoi grandi occhi sbarrati per la paura, sotto le bugie e le lampade, e le dissi: — Ecco ciò che ho fatto, Florentine. Risparmiatemi un delitto... Vi confido questa piccina: salvatela!

« Queste parole, uno sguardo gettato sulla mia vittima, l'orrore di quella pietosa visione, bastarono: da questo momento data la tenerezza di Florentine per Zezia. Un istante dopo la bambina spogliata, con delle grandi forbiciate nei suoi luridi cenci, era avvolta in una camicia della sua nuova mamma, stesa su un lettino bianco, e delle dita leggere, armate d'ovatta lavavano la piaga con del sublimato. Avevo proibito che si tentasse di farla parlare: spersa fra il nostro continuo andare e venire silenzioso, in quell'ambiente sconosciuto, spaventata al minimo gesto, subendo ad ogni contatto un terrore uguale alla sua orribile sofferenza, essa non potè più trattenere i singhiozzi.

« Il male era meno grave di quel che credessi: ecco ciò che mi disse il medico militare che arrivò allo spuntar del giorno. Meno grave — cioè essa sopravviverebbe forse — e, forse, grazie all'antisepsi intelligentemente praticata fin dal primo momento, l'amputazione sarebbe evitata. Ma l'osso era fracassato, l'arto non era più attaccato che da strisce di muscoli, e, nell'ipotesi più favorevole, la povera piccina rimarrebbe zoppa. Bisognò praticar subito dei tagli dolorosi, ritirare le schegge, applicare delle bende. Una cosa atroce.

« Durante questa lunga battaglia con la morte, il controllore civile ed il Caid sopravvennero con dei gendarmi e dei coloniali. Per chi venivano? Per i ladri, o per me, l'assassino? Dissi al controllore civile:

« — Ho riso del vostro codice, se l'avessi rispettato, non avrei commesso questo orrore.

« L'eccellente uomo sorrise. Non aveva nessuna voglia d'impicciarsi di questa storia, di crearsi delle noie per eccesso di zelo, e si affrettò a stringermi la mano:

« — Rassicuratevi, signor di Rejoux, il vostro non è caso da forca... Non siete stato voi a tirare per il primo! Dunque legittima difesa!... In quanto ai ladri li rintracceremo. Vengo ad interrogare la piccina.

« Il Caid e lui, ed il brigadiere dei gendarmi unirono i loro sforzi, al capezzale ove la bimba piangeva sempre con la gamba ora imprigionata nella fasciatura. Tutte le domande furono inutili. Non s'ottenne neppure il suo nome. Dietro alle lacrime, dietro il velo della morte, i suoi grandi occhi esprimevano sempre l'infrangibile volontà di tacere.

« Si discuteva, si facevan delle supposizioni: gli Hulede Bou Salem, i Chihias, i Djendoubas furono volta a volta accusati, e soldati e gendarmi si dispersero nei douars con la missione di fare delle ampie retate.

« Il Caid intanto diceva:

« — I ladri non sono del paese. Sono degli stranieri. Non verrebbe neppur in mente alla nostra gente sedentaria di condursi appresso le donne ed i bimbi in una spedizione notturna. Questa bambina appartiene certamente a qualcuna di quelle *rehil* (carovane) di vagabondi, che salgono dal Sud in primavera, per il fieno e la mietitura, e vivono fino all'inverno tollerate sulle nostre campagne. Questi passavano senza dubbio vicini ad Aïn-Semra questa notte, e tutta la loro banda ne avrà approfittato, per gettarsi sulla vigna!... Ora Dio solo sa dove la loro fuga li avrà portati.

« Ricevetti pure di buon mattino la visita del mio vicino di Lavremière. Scese da cavallo incantato, felice, coi suoi baffi da antico ufficiale di cavalleria trionfalmente appuntiti nella sua faccia rubiconda.

« — Bravo, caro amico! Ecco una buona lezione magnificamente data a tutti i nostri banditi!... E data anche alle autorità che li coprono!... Poichè non ci si protegge, ci proteggiamo da soli, a colpi di fucile! Se ne ucciderà quanti ne occorrerà di questi parassiti! Ah! ma bisogna finirla!...

« — Mio povero Lavremière, quando avrete visto quello che ho fatto, non vi congratulerete più con me...

« Vide la fanciulla e non ne fu per nulla commosso:

« — No, ma caro amico, vedete questo?..., Non si preoccupano più di nulla!... Ci vanno con le loro carovane. Ci saccheggiano in famiglia ora!...

« Lavremière non era cattivo. Se queste cose fossero accadute in Francia con una piccola ladruncola delle nostre per vittima, Lavremière avrebbe sinceramente deplorato l'avvenimento. Ma egli aveva due cuori: uno per il suo paese ed i suoi compatrioti e l'altro contro gli arabi e l'amministrazione tunisina. Attribuiva a questi certe delusioni che egli doveva sopratutto alla sua inesperienza d'agricoltore improvvisato. In politica non capiva il Protettorato, regime bastardo, regime di « capponi »; gli occorreva l'annessione pura e semplice. Ed in quanto agli indigeni non poteva immaginarsi che fossero degli uomini assolutamente; erano dei *bicots*. Se non preconizzava seriamente il loro esilio in massa, ch'egli considerava peraltro come una bella operazione di polizia da farsi con la sciabola in pugno, verso i confini del Sahara, parteggiava per un grazioso sistema, una specie di terrore, l'espro-

priazione senza formalità delle terre riconosciute utili alla colonizzazione, la soppressione pura e semplice della mano-morta indigena, una procedura sommaria, esecuzione giudiziaria e d'istruzione criminale, la responsabilità collettiva, *et caetera*; sognava così tranquillamente un popolo d'iloti sottomessi alla supremazia ed all'arbitrio di una feudalità di coloni francesi. Ciò, ben inteso, in virtù dell'assioma che noi siamo di una razza superiore. Siamo superiori poichè abbiamo la ferrovia, il telegrafo, le mietitrici-legatrici e la menilite! Povero Lavremière! Lo vedo ancora meravigliarsi innanzi a me, con gli occhi spalancati e battendo col frustino lo stivale della sua piccola gamba:

« — Sul serio? Perdonerete a quei banditi e terrete con voi quella pidocchiosa?

« — Sul serio, mio caro Lavremière.

« Mi trattò da pazzo: — Dove volete arrivare? Volete forse rigenerarli, eh, assimilarli?... Come il signor Leroy-Beaulieu, allora, come il signor Pauliat?

« Partì indignato, dandomi appena appena la punta delle dita ».

Nel far questo ritratto Fabiano si era un po' per volta rischiarato. E proprio in quel momento passavamo al confine d'un vigneto d'Aïn-Foul, di cui mi mostra le costruzioni ad un tiro di fucile.

— Ebbene, signor Cariman, e la vostra gramigna? Ce n'è sempre, a quel che vedo... Su, avrete molto decotto!

Fabiano, un po' ironico, fa la sua piccola osservazione abituale all'amministratore di Aïn-Foul, che abbiamo incontrato, preceduto da due agili cani, col suo fucile sotto il braccio ed il carniere già colmo di quaglie.

— Che volete, signor di Rejoux, non si riesce a vincerla, a distruggerla! Più se ne strappa, più ne ricresce!

Il vigneto è in pessime condizioni; strette dal cattivo parassita grigio, le piante tendono verso l'aria pura lunghe e tisiche braccia.

— Ma come diavolo avete tagliato questi *bouschets*?

Addio Zezia, la viticoltura è profanata! Fabiano è sceso da cavallo, e, curvo sulle ferite fatte da forbici ignoranti, incomincia col signor Cariman una severa discussione tecnica che sembra terminare con la disfatta completa dell'amministratore.

— Siete senza dubbio informato che le padrone arrivano domani? — domanda Fabiano, risalendo a cavallo.

— Sì, ho ricevuto un telegramma — risponde l'altro; e il suo occhio insincero, in fondo alla faccia ossuta, a riflessi d'assenzio, sfugge con una vaga inquietudine.

— Povere donne! — mi ha raccontato Fabiano, dopo aver fatto un secco saluto a Cariman che è subito scomparso, fischiando, per richiamare i suoi cani. — Lavremière non s'intendeva certamente di viti; aveva in agricoltura tante vedute quante press'a poco ne aveva in politica coloniale; era buono per un giardinetto di sobborgo, con dei tulipani da inaffiare ed un angoletto di fiume dove pescare il barbio.

« Ma alla fine ci s'era messo sul serio, era tenace, e l'azienda cominciava ad andar discretamente, quando è morto. Mai egli non avrebbe fatto alla vigna il mostruoso salasso praticato da questo zotico furfante che vedo istallato qui da sei anni, tenendo a bada l'inesperienza di due signore!... La signora Lavremière è andata a cercarlo l'indomani del suo lutto, non so dove, nella quarta pagina d'un giornale, e si è attenuta per apprezzare le sue attitudini agronomiche ai suoi certificati mirabolanti di vecchio zuavo, trasformato volta a volta, secondo i venti, in impiegato d'ogni genere, ed in sensale d'ogni merce. Questa graziosa vedova ha fretta di sbarazzarsi, non importa come, delle preoccupazioni d'una azienda che non è precisamente un *garden party* e di allontanarsi da un triste soggiorno a cui l'aveva costretta, non senza un'aspra resistenza, la fisima di Lavremière.

« Essa poneva qui un gerente, nell'attesa di trovare un compratore... che non si è ancora presentato. Forse per trarla d'imbarazzo, io comprerei questi mille ettari ch'essa abbandonerebbe certamente al solo prezzo del terreno, se non provassi appunto qualche scrupolo a consumare io stesso un tal disastro; senza contare che, per nulla al mondo, vorrei incorrere, da parte di questa buonissima ma inconseguente amica, nel sospetto, d'altronde giustificato, di fare un buon affare, e di abusare, come tanti altri, della sua frivolezza e della sua fiducia. E' una donnina graziosa, così curiosa, strana anzi, sempre attratta da qualche magnifica assurdità!... Tutrice in realtà un po' fantastica della sua Luciana, in quella Parigi così facilmente complice delle belle donne, che non vogliono se non divertirsi alle esteriorità della vita. E se ti dicessi peraltro che questa giovanetta di vent'anni è una persona compita, che oltre ad una deliziosa bellezza bruna, essa possiede la suprema distinzione del gesto, del portamento e della voce, la suprema distinzione esteriore che è il frontispizio difficilmente ingannevole del tempio nascosto, d'un'anima nobile e serena!... Quando rividi queste signore, due anni fa, a Parigi, nell'aureola leggera del loro appartamento sul boulevard Malesherbes, stentai a riconoscere nella squisita apparizione sorpresa al pianoforte, colle dita scivolanti su di un notturno di Chopin, la ragazzina indiavolata che s'abbronzava pochi anni fa al nostro gran sole e che Lavremière m'inviava tre o quattro volte alla settimana per sfruttare l'onniscenza di mamma Florentine, a ripetere a sazietà la *Preghiera d'una vergine*, e giocare a nascondersi con Zezia nei miei armadi! L'ho rivista i giorni scorsi a Tunisi. Essa vi suscita entusiasmi.

« Le signore, ai primi effluvi della primavera, sono state prese dalla fantasia imprevista di fare una visita al signor Cariman nelle sue cacce d'Aïn-Foul, e di edificarsi un po' su di un mistero che ha finito col preoccupare seriamente questa buona signora Lavremière: essa mi domandava, ancora l'altro giorno, col più grande candore, perchè questo dominio africano le costa ogni anno lo stipendio del gerente e le spese considerevoli dell'azienda, senza mostrarle mai il colore di un soldo di guadagno netto... Lo saprà domani, purchè voglia sentire soltanto la canzone della gramigna!... In ogni caso avremo il piacere di godere fino all'estate della vicinanza di due donne graziose, due eccellenti amazzoni, e di prima forza al tennis; una fortuna, mio caro, che non avrei mai pensato ad iscrivere nel programma, composto a tua intenzione, di svaghi e divertimenti del mio *Ksar* e che te ne renderà il soggiorno quasi piacevole...

Dissi a Fabiano:

— Tu sei, vecchio mio, il migliore, il più attento degli amici. Ma, di', io non vengo da Parigi, senza aver conosciuto un certo numero di queste perfezioni, ideali dispensatrici di thè, che suonano meravigliosamente Mozart, Schumann, Chopin e tutta la banda, pasticciano un acquerello, cavalcano magnificamente, ballano come ninfe, sono deliziosamente belle, spiritose fino alla punta delle dita, e, ben inteso, fanno, o potrebbero fare i loro abiti da sole! Sono un po' edotto su questi esseri d'eterna adorazione, tiranni dei nostri occhi, estasi dei nostri pensieri, catene delle nostre esistenze, queste creature di pazza immaginazione che almeno dodici volte all'anno inventano delle mode fantastiche, le quali ci appaiono nel loro completo orrore, nella loro assurda ilarità solo una volta passate nelle collezioni di giornali illustrati o nelle esposizioni retrospettive!... Detto fra noi, non so se tali attrattive non mi sembreranno insopportabili ed odiose in questo umile paese, d'un'armonia e d'una antica dolcezza, in cui forse io cerco ancor più un rifugio contro il trucco e la banalità, che un'aria nuova per i miei polmoni... Grazie lo stesso, e consolati, mio vecchio Fabiano! Me l'hai servito il numero eccezionale, ed avevi dimenticato di scriverlo in vedetta sul tuo programma! La tua zoppina, la tua cara fanciulla dal segno azzurro fra gli occhi di velluto scuro, dalle piccole unghie di fuoco e d'ambra; graziosa, furba e sorridente nei suoi drappeggi, che l'Arte con le sue dita trattiene; l'Arte vera, l'assoluta e l'iniziale; e la sua coltura, e la sua bontà, ed il prodigio della sua educazione: ecco ciò che mi è stato dato di vedere e di sentire di più imprevisto e di più rinfrescante... Ci sono dunque ancora delle cose belle e sincere a questo mondo; dei sentimenti puri, degli scopi elevati e dei grandi cuori per raggiungerli! Parlami ancora della tua Zezia, mio caro amico.

Fabiano ha ascoltato distrattamente. Poi, rialzando la testa, come se si strappasse ad una visione interna:

— Del resto — disse — salvo le tue lodi a mio riguardo, hai ragione. Bisogna che ti racconti la fine di questa avventura... Abbiamo salvato Zezia, ed, hai visto, essa zoppica appena. Quel giovane dottore militare era un abile chirurgo che ha fatto un vero miracolo, gli ho votato una grande riconoscenza. Tre mesi di letto, due mesi con le grucce, poi la piccina camminò da sola.

« Nel frattempo ritrovammo la sua famiglia. Una mattina, qualche giorno dopo il mio delitto, di cui non riuscivo a consolarmi, Guisnard venne a prevenirmi che una compagnia nomade gironzolava intorno alla fattoria in modo sospetto. Aprii la finestra e vidi infatti, nel quadrato d'ombra proiettato dalla casa, sei o sette uomini, un gran vecchio a cavallo d'un asino, un individuo d'età matura e tre giovanotti, tipi d'arabi puro sangue, con delle teste d'aquila, dei denti di sole, smaglianti, degli occhi ardenti sotto il *kebbous* (1) dove s'annodavano i nastri rossi e verdi delle loro confraternite segrete. I loro *burnus* logori li avvolgevano della loro solita uniforme di grandezza e di miseria. I giovani erano seduti, mentre il vecchio e l'altro sembravano deliberare gettando degli sguardi di soppiatto alla mia finestra. Quella gente possedeva due cammelli, due miserabili bestie, rognose sotto uno strato di catrame, che tendevano la loro testa affamata verso la viva siepe del mio orto; esse portavano nei profondi *zembils* sospesi ai loro fianchi una marmaglia nerastra e mocciosa in mezzo a cani, a polli, a stacci, a orci ed a piuoli da tenda. Delle donne sordide — alcune giovanissime, altre vecchie d'un'immonda vecchiaia — s'eran sedute e formavano un cerchio silenzioso d'abiti azzurri, tutte uguali coi loro spilli lucenti.

« Notai che i loro visi portavano delle strisce sanguigne appena cicatrizzate, le grandi graffiature ch'esse si fanno nei giorni di lutto. Una sola fra loro, peraltro d'età incerta, cui una numerosa figliolanza aveva curvato la schiena, andava e veniva, volgendo verso la mia finestra il suo magro seno, la sua faccia straziata, mitrata di cenci e battuta sulle guance da grandi orecchini di rame. I suoi sguardi angosciati erano più eloquenti delle parole.

« — Salute a voi — gridai. — Chi siete? E che venite a fare qui?

« Il vecchio e l'altro che sembrava esser suo figlio, sospesero bruscamente il loro conciliabolo, e questi, mentre tutti ascoltavano con gli occhi volti a me, e la donna andava e veniva, più spaventata, come una lupa in fondo ad una fossa, rispose:

« — Salute! Buon giorno padrone! Siamo dei figli di Redouan, dei Hammama, e viaggiamo da molto tempo, perchè la siccità e la miseria sono grandi dalla parte di Gafsa. Cerchiamo dei pascoli per le nostre bestie, e lavoriamo come giornalieri nei campi. Non desideriamo che le cose di Dio, che la sua volontà sia fatta!

« Chiusi la finestra e dissi a Guisnard:

« — Ti ricordi di quello che diceva il Caid?... Metterei la mano sul fuoco che la piccola appartiene a questo *rehil*. Cominciamo col riunire tutta questa gente in semicerchio.

« Riunimmo gli uomini della fattoria, ed, uscendo bruscamente tutti insieme, catturammo i nostri visitatori in un batter d'occhio. Il vecchio disse soltanto in fondo alla sua barba di santo:

« — Perchè ci arrestate? Noi non abbiamo fatto male a nessuno. Ci faremo render giustizia lassù.

« Indosso all'uomo d'età matura, il capo, travammo un pugnale ed una grossa pistola d'arcione a due colpi; ad uno dei giovanotti, una vecchia pistola a pietre; fra i bagagli dei cammelli, un trombone stracarico, ed un fucile a pistone di fabbricazione europea. Ognuno portava inoltre, un'enorme clava.

« — Volete senza dubbio, — dissi loro, — sapere che ne è della bambina che avete lasciato l'altra notte nella mia vigna! Lo saprete. E voi cercate anche di togliermela da queste mura, a causa della testimonianza che potrebbe portare contro voi? Non ci riuscirete.

« — Noi non comprendiamo niente di quello che dite, — fece l'uomo maturo.

« Il vecchio soggiunse umilmente:

« — Siamo, monsignore, della gente semplice, siamo come dei buoi.

« — Va bene, lo vedremo!

« Feci condurre suo figlio e lui, nella camera dove la ferita era stesa, con le labbra inesorabilmente chiuse, livida e con gli occhi fissi sul soffitto. Entrai per il primo dicendole:

« — Ecco tuo padre e tuo nonno che vengono a vederti.

(1) Copricapo maschile.

« E l'osservai. I suoi sguardi s'eran volti vivamente verso l'entrata. Ma il suo viso rimase immobile e la sua bocca non esalò un soffio all'aspetto di questi due uomini. Anch'essi, una volta entrati, si posero ai piedi del letto e la guardarono affettando l'istupidimento.

« — Ebbene? — dissi loro.

« Essi chiesero contemporaneamente:

« — Chi è questa bambina? E che vuoi da noi?

« Risposi al vecchio:

« — E' la tua nipotina, la figlia di tuo figlio, qui presente.

« Alzarono insieme la mano destra e le pupille verso le sfere paradisiache, ed esclamarono con la stessa voce:

« — Lo giuro per il Dio che ha creato il cielo e la terra: questa fanciulla m'è sconosciuta!

« Allora, dietro a loro sentii un sospiro, ed essendomi curvato, vidi, nell'ombra del corridoio, la donna di poco prima, la lupa ch'era scivolata dietro a loro, e che lontano, nascosta contro la muraglia lanciava alla fanciulla degli sguardi d'acqua e di sangue. Andai a lei, la spinsi nella camera; essa resisteva, si rifiutava d'entrare, perchè sapeva che una volta vicina a quel letto, sarebbe caduta in ginocchio e che si sarebbe così saputo ch'essa era la madre. E cadde, infatti, s'accasciò pronunciando parole sconnesse, e restò là senza forza, girando sguardi dolorosi e supplicanti volta a volta verso il viso corruscato degli uomini e verso quello della piccina, di cui vedevo fremere le narici e contrarsi la gola piena di singhiozzi.

« Mi voltai di nuovo verso i due banditi.

« — Ebbene? — domandai ancora, con le braccia conserte.

« — Questa donna è pazza — disse il vecchio. — Le donne non hanno senso comune, in generale.

« — Padrone — disse l'altro — non vedi ch'essa è semplicemente spaventata della nostra ingiusta posizione e del tuo potere su di noi, poichè tu sei un francese che noi rispettiamo, e tu sei il più forte!... In nome di Dio! non siamo colpevoli, perchè ci si arresti così! Se scendesse un angelo dal cielo, non ci tratterresti un minuto di più.

« Ero edificato. Li feci rinchiudere loro e gli altri uomini, figli, nipoti o cugini, in una stanza con dei solidi catenacci. E quando tornai vicino alla mia ferita, la sorpresi, come me l'aspettavo, col viso lagrimoso, che scambiava a voce bassa delle parole con quella donna rannicchiata ai suoi piedi, e che piangeva anche lei: sua madre. Allora questa liberata dallo sguardo degli uomini parlò: essa era la prima delle due spose di Abd-el-Aziz, figlio di Mâamar-el-Hammami, gli aveva dato sei figli, fra cui questa che si chiamava Zezia, un nome che non ha nessun significato in arabo, semplice onomatopea delle carezze bamboleggianti delle madri in quelle tribù primitive. Essa mi disse: « Questa piccina è il mio fegato, essa fa parte di me stessa ». E balbettò ancora altre tenerezze, fra le lacrime, mentre la piccina diceva di sì con la testa, ad ogni parola. Confessarono a monosillabi che avevano assistito gli uomini nel furto, e domandarono grazia.

« Nel pomeriggio feci liberare i banditi, e li posi di nuovo fra la madre e la figlia. Fu loro impossibile persistere nell'impostura: la piccina ora li chiamava per turno: nonno il vecchio Mâamar figlio di Redouan, suo padre Abd-el-Aziz, figlio di Mâamar, suo fratello maggiore Ferhat, i suoi due cugini Othman e Bechir figli di Saad, suo zio defunto. Tutti avevano partecipato al furto, ed erano suo padre, suo fratello Ferhat e suo cugino Bechir che portavano delle armi. Essa disse loro in un tono sorprendente di saggezza e di ragione:

« — Siete scoperti, non negate contro la volontà di Dio onnipotente!

« Così la bimba aveva saputo tacere durante otto giorni, disputare ad una sofferenza atroce ognuno dei suoi lagni che avrebbero potuto strapparle un richiamo delatore, un nome, aveva saputo tacere, ma, grazie a Dio, non sapeva mentire! Di quella volontà inaudita, di quella intelligenza già così sveglia, di quel sicuro dominio di sè, e di quella franchezza, potevo nutrire la speranza di fare qualche cosa di bello e di buono e fu con una vera gioia interna, che rivolgendomi al padre gli dissi:

« — Dunque, voi vi siete introdotti nei miei possedimenti l'altra notte, e senza dubbio anche la precedente, con le vostre donne ed i vostri bambini, vi siete impadroniti del mio bene; avete tirato sul mio compagno e su di me...

« — Dio lo sa! — mormora il cupo Abd-el-Aziz, esprimendo così l'inevitabile confessione con una decente ambiguità.

« — ... Il giudice ed i gendarmi stanno per venire. Vi condurranno in prigione, ed il Tribunale supremo a Tunisi vi applicherà la legge francese. La giustizia sarà senza pietà, perchè i vostri delitti sono gravi. I più colpevoli fra di voi espieranno forse col sangue, gli altri saranno deportati nelle *caracas* (1) francesi, al di là dei mari, per la vita. Che pensate di tutto questo?

«— Noi non comandiamo agli avvenimenti — disse il vecchio. — Nulla accade se non per volontà del Misericordioso che dividerà gli uomini nel giorno del giudizio. Sa che siamo povera gente e che la fame sola ha avuto ragione del nostro buon senso.

« — Ebbene — dissi, sentendo che tutta quella sua fraseologia dissimulava lo spavento in fondo ai loro cuori — vi perdono e sarete liberi. Ecco però a quali condizioni: v'allontanerete da questo paese e lascerete qui la piccina.

« Si guardarono. La loro prima impressione fu, in modo evidente, l'allegrezza. Ma la loro coscienza ebbe quasi subito un soprassalto che dovette portarla in faccia all'Eterno: abbandonare una figlia d'Islam ad un infedele? Il furto e l'assassinio si riscattano, ma un simile tradimento alla fede è senza remissione possibile. Erano *khouans* (2) ed avevano paura.

« Vedendo che il padre ed il nonno tacevano, dissi loro nettamente:

« — Avete un'ora per pesare le mie parole e deliberare fra voi.

« Uscirono ad uno ad uno, lentamente, ed in silenzio dalla camera, e rientrarono nella stanza che serviva loro da prigione. Un quarto d'ora dopo chiesero di parlarmi. Accettavano il mercato. Zezia m'apparteneva.

« — Va bene — dissi loro —, siete liberi, partirete fra poco. Raggiungerete subito il paese degli Hammama. L'autorità sarà prevenuta, il suo occhio e la sua mano vi seguiranno, poichè anche il vostro delitto vi segue. Non ritornerete in questa regione senza il mio

(1) Prigioni, bagni penali.
(2) Membri d'una confraternita religiosa.

consenso, non cercherete di riprendere la bambina che mi abbandonate, perchè allora chiederei il vostro castigo e la giustizia della Francia vi proverebbe subito la sua forza e la persistenza della sua vendetta...

« Siccome m'interrompevano, con un concerto ipocrita:

« — Sei un uomo giusto! T'obbediremo! Che colui che regna al di sopra della terra ti copra dei suoi benefici!

« Li feci tacere e li spinsi fuori. Giudicando inopportuno di procurare alla mia piccola ferita nuove emozioni, rifiutai di lasciar loro veder Zezia ancora una volta. Non insistettero. Anche Abd-el-Aziz, con la bocca piena di collera, scosse, trascinò verso il portone sua moglie, la madre che non poteva andarsene, e che s'era abbattuta nel cortile, dove gemeva disperatamente, graffiandosi il viso. Ben inteso tromboni e pistole rimasero nelle mie mani. Quando infine il vecchio fu risalito sul suo asino, la marmaglia di nuovo attaccata alle ceste, nel momento in cui i bastoni si alzavano sulla groppa dei cammelli, credetti bene di chiudere l'avventura con la morale che le si addiceva, e dissi a tutti quei furfanti:

« — Cessate ormai di sottrarre il bene degli altri!

« Candore d'un'anima ai primi passi nel sentiero della clemenza!...

« Riderai ancor di più, quando saprai che ho accompagnato questo saggio consiglio con la rimessa di qualche luigi nella mano d'Abd-el-Aziz, tanto di che far sussistere tutta quella gente fino alla primavera senza derubare nè uccidere nessuno... Questo, per esempio, non l'ho mai detto a Lavremière: mi avrebbe sputato in viso ed avrebbe rotto ogni relazione con me.

— E li hai rivisti? — ho chiesto. — Che è accaduto di tutta quella brava gente?

— Hanno mantenuto la parola, sapendosi d'altronde strettamente sorvegliati dal Controllo Civile che avrebbe loro rifiutato, senza il mio consenso, l'accesso a questo territorio. Due volte soltanto, hanno sollecitato il permesso di attraversarlo, allegando le grandi siccità del Sud, che li spingeva verso i pascoli dei Chihias. Ho acconsentito, sono venuti, ed hanno visto Zezia, passando. Ma già l'abisso era scavato tra essi e lei, si sono parlati senza capirsi; essa è estranea ad essi e la voce del sangue non ha parlato che per ottenere dalla piccola, giunta all'opulenza, l'elemosina di qualche burnus nuovo. Li aspettiamo ancora di questi giorni: un messaggero mi ha informato che accampavano vicino alla frontiera e chiedevano di salutarmi, per salire in seguito, verso il nord... Ho acconsentito ancora una volta: li vedrai. Ed ecco tutto, mio caro, la conosci ora la storia di Zezia.

Ho protestato violentemente:

— Come! Ma non sono che al prologo. Ed il resto dunque? Le fasi ed i segreti di questa muta trasformazione sorprendente che ha fatto di Zezia, la ladra figlia di Adb-el-Aziz il bandito, la « Signorina Zezia »? Il modo con cui tu hai plasmato quest'aspra natura? Gli indirizzi morali che le hai dato? La tua opera, infine?...

— Oh! — esclamò Fabiano — dovresti dire l'opera di quella brava Florentine che vi si è dedicata completamente, con un cuore, una carità, una passione ammirevole! Io non sono intervenuto che dall'alto, di tanto in tanto, per dare le grandi direzioni di cui parli. Come ho fatto? Ho semplicemente elevato il più possibile, nella mia piccola allieva, il sentimento innato della dignità personale. Il mio unico merito è d'averla risolutamente tratta dall'avvilimento, per portarla d'un solo colpo al livello sociale a cui la voce segreta, ispiratrice degli audaci, m'avvertiva che poteva accedere. M'era facile, non è vero, relegare questa piccina in cucina coi domestici, nei bassi lavori della fattoria, e la sua sorte sarebbe parsa ancora invidiabile a più d'una nel *bled;* senza dubbio avrei fatto così della carità, della volgare carità, la carità piccola che è alla portata di chiunque vuol guadagnarsi un angolo di paradiso religioso, ma che cosa di veramente interessante, di veramente riuscito e profittevole? Non avrei realmente restituito ad un'anima il suo retaggio imprescrittibile; la piena coscienza di se stessi, le gioie affettuose, quelle delle instancabili conquiste dello spirito, infine quella forza magnifica che sviluppa la natura quando i suoi doni e le sue finalità sono salvaguardate. Questa nozione della dignità e della personalità Florentine ed io abbiamo cominciato col precisarla, materializzandola nelle cure corporali: abbiamo insegnato a questa piccola selvaggia la pulizia e l'igiene. Pur moderando la sua gola le abbiamo servito un nutrimento scelto, l'abbiamo fatta sbocciare nel benessere. Le abbiamo parlato con dolcezza e con bontà; la sua nuova mamma non s'avvicinava mai al suo letto senza abbracciarla e vezzeggiarla un pochino con tenere parole. Non ci volle molto tempo così a conquistare il suo affetto. Dapprima timidissima, spaventata, accigliata per un nulla, facendo sentir più che di rado la sua voce d'uccellino essa non tradusse la dolcezza della sua gratitudine che in lunghi sguardi che finivano in un sorriso. Ma non tardò molto ad imparare una parola francese: *merci*, e la ridisse senza tregua, ad ogni proposito. E' partita da questo per conquistar la nostra lingua. Quando s'alzò dal letto s'esprimeva già in un piccolo *sabir* di sua fabbricazione, in cui s'affermava l'intenzione d'esser meglio la nostra piccina. La vestirono con un bell'abito, le misero alle caviglie, ai polsi, ed alle orecchie dei piccoli gioielli d'argento, le si profumarono i capelli, e, felice di una emozione che la trasfigurava, venne a sedersi alla mia tavola. Da allora ho sempre avuto questa gentil commensale.

« Per poco Lavremière non ne fece una malattia. Sua moglie invece, divertita da tutto questo imprevisto, s'estasiava, gettava dei gridi come una pazzerella, versava delle lacrime, e conduceva sua figlia per insegnarle, diceva ingenuamente, la pietà e l'amor del prossimo. Questa bella simpatia era, in fondo, della stessa essenza dell'orrore furibondo del marito: il disprezzo in molte buone anime si distilla in compassione. Ben presto la signora Lavremière non ebbe più luogo di compiangere questa « fanciulla del deserto » che non era più una miserabile, le cui guance si ravvivavano di salute e di gioia, e che, senza turbolenza, con timidi sorrisi che rischiaravano con la loro grazia la gravità del suo viso teso nel perenne sforzo d'iniziarsi e di capire, guadagnava ogni giorno più dai nostri insegnamenti. Bisognò convenire che sarebbe stata per Luciana così sola, così annoiata a Aïn-Foul una piccola compagna più che conveniente, graziosa anzi, e si autorizzò tacita-

mente la messa in comune che le due bambine, senza tanti complimenti, avevano fatto da sole, dei loro giochi e dei loro studi.

« Zezia prese coraggio allora, e vidi nascere una cosa graziosissima, degna d'un miniaturista d'anime: un'amicizia fra bambine. Luciana era la grande, quella che si fa adorare, e che ricambia ma un po' dall'alto; Zezia fu, con passione, con tutto il cuore quella che adora, ammira, è sempre in ginocchio. Era meravigliosamente intelligente, ed aveva la solita precocità dei bambini indigeni; in qualche mese parlò correntemente francese e ben presto seppe leggere, scrivere, far conti, cucire « come Luciana », poichè questo era il suo scopo, il suo ideale, per il quale le pazienti lezioni di mamma Florentine non l'avrebbero mai stancata. Da quel momento fu curioso l'osservare come essa si foggiò sul suo modello: dopo averlo raggiunto così in fretta, essa ebbe ogni cura nel non oltrepassarlo mai, si tenne costantemente un po' indietro, sapeva un po' meno bene di Luciana le lezioni, non riusciva così bene nella soluzione dei problemi, e quando per caso, una distrazione della sua amica, le faceva guadagnare inopinatamente il primo posto, essa ne rimaneva buffamente confusa e desolata. Ero, naturalmente, il gran giudice, costantemente tenuto al corrente dal rapporto imparziale di mamma Florentine; i miei verdetti erano attesi e temuti, quando dicevo: « Va bene », dando un buffetto sulla guancia della mia piccola scimmia, la grande ricompensa le faceva sprizzar dagli occhi delle scintille di felicità. Una volta per una futile menzogna, fui molto severo: fu privata del pranzo alla mia tavola. Giorno di lacrime, giorno di disperazione e di contrizione impressionante. Ne stette male e non mi ha più mentito! Spesso mi faceva delle sorprese: una favola di Lafontaine ben declamata alla fine del pranzo, una bella pagina di calligrafia, un porta sigarette ricamato con le mie iniziali e fatto scivolare sotto il mio tovagliolo, un ritornello imparato con gran mistero sul mandolino!... Più tardi essa s'è istituita mia copista, mia segretaria... Non sono il più felice, il meglio ricompensato dei padri?

— Insomma, — dissi — l'hai completamente separata dal suo ambiente e dalla sua origine, le hai dato un'educazione esclusivamente francese... Per altro... Permettimi una domanda... La sua religione?

— Gliela ho lasciata... Sì, mio caro. E non credere neppure che io le abbia dato un'educazione esclusivamente francese. Sarebbe stata una sciocchezza, e mi lusingo d'averla evitata. I nostri semi d'Europa non germinano tutti indifferentemente nelle terre di Sem, e poi, non è vero?, ce ne sono di quelli che non valgono gran che. La fusione o soltanto l'intesa delle razze in quest'angolo dell'Africa forse è una chimera, soltanto perchè questa semplice verità sarà eternamente misconosciuta dalla nostra infatuazione incommensurabile: è inteso che noi abbiamo tutte le perfezioni, tutte le superiorità, che noi siamo i possessori della vera morale, dell'incomparabile civiltà, che siamo degli scienziati con una meravigliosa polizia, ammirevoli in ogni cosa; sarebbe ridicolo voler imparare alcunchè da razze proclamate inferiori; queste si perdono nell'errore, nella notte: è assiomatico. Per strapparle a questa posizione sordida bisognerebbe fare tavola rasa delle loro pratiche primitive e delle loro assurde credenze, e dar loro istintivamente tutti i nostri gusti, tutte le nostre raffinatezze, coi resti della nostra fede apostolica e romana o, forse, col nostro ateismo!... Che assurdità! Così si spiegano, senza dubbio, i miserevoli risultati della nostra utopia: l'assimilazione degli indigeni. Poichè è ingiusto e pazzo il volerli assimilare a noi, quando potremmo, senza svantaggio in molti punti, assimilarci a loro... Hai ammirato la mia piccola Zezia col suo abito da nomade, il cui taglio sommario, le pieghe libere ed i barbari ornamenti, ci portano tre mila anni indietro; che avresti detto se avessi gratificato d'un busto questo torso elastico come una liana, e se su questa orribile morsa avessi, secondo i giorni, applicate le deformazioni successive delle nostre mode di cui tu ti beffavi poco fa?... No, non ho voluto assimilare Zezia sino a questo punto, e l'ho conservata così, adorna della sua grazia pudica in due teli di stoffa.

« E così per la fede che la sua nascita le ha dato. In primo luogo, con quale credenza, dimmi, l'avrei sostituita? Ero nato per fare il predicatore, io, figlio del mio secolo, che non so più a che punto sia, e che credo semplicemente, come uno stupido, in un buon Dio senza preti e senza chiese. In fede mia, ho lasciato mamma Florentine tentennare e sbrigarsela come ha potuto, in questa materia difficile, consigliandole semplicemente di non precipitare le cose, di non esercitare nessuna pressione e di seguire la china naturale di quel giovane spirito. Florentine è una buona cattolica: ossia se avessimo una cappella qui, ne frequenterebbe assiduamente le funzioni. Ma infine la sua devozione non trasporta le montagne, ed il suo proselitismo non è quello d'un apostolo. Essa insegnò a Zezia la storia sacra: magnifica, la lettura di questo poema in cui l'alunna riconosceva i suoi antenati, suscitò un vero entusiasmo. E nello stesso modo la esaltarono la vita e gli insegnamenti di Gesù letti nel Vangelo. Ma già le domande si accumulavano: l'incarnazione, la divinità del Cristo, l'efficacia del suo sacrificio? E sempre più essa apriva quegli occhi vaghi che hanno i buoni alunni quando la loro intelligenza si perde in una spiegazione del professore: la Trinità e la transubstanziazione la colpirono. Voleva capire ad ogni costo, e non era punto soddisfatta quando le si rispondeva: « Sono misteri, è impossibile il penetrarli, e volerli penetrare è proibito! ». La molteplicità e la complicazione delle cerimonie del culto le pareva straordinaria; essa non capiva i simboli, e con tutto questo non vedeva che simboli nelle verità sacramentali. Camminavamo verso l'incredulità, il disordine, passando per Ariano, Lutero e tutte le proteste eretiche del senso comune!...

« Allora rimisi a Florentine la traduzione del Kasimirski e le dissi: « Leggete i versetti del Corano che ho segnato in margine ». Oh! senza sforzo, senza lunghe dissertazioni, la semplice, chiara ed ardente legge dell'Islam trionfò: Gesù è figlio della gloriosa vergine Maria, non è Dio, non è che un servitore di Dio. Come Dio potrebbe non essere unico? Come potrebbe avere un figlio? Egli è la volontà sovrana, presente ed eterna; egli ha scritto il Destino; nondimeno la preghiera che gli si rivolge è efficace: egli è clemente e misericordioso. Un culto rudimentale, limi-

tato al digiuno d'un mese, ed alla preghiera fatta in faccia al cielo, la pratica della carità e dell'elemosina, una ricompensa tangibile in un grazioso paradiso di sogno umano — nulla che forzasse la nostra allieva ad una metafisica oscura, ad un misticismo doloroso... E questa fede conciliava tutto: venerava i precursori, Abramo e Mosè e Gesù, il Corano si reclamava dal Pentateuco e dal Vangelo! E questo l'entusiasmò: poichè trovava un legame tra la sua religione e la religione del signor Fabiano e della sua mammina... Decisamente, l'idea di Dio è in noi, ma le religioni sono figlie dell'intelligenza umana: nate dalle sue diverse conformazioni, non possono camminare indefinitivamente alla conquista del mondo mediante la propaganda; ma nel loro dominio, si perpetuano con una forza immensa per atavismo. Questa fede d'Islam, Zezia, lo vidi bene, l'aveva nel sangue. Questo libro d'una chiarezza brutale, è stato scritto per essere letto e capito sotto questo cielo smagliante da anime come la sua, senza speculazioni e senza meandri...

« Noi non abbiamo contrariato questo slancio. Zezia è una zelante musulmana. Confessa altamente che Dio è unico e che Maometto è il profeta e l'inviato da Dio. Osserva scrupolosamente il digiuno, e non mangia i cibi proibiti. In suo onore la fattoria si mette a festa nei grandi giorni della Fede: s'ammazzano montoni, si fa un *couscous* enorme, si distribuiscono elemosine; essa riveste allora il suo più bell'abito, s'innonda di essenze ed arrossa le sue unghie con l'henné. Va, avvolta in veli, alle pie assemblee che si tengono periodicamente nei luoghi santi della religione. E' invitata alle nozze dei ricchi. I poveri *gourbis* ricevono frequentemente la sua visita; essa vi entra con le mani piene, ne esce commossa fra un concerto di gratitudine.

« La lascio andare senza inquietudine. So l'opera che fa ovunque, le parole che pronuncia per dissipare i malintesi e le antipatie di razza, per calmare la collera, consigliare il lavoro, consolare la miseria ed il lutto, fare esecrare la rapina e la violenza... Potrai vederla far la maestra in mezzo ad una quindicina di monelli arabi. Si è guadagnata così i soprannomi di *Alema* « la Sapiente » e di *Akla* « la Saggia »... Se l'avessi convertita a mia somiglianza al cristianesimo, avrebbe potuto affrontar in seguito il disprezzo a cui sono votati, presso questo popolo di devoti gli « svoltati » come essi li chiamano? La sua voce avrebbe potuto farsi sentire da loro? Le sue stesse elemosine avrebbero potuto calmare l'odio oltre a calmar la fame? Non avrei soltanto disorientato la sua anima, avrei perduto la simpatia delle duemila simpatie indigene che mi circondano... Sai che da tre anni non mi si deruba più, che non si pascola più nei miei prati, che non ho più processi? Essa non dubita neppure lontanamente ch'io devo a lei, solo a lei, questa pace. Ti dirà con una fede ingenua che San Boubekeur ci protegge: questo Boubekeur è qualche antico marabut di cui ho restaurato, dietro sua preghiera, la tomba che è posta ai confini della mia proprietà. Zezia non passa mai vicino a questa *Kouba* (1) venerata, senza deporvi qualche moneta o senza lasciare attaccato al reticolato della finestra un filo del suo abito azzurro. Fa questo gesto pio con una grazia ideale. L'evocavo poco fa dicendoti: « La sua religione è un ornamento ».

(1) Mausoleo sormontato da una cupola.

— Sì — dissi — e ne sono ammirato. Ma, in questa fede che ti ha fornito un punto d'appoggio così solido, non ci sono dei principi dissolventi d'ogni progresso e d'ogni rigenerazione? Il Corano, per esempio, ha posto la donna in una posizione desolante. Ha proclamato la sua inferiorità di fronte all'uomo; ne ha fatto la schiava del maschio, ne ha ordinato il sequestro, l'ha privata in amore d'ogni ebbrezza togliendole ogni sicurezza, poichè ha consacrato la poligamia. L'autorità paterna costringe la fanciulla al matrimonio; la sola volontà maritale può scacciarne la sposa... Come la legge che permette tali degradazioni dell'individuo, è compatibile con un'educazione basata precisamente sulla dignità individuale? Come hai fatto per elevare quest'anima a tali altezze, senza apostasia? Me lo domando.

— Caro amico — m'ha risposto Fabiano — sei scusabile nel condividere i pregiudizi correnti. Certo se giudichiamo gli insegnamenti di Maometto dall'alto del nostro Vangelo, o soltanto sul piedestallo dei diritti dell'uomo, o delle nostre dottrine socialiste, li troveremo sempre sprovvisti di generosità e di grandezza morale. Gli storici sono meno severi, perchè sanno quale luce sia caduta dal libro, nell'Arabia idolatra e bestiale. Ma per poco che si percorrano i *sourates* (1) e che ci si ponga nell'ambiente a cui è indirizzata la rilevazione ci s'accorge presto che la nostra esecrazione non ha più, spesso, altro punto di partenza se non la nostra ignoranza dei testi, che tutt'al più questi stessi testi non sono così imperativi da opporsi ad ogni miglioria nella condizione della donna, e che infine il primo progresso da augurarsi, in questa via, sarebbe forse il ritorno dei mussulmani alla stretta osservanza dei precetti scritti. Poichè gli eccessi e gli avvilimenti che imputiamo al Corano sono anzitutto imputabili ad una volgare tradizione generata e perpetuata dalle barbarie e dalla brutale sensualità d'una razza d'uomini. Il Corano ha limitato la poligamia e non l'ha raccomandata: i mussulmani delle classi elevate se ne astengono. Essa non è in onore che negli ambienti poveri, dove la donna è diventata una merce, perchè non è considerata che come serva e come strumento di riproduzione. Il sequestro delle donne non è raccomandato dalla legge scritta; è raccomandato solo di portare il velo, e ancora potrai leggere gli scritti d'una signora turca Alihe Hanoum, secondo la quale le mussulmane non sarebbero affatto costrette a coprirsi i capelli. La fanciulla può esser costretta al matrimonio: per altro i commentatori del Corano biasimano il padre che sposa le figlie contro il loro desiderio. il ripudio della sposa fatto dallo sposo è nettamente sconsigliato; di tutte le cose lecite, è dopo i *hadits* (2) quella che spiace maggiormente a Dio. La legge pura, scevra delle sue corruzioni, lo rende press'a poco impossibile, per le complicazioni di cui lo circonda. Non conosco infine nessuna prescrizione della legge islamica che proibisca alle donne d'accedere alle conoscenze letterarie o scientifiche e so invece che l'alta società mussulmana possiede nei suoi *harems* delle creature d'un'istruzione raffinata e di uno spirito squisito.

« E poi prima di dir tanto male di questa legge, sappiamo che essa è suscettibile di as-

(1) Capitoli del Corano.

(2) Fatti e gesti ed insegnamenti del Profeta, trasmessi dalla tradizione.

sicurare alla donna, mediante dei lati che si lasciano troppo facilmente nell'ombra, una porzione di felicità che invidierebbe forse più d'una ragazza nella nostra Europa? Vi è qualche cosa di ammirevole nell'Islam: il celibato è un peccato ed una vergogna. Tutti gli uomini si sposano dunque, e tutte le donne seguono il loro destino ideale: diventar sposa, per esser madre. La società di Maometto, non comporta, come la nostra, un penoso resto di zitelle lasciate in disparte da chi corre dietro una dote. La dote essendo qui non portata dalla donna ma regalata dal marito, ed i beni degli sposi non essendo mai confusi, l'uomo non cerca nella fanciulla che il suo abbandono; confronta coi nostri odiosi costumi. A questa donna di cui compie il voto, il fine supremo, il Corano assicura ancora, durante tutta la sua vita, una protezione efficace ed il rispetto degli uomini. Dice al figlio: « Rispetta le viscere che t'hanno portato »; allo sposo, in favore della sposa: « Sii buono nei tuoi procedimenti a suo riguardo ». Mai questa donna non dovrà mancare di nutrimento; la sua debolezza e la sua stessa inferiorità la proteggono. Suo padre che ha su lei il diritto esorbitante di costringerla, ha il dovere di privarsi lui stesso per mantenerla; questo dovere incombe più tardi a suo marito; anche se la ripudia, e più tardi ancora, se rimane vedova, ai suoi figli. Essa ha, giuridicamente dei diritti estesi: nelle eredità concorre in modo disuguale coi maschi, ma la sua situazione, a questo riguardo, è nondimeno preferibile a quella che faceva la nostra antica legge e che tanno ancora certe legislazioni europee a diverse classi d'eredi. Così l'esistenza della donna, negli ambienti ove i dettami della legge islamica possono essere ampiamente insegnati e strettamente osservati, è d'una grande dolcezza e trascorre in una pace incomparabile. Un medico di Tunisi osservava che la follia s'incontra raramente fra le donne della nostra borghesia indigena, e questo spiega il resto.

« Capisci anche con questo come il terreno sia qui contrario al femminismo, questa fioritura moderna senza grazia che spunta da noi da ogni parte con un vigore ed uno slancio di rivolta, certo legittimo e prossimamente vittorioso: il giorno in cui le nostre figlie, ignominiosamente condannate dal nostro egoismo al celibato, alla sterilità ed alla lotta per l'esistenza, divideranno con noi la potenza pubblica, le mussulmane saranno ancora, lo spero per loro, delle principesse dell'amore e delle buone regine nelle loro famiglie, le più intelligenti le più belle e le meglio armate d'astuzia, o d'abilità, limitando la loro ambizione ad esercitare sui loro figli e sui loro mariti, o nei consigli di famiglia, l'ascendente e l'autorità morale che appartengono loro dall'illustre sposa Aïcha in poi. E per lungo tempo ancora si farà loro grazia di questa regalità derisoria che abbiamo istituito, sotto il nome di galanteria, in favore di questi esseri votati, per altri lati, alle vili intraprese ed all'egoismo del sesso forte. Ah, no, Maometto non è galante, e dando alla donna un posto subordinato nella società le ha detto senza inzuccherarla d'inchini e d'omaggi alcune verità molto dure!... La donna, nelle relazioni esterne dei mussulmani, non occupa un posto più elevato che nell'ordine giuridico e sociale; è la seconda, e non si ha per lei maggiori riguardi apparenti che per suo marito, il contrario essendo semplicemente, da parte nostra, una ipocrisia ed una assurdità. Hai osservato gli occhi sorpresi ed un po' offuscati di Zezia ieri sera quando tu le presentavi un piatto di praline prima d'essertene servito? E quando le cedevi il passo sulla soglia della porta... E' abituata a camminare dietro all'uomo, come è abituata ad esser rispettata da lui... Vedi che non ho fatto poi un così gran miracolo servendomi del Corano nel mio compito d'educatore.

Balziamo a terra nella corte della fattoria. L'aria risuona dei rumori trionfanti del lavoro. Dopo aver accarezzato il collo delle nostre bestie, siamo entrati contenti e scuotendo le nostre gambe rattrappite nello studio di Fabiano. Zezia era seduta alla piccola tavola, assiduamente ricurva sulla copia del memoriale: *Il montone a coda grossa e l'ariete merinos*. Al nostro entrare, si è alzata di colpo, ed è rimasta dinanzi a noi deferente, con un sorriso.

III.

... Fabiano è innamorato di Luciana. Ne sono sicuro, d'una sicurezza che egli stesso, senza dubbio, non ha ancora. E questo vagamente mi scontenta, mi rattrista, perchè? Ma bisogna segnare con ordine i fatti di questa giornata.

Questa mattina abbiamo avuto la visita di Abd-el-Aziz ben Mäamar. Si è presentato alla fattoria, accompagnato soltanto da suo figlio Ferhat. Fabiano era già partito per Aïn-Foul, come tutte le mattine da tre giorni: è indispensabile a quelle signore. Mai, egli assicura, ed io lo credo volontieri, esse potrebbero rendersi conto da sole dello stato della proprietà, e confondere come conviene, quel buon Cariman che conta loro delle storie da far dormire in piedi... Scendevo dalla mia camera quanto Florentine m'ha chiamato:

— Vuol vedere Zezia con suo padre?...

Ci siamo molto indiscretamente imboscati dietro le persiane della sala da pranzo. Di là fra gli spiragli, vedevo perfettamente Zezia, suo padre e suo fratello, seduti, a qualche passo, su di una stuoia, in un viale del giardino.

Abd-el-Aziz e Ferhat sembrano lo stesso uomo a due età diverse. Hanno lo stesso naso aspro e aquilino, gli stessi occhi di fuoco nella stessa ossatura di bronzo, tormentata e cupa. La barba nera del figlio, è un po' più grigia ed un po' più lunga sulle guance del padre; ecco tutto ciò che li distingue, come pure i burnus che coprono la loro alta figura: Abd-el-Aziz si drappeggia in un bel mantello di lana grigia, ornato di ricami accurati e di fiocchi; Ferhat non ha che il grossolano burnus dei pastori. La loro testa è orgogliosamente fasciata di cordicine, e l'immenso cappello di paglia, appesantito da cuoio a festoni, pende loro sul dorso a tracolla. Zezia aveva posto fra di loro un vasto piatto su cui del *couscous* di carne esalava un odore appetitoso, ed essi vi scavavano con una metodica compunzione ciascuno il proprio buco con l'estremità del cucchiaio di legno.

— Ma che ha dunque Zezia?

Zezia teneva il viso nascosto fra le mani: piangeva...

— Le hanno appena annunciato la morte di sua madre — mi ha spiegato in un sussurro, mamma Florentine tutta commossa...

Nello stesso momento, Abd-el-Aziz ha mandato un profondo sospiro, e sospendendo il tragitto del cucchiaio verso le sue labbra, ha confermato gravemente:

— E' morta; era scritto!

— Era scritto, — ha ripetuto Ferhat.

— Che Dio le usi misericordia!

E' Zezia che ha parlato. La sua fervida voce strascicava un sordo singhiozzo; i suoi splendidi occhi nuotavano nelle lacrime. E lacrime sono subito salite agli occhi di mamma Florentine che mi aiutava a comprendere le parole di questa scena.

— Non vieni mai con buone notizie, padre mio, — ha ripreso Zezia scuotendo la fronte desolata. — Nel tuo ultimo viaggio m'annunciavi che mio nonno — Dio lo conservi nella sua misericordia! — aveva lasciato questo mondo... Oggi le tue parole sono ancor più crudeli... Tuttavia ciò che è stabilito è perfetto! Parlatemi di lei, di quella povera donna che mi ha dato la luce nella sofferenza, che m'ha portata sul suo dorso, quand'ero piccina e di cui la mia bocca ha tumefatto il seno... Come è morta? Perchè non la rivedrò mai più?

— La volontà di Dio è onnipotente — ha risposto Abd-el-Aziz placidamente. — Dunque, figlia mia, la tua cara mamma attingeva l'acqua per i nostri bisogni al pozzo di El Frour, distante due giornate dall'oasi di Tozeur, dopo una rude tappa che aveva percorso con passo agile e forte, vicino al cavallo che mi portava; non sembrava affatto ammalata. Peraltro, mentre traeva a sè un'otre piena, ad un tratto lasciò andare ogni cosa e cadde nell'abisso emettendo un debole grido... Non abbiamo potuto ritirare che il suo cadavere. Certo l'ho pianta, poichè essa fu, — lo si vedrà al Giorno del Giudizio! — una sposa fedele e feconda, ed abile nel tessere i peli dei cammelli e delle capre...

— Per Dio! — ha esclamato Zezia, asciugandosi ad un tratto le lacrime, e gettando a suo padre uno sguardo di cupa indignazione. — Agite con empietà voi uomini che vi pavoneggiate sul dorso dei cavalli lasciando i piedi delle vostre mogli e delle vostre madri calpestare la polvere, e che lasciate riposare le vostre braccia piene di forza per ricorrere alle deboli membra d'una vecchia! Ed anche ti è accaduto, padre mio, me ne ricordo, di battere questa sposa disgraziata, in favore della quale tu porti ora testimonianza, mentre sta scritto: « Voi rimbrotterete quelle di cui avrete a temere la disobbedienza; le batterete anche; ma non appena vi ubbidiranno, non fate nulla contro di esse.... ». L'Islam perirà, tanto i vostri peccati s'accumulano!

Il viso corrugato le è ricaduto fra le mani. Abd-el-Aziz e Ferhat stupefatti, avevano ascoltato col cucchiaio sospeso per aria.

— Non c'è forza e potenza che in Dio — ha esclamato Abd-el-Aziz appena potè trovar fiato.

Stava per replicare con collera e vedevo le parole affollarsi tumultuose nella sua gola, ma ha capito l'inutilità d'ogni violenza fra l'ombra di queste mura, e, girando subdolamente i suoi occhi in fiamme, si è rimesso a mangiare in silenzio.

Zezia aveva ripreso a piangere.

Poi tristemente ha chiesto notizie degli uni e degli altri. Tahar il suo secondo fratello? Essa sa che si è arruolato tra i fucilieri a Sousse. Se ne mostra felicissima. E' una buona soluzione: farà la rafferma, riscuoterà i premi, guadagnerà galloni e medaglie e, più tardi, potrà ottenere un buon posto presso i francesi, che sono uomini ricchi e generosi. Il signor Fabiano lo aiuterà, se agirà bene. La sua sorellina Aïcha? E' fidanzata all'onorabile Abdelkader, figlio di Messaoud, che ha già pagato un acconto di cento piastre sulla dote, le nozze si celebreranno la primavera prossima. Certo le feste che saranno offerte da Messaoud, saranno assai belle. Gli si renderà la pariglia. Zezia disse a suo padre:

— Sei abbastanza ricco oggi per invitare molta gente e per ricevere generosamente i tuoi ospiti! La bontà del mio signore è stata illimitata per voi.

Al che Abd-el-Aziz rispose con una cattiva grazia altera:

— Le buone azioni sono conosciute e troveranno la loro ricompensa. Ma il merito ne è a Colui che le ordina...

Ed i suoi fratelli consanguinei? Moktar? Said? Crescono. Salem è stato circonciso ultimamente. Tutte le donne stanno bene; nessuna è sterile.

Ma Ferhat dice:

— Ho ripudiato Fatimat, e non riavrò il denaro e i regali che mi è costata. Suo padre è stato l'istigatore delle nostre discordie. So che non aspetta che la fine del ritiro di vedovanza per risposarla ad Ahmed, il Zlassi ed avere con questo un beneficio. Sia maledetto! E' un impostore, un uomo da nulla!

— In verità — disse Zezia — una simile cupidigia è orribile e proibita. Le vostre figlie e le vostre stesse mogli non valgono dunque più d'una misura di fave? Perchè fate sul loro possesso dei mercati e delle speculazioni vergognose, uomini senza fede?

Abd-el-Aziz e Ferhat si sono rintanati sotto il cappuccio del loro burnus; visibilmente non amano di essere richiamati all'ordine così da quella bambina. Zezia ne ha preso occasione per impegnare suo padre a custodire fedelmente Azirat, la sua seconda moglie, che gli ha dato, contemporaneamente alla povera Mahboubat tante prove d'obbedienza e d'affetto. Sarebbe ingiusto l'imporle una nuova collega a meno ch'essa stessa non lo chieda per essere aiutata nei lavori domestici. Questa volta Abd-el-Aziz ha replicato ironico e severo:

— Va bene, figlia mia, ecco dei consigli preziosi. Li conservo sotto questa pietra.

Ed ha sollevato un sasso che ha lasciato ricadere sdegnosamente.

— Ma non m'avete parlato d'Othman, nè di Bèchir, i miei cugini?...

Silenzio da parte d'Abd-el-Aziz.

— Che fanno? — ha insistito Zezia.

Allora, con una certa esitazione, Ferhat ha raccontato:

— Sono in prigione e saranno giudicati tra poco dall'*Ouzara* di Tunisi... Il Caid dei Zlass mi aveva arrestato con loro; ma, Dio sia lodato!, non si sono avute prove contro di me...; mi hanno rimesso in libertà l'altro giovedì...

— In prigione!... — Il viso di Zezia è sconvolto. — Che siano confusi, se sono colpevoli! Ma di che eravate accusati insieme?

— Dio lo sa!... Hanno condotto in Algeria, sul mercato di Tbessa, un piccolo toro ed una giovenca. In quanto a me, nessuno m'ha visto con loro...

— Così — disse Zezia guardando duramente suo fratello negli occhi — voi avete rubato quel piccolo toro e quella giovenca?! Per Dio! — ch'egli sia esaltato! —. Nulla

— Lo giuro per il Dio che ha creato il cielo e la terra: questa fanciulla m'è sconosciuta.

vi correggerà. Voi non temete punto il castigo, non nutrite alcun rimorso. Il furto è infame! Dio ha detto: « Tagliate la mano del ladro come retribuzione dell'opera delle sue mani, come castigo che venga da Dio! ». Ed ha detto in seguito: « Chiunque si sarà pentito delle sue iniquità e si sarà corretto, Dio accoglierà il suo pentimento ». Ma voi siete dei ladri impenitenti; voi non temete di bruciare la vostra tomba!

Tacevano. Abd-el-Aziz aveva un viso cattivo. Essa ha continuato:

— Il giorno in cui m'avete lasciata nella casa del mio padrone, egli vi ha colmato de' suoi doni; voi siete partiti con le mani piene. Più tardi gli avete chiesto dei soc-

corsi. Ve li ha forniti generosamente. La bontà cola dal suo cuore come il succo da una pianta. Ma io temo che non siate arricchiti solo per i suoi benefici. Vi vedo prosperosi. Tu hai, padre mio, un bellissimo burnus di Souf, una cintura di seta e dei sandali d'un color giallo acceso. Quest'abbigliamento conviene al tuo merito ed al tuo carattere, poichè, lo so, sei diventato *chaouch* (1) fra i *khouans* d'Abderrhaman l'illustre — che Dio lo assecondi eternamente! E tu possiedi ora sei cammelli ed un gregge di più di cento montoni o capre che camminano davanti al tuo *rehil*... Vorrei esser sicura che hai comprato le madri di questi animali col danaro di cui ti ha gratificato il mio padrone, e che i loro prodotti sono così numerosi solo in grazie ad un allevamento attento ed illuminato... Ma per poco che tuo figlio ed i tuoi nipoti abbiano moltiplicato i tuoi beni con quest'industria che è valsa loro la catena e la prigione, avrei vergogna d'esser del tuo sangue! Sia lode a Dio! Io non somiglio a loro; tutte le dita d'una mano non sono della stessa lunghezza.

Abd-el-Aziz non si conteneva più. Avendo scrutato i muri con un occhio d'odio, ed abbandonato il cucchiaio, ha detto nel soffocamento d'una collera che s'animava ad ogni parola:

— Figlia del peccato! Hai preso tutta la impertinenza dei francesi. Questi cani parlano senza fermarsi. Non rispettano nessuno, nemmeno i loro genitori! Non mi disonorerò a spiegarti delle cose che riguardano solo me... Certo tu mi fai sentire il peso della mia colpa: non ce n'è di più grande di quella di cui mi sono caricato davanti a Dio ed agli angeli che m'interrogheranno, quando ho ceduto mia figlia per il vizio di un infedele!...

Zezia si è alzata pallidissima.

— ... *Chaouch* dei Rahmania! (2) Io non lo sono più! — ha continuato Abd-el-Aziz. — Il mio peccato m'ha ingiallito la faccia. Sento pesar su di me la riprovazione. Fino a quando il mio sangue resterà in possesso di quel figlio di cani, non oltrepasserò la porta d'una moschea, e rinuncerò ad ogni pellegrinaggio!... Che il santo Abd-el-Kader el Djilani m'accordi la sua protezione, e sarai riscattata ... Guarda questo sacchetto di pelle che mi brucia il petto: vi ho rinchiuso uno scritto del gran Fathallah l'iman, il protetto ed il benedetto da Dio. Mi ha istruito della mia iniquità; egli ha dipinto su questa carta sette volte, con del rosso: « Non è legittimo ch'esse appartengano loro, nè ch'essi siano loro mariti ». E' la verità. Temi questo talismano... E' scritto contro te e contro il tuo subornatore!

Non ho più davanti agli occhi Zezia, la piccola Zezia, la graziosa statuetta dal gentile sorriso, dal cinguettio sempre leggero; neppure Zezia la saggia o la sapiente con quell'ombra seria che le scende dalla fronte al richiamo d'un versetto e fa diventar cupi per il rispetto i suoi grandi occhi, ed arresta ad un tratto la monelleria del suo labbro... Essa è in piedi, colle sue dita avviticchiate alle pieghe del suo abito azzurro; è dritta, ha indietreggiato, è immobile contro l'infamia dell'oltraggio; tutto il suo viso è scomparso in un pallore livido, se ne è andato nell'orrore di ciò che sente; essa soffre di un dolore immenso:

— O, padre mio, — dice con una voce in cui tremano i singhiozzi. — Tu dici delle cose insensate ed ingiuste. L'orgoglio e la collera t'acciecano... Hai ingannato Sidi Fathallah, ed hai calunniato il nostro benefattore, il padre che mi ha adottata, accarezzata, amata col tuo consenso... Hai detto al santo che il suo cuore è come una spiga piena di grani pesanti che si distribuiscono da soli nelle mani dei poveri? Ch'egli t'ha perdonato un delitto e risparmiata la vita? Che ha salvato la mia con delle cure infinite? Che m'intrattiene ancora in un'opulenza di cui m'arriva a volte di soffrire sotto certi sguardi d'invidia? Hai detto ch'egli mi ha inoltre nutrita della vera fede, e che mi ha fatto il presente inestimabile della vera luce? Per Dio solo e per Colui che ha glorificato eternamente, il suo profeta Maometto, che la salute sia su lui e sui suoi compagni! Sono mussulmana, o padre mio!... Così l'iman non sa ch'io sono stata innondata, e voi tutti ugualmente, dalla più vasta carità del mondo!

— L'iman, — ha replicato Abd-el-Aziz, con aria selvaggia, ed abbassando la sua testa di toro stupido —, l'iman conosce meglio d'una ragazzina la parola di Dio. E' scritto: « Le elemosine, che essi fanno in questo mondo, saranno come un vento glaciale che soffia sulle campagne degli ingiusti e le distrugge!» Guardati dalla mia collera!...

Una porta si è aperta dietro a me, con brusco fracasso, e la voce gioconda di Fabiano ha lanciato un buongiorno formidabile. Getta il grande feltro grigio ed il frustino su una tavola e mi stringe forte forte le mani. E' radioso. Esclama:

— Il tempo è magnifico, l'aria profumata!... Mio caro, che bella trottata ho fatto nella prateria!... E tu pigrone come stai?

Il suo riso trascina, la sua maschia bellezza soggioga. Un po' di sudore imperla l'intenso fulgore della fronte: lo asciuga con un gesto rapido e forte. Gli occhi hanno quella gaiezza tenera che si discioglie così spesso nel loro azzurro cielo. Il suo riso avviva di rosso l'estremità del suo buon labbro, nella trasparenza della barba bionda e leggera. Amo questo costume sulla sua robusta statura: il cranio uniforme degli amanti del sole, e la giacca di tela bianca ed i larghi calzoni uguali, bruscamente stretti nelle uose di cuoio grezzo, ed il cerchio lucente degli speroni; ad un occhiello il piccolo nastro rosso, appena visibile, e che sembra immenso, grande come l'intelligenza e l'onestà ch'esso decora...

— Il padre ed il fratello di Zezia sono qui. — gli ho detto. — T'aspettavano...

Ha corrugato leggermente le sopracciglia ed il suo viso ha preso l'espressione annoiata che subito è diventata severa.

— E' giusto! — disse. — Possono entrare.

Sulla soglia Abd-el-Aziz e Ferhat si presentano stretti l'uno all'altro; ho avuto il tempo di scorgere — al di sopra delle loro spalle — Zezia fra le braccia della sua mammina che singhiozzava contro il suo cuore.

— Avanti!

Penetrano. Si curvano, si prostrano, si precipitano, il padre dapprima, il figlio voracemente poi, sulla mano di Fabiano, se la portano alle labbra, i loro baci risuonano; mi vedono, ed a mia volta, subisco la sgra-

(1) Dignitario inferiore d'una confraternita religiosa.

(2) Una delle confraternite religiose dell'Islam.

devole puntura della loro barba ruvida, l'umidità delle loro labbra. Ho voglia di gridare a Fabiano: « Diffida di questa falsa brava gente! Ti odiano, ho sorpreso la loro perfidia! » e di riferirgli immediatamente le parole che ho appena sentite. Ma egli si è seduto e li guarda un po' da lontano coll'autoritaria freddezza d'un padrone e d'un giudice. Intuisco che non si lascia ingannare.

Peraltro i soliti saluti, le smorfie servili si prolungano:

— Dio aumenti i tuoi beni!

— Che i tuoi desideri siano esauditi!

— Tu sei nostro padre!

— Va bene — dice seccamente Fabiano con un piccolo schiocco di due dita impazienti. — Vi sono grato dei vostri auguri. Avete visto Zezia?

— L'abbiamo vista! Dio sia lodato! Ch'Egli ti attribuisca la tua ricompensa! Mia figlia è grassa, la sua salute è ottima! La nutri come se fosse la tua stessa figliuola!...

— Avete una domanda da indirizzarmi, qualche cosa da dirmi? Vi ascolto.

— Bisognerebbe essere più sapienti di noi per lodarti convenientemente...

— Va bene, basta. E' tutto?

— Ma potrei dipingerti, o signore, la miseria delle nostre famiglie? Non è caduta una goccia d'acqua agli Hammama, durante quest'inverno. Ho perduto due cammelli e trentacinque montoni. L'orzo essicava mano mano che la sua punta verde usciva dalla terra... I nostri figli non hanno di che nutrirsi... Infine Dio è il padrone sovrano, e gli è piaciuto di infierire su noi.

Fabiano si è alzato, ed ha replicato con una calma altera.

— La raccolta vi ha dato esattamente cinquanta *kaffis* di grano o d'orzo; avete perduto vicino ad El Kseur, un cammello che s'è spezzato una gamba passando un *oued*, il vostro bestiame ha mangiato abbondantemente nella Kessra. Tuttavia ero disposto a non lasciarvi partire da questa casa che arricchiti da un presente... Ma ho saputo che rubate le bestie nei luoghi dove passa il vostro *rehil*... Ecco i rapporti dell'autorità... Due dei vostri sono in prigione... non voglio più aver nessuna relazione con dei banditi della vostra specie. Ritiratevi!

Bravo! Per poco non ho applaudito il discorso, capito nel suo insieme grazie al mio po' d'arabo. Per altro Abd-el-Aziz soffocato dall'indignazione coll'indice in alto per giurare, articolava delle sillabe di protesta: « Lo giuro per Dio!... E' falso!... E' dell'impostura e della menzogna! » E Ferhat restava un po' indietro aprendo una bocca inebetita.

— Potete ritirarvi — ha ripetuto Fabiano inflessibile.

Ed io ho aperto con slancio la porta innanzi a loro.

Sono usciti lentamente, il figlio dietro al padre, senza rinnovare nè baciamani, nè saluti, senza neppur chiedere di salutare Zezia. Ma un riflesso malvagio rischiarava d'una espressione cattiva le loro facce cupe.

— Sei addolorata Zezia?... Su, non pianger più, non pensar più a tutto questo...

Zezia si è lasciata cadere sulle ginocchia della sua mammina con le braccia nude allacciate al suo collo, ed il suo viso resta nascosto, sepolto in questa tenerezza... Il suo dolore la soffoca; vergogna, indignazione, pazza ribellione. La sinuosità profonda della sua anca ha dei sobbalzi di sofferenza. Un grazioso sandalo sbadiglia per terra, caduto dal suo piede, e si vedono le piccole dita dalle unghie rosse contrarsi ad ogni singhiozzo... Ma Fabiano è andato a cercarle le due piccole mani, e dolcemente ha allentato la stretta di quelle braccia disperate:

— Mia povera scimmiettina!... Non pianger più... Si meritavano una lezione...

— Ah! sì... E voi avete fatto bene, signor Fabiano... Sono cattivi!... miserabili! — balbetta la povera Zezia mentre la sua mammina le asciuga gli occhi... — Non lasciateli tornare più, mai più! Mi fanno paura...

Fabiano ha sorriso! Le sue moine s'abbreviano. Mi fa l'effetto d'essere altrove, con la sua fisionomia serena tutta rischiarata da un'allegrezza distratta. Ed esclama:

— Non pensiamo più a quei mascalzoni. Va a farti bella: la tua amica Luciana viene a trovarti questo dopo pranzo con sua madre...

— Questo pomeriggio? Qui? Di sicuro, vero?

— Manderò loro il break per le tre.

— Allora, mammina, metterò il mio bel costume di Tunisi, vero?

E' strana, buffa e commovente, così, mentre ride fra le lacrime.

— Sì, mia cara...

Fabiano ha passato il suo braccio sotto il mio e m'ha trascinato in giardino... Queste signore verranno stassera; vogliono visitare le ultime installazioni di Ksar-el-Balti, vedere il vigneto, rendersi conto, confrontare... Ah! quel Cariman!... Non la finisce più.

Alle quattro Salem, magnifico e con mano sicura, faceva la sua entrata trionfale sul break, ove si aureolavano la signora Lavremière, squisita, e sua figlia Luciana, adorabile. Si sentivan dall'alto le grida di Zezia in ritardo per un ultimo ritocco allo specchio: « Sono pronta!... Scendo!... », mentre le nostre visitatrici saltavano allegramente dal predellino, la madre con degli scoppi di risa cristallini, la figlia con una imperiosa eleganza. Fatte le presentazioni, ottenni da ciascuna la stretta di mano energica e già famigliare che le diceva lungamente avvertite della mia presenza e del mio titolo di vecchio amico.

La toeletta della signorina Luciana di Lavremière: meraviglioso paletot di seta bianca e nera, terminato in lunghe striscie di seta bianca sotto uno splendido pizzo Chantilly nero; collo Medici, gran cappello di pizzo antico con una ghirlanda di rose: una follìa, insomma, in queste campagne africane. Ometto i guanti scamosciati, biondi e morbidi, lo stivaletto pure marrone, il parasole vaporoso, l'inseparabile piccola Kodak a tracolla e, tutt'intorno, l'aria profumata da un sottile profumo.

La signora di Lavremière è alta, di una altezza altera, un passo imperiale; quando lo straordinario mantello si socchiuderà avrò lo spettacolo d'un busto divinamente fasciato da un'impeccabile guaina di foulard. E' sontuosamente bruna, deliziosamente bianca sotto le sopracciglie di velluto dalle frange di seta, e degli occhi che guardano con sicura potenza. Il naso è fine, dritto e d'una fermezza volitiva. Le labbra sono vittoriosamente socchiuse su d'una tastiera scintillante, al disopra d'un mento che comanda. Ma perchè, per esempio, s'accentuano d'una inutile striscia di carminio? E che questo insieme serva di frontispizio ad un'anima di serena ed assoluta nobiltà come cantava l'altro giorno l'entusiasmo di Fabiano, ne son

proprio sicuro, io? Ma, con tutto ciò, bisogna aver, come me, un vecchio cuore, che s'attarda in vecchie sofferenze, per non innamorarsi subito e pazzamente della signora di Lavremière.

Come per conquistare finalmente tutte le ammirazioni, questa bella persona con la sua grande aria sembra esser la governante d'una piccola folle che ha gettato i suoi anni alle ortiche: quarant'anni, o un po' meno, o molti di più? Dietro il suo occhialino biondo e appena impertinente, e ancora dietro la fitta rete d'una prudente veletta bianca, la signora di Lavremière è gaia, costantemente gaia, costantemente gentile... Prevedo che l'amicizia mi destinerà a distrarre questa maturità giovinetta... Ah!, gli sguardi di sfuggita che Fabiano lancia a Luciana! Che rivelazione improvvisa! Mi sacrificherò.

— Ma è immenso! Un vero mondo! Ma avete tutto ricostruito, signor di Rejoux! Non riconosco più nulla! — si meraviglia la signora di Lavremière.

Essa si è lasciata cadere, oppressa da una compiacente ammirazione, su uno dei grandi cuscini del divano, in fondo al salotto-*fumoir*.

— Ah, mamma! Riconosco il mio pianoforte! — esclama la signorina Luciana, con un riso indulgente verso il vecchio cofano di palissandro che brilla modestamente in un angolo.

E, scoprendo rapidamente i tasti ingialliti, non resiste all'ironico desiderio delle sue dita inguantate; una gamma sfugge, sorda, come ovattata, fra delle risate.

— Avevo conservato un miglior ricordo di lui — constata la signorina Lavremière con una piccola smorfia di compassione, perfetta nello splendido collo Medici.

Ma subito, languidamente, a Fabiano:

— Non bisogna essere ingrati... Ho imparato molte cose sul vostro piano, signor di Rejoux... A proposito, la mia cara maestra Florentine? E la mia piccola amica Zezia?

— Vengono subito... Può credere che è un giorno di festa, per loro, oggi!

Fabiano è raggiante. Innamorato? Ma l'amore, in una simile natura, si legge come in un libro spalancato!...

Nello stesso momento un cinguettìo, delle grida flautate, dei trilli d'un ridere commosso; la porta s'apre: Zezia appare e si slancia.

Ma, come per incanto, Zezia si ferma meravigliata, trasformata in statua.

Povera piccola! Come s'è sentita umile ad un tratto, nonostante i pesanti ricami del suo corsetto dorato, nonostante la sua pettinatura scintillante, ed il pesante *seroual* di seta. Umile, appena graziosa, titubante, troppo infagottata, esotica!... Chi sono queste belle francesi?... Del suo riso non resta più che un sorriso, e forzato, pauroso, che si cancella sotto le sue ciglia abbassate.

Bisogna che la signorina di Lavremière si avanzi per la prima, le prenda la manina e la baci sulle guance:

— Zezia!... Oh, come ti sei fatta grande! Come sei graziosa!

— Come siete bella, signorina — mormora la povera Zezia, alzando gli occhi spauriti.

Ed osa allora fare i due passi che la separano dalla signora di Lavremière, in attesa, dietro la bionda tartaruga del suo occhialino. Si abbracciano. La signora di Lavremière dice solennemente: «Che graziosa bambina!», e la gaiezza s'arresta ad un tratto. Ci si guarda l'un l'altro per un secondo e non si sa più che dire.

Peraltro Florentine è baciata a sua volta da Luciana, molto benevolmente, e riceve la stretta di mano un po' distratta della signora Lavremière, che è di nuovo armata del suo occhialino.

— Molto originale... Molto curiosa... Ma non è il costume delle moresche... nell'harem, quello, signor di Rejoux?

— Sì, signora — risponde Fabiano, senza far caso alla possibile insinuazione —. Una fantasia inalberata per la vostra visita.

— E' magnifica. Come si chiama quel piccolo pan di zucchero che ha in testa?

— La *Koufia*.

— La *Koufia!*... Com'è buffa! Graziosissima per una mascherata... Che ne pensi Luciana, con la mia collana di perle che lascerei ricadere da lassù sulla fronte?

— Oh! mamma, guarda il lavoro di questo ricamo di oro fino. Adoro la camicetta di garza ricamata in seta!... Ah! com'è grazioso!... Vieni qui mia piccola Zezia... Non muoverti!

Tac! La piccola Kodak sorta dal suo fodero di marocchino, ha preso al volo Zezia, piantata, tutta stordita nella luce, sulla soglia della grande invetriata.

— ... Ma bisognerà che ti faccia in un acquerello stesa su quel divano... là... così... con vicino questo sgabello di madreperla sul quale si metterà un narghileh di cristallo...

Mi par proprio che Zezia abbia una gran voglia di piangere.

Il trambusto di questa accoglienza, l'inquisizione di quei visi ch'essa non riconosce più, sopratutto quello di questa signorina, d'una bellezza di sogno, fra pieghe strane di stoffe non mai sognate, l'indefinibile delusione di ritrovare così lontana da lei la sua piccola amica d'un tempo: tutto questo agisce sui suoi nervi scossi e tristi da questa mattina.

Cade seduta, visibilmente smarrita, vicino a Luciana, sull'orlo di un divano e resta senza dire una parola, con gli occhi vuoti, lasciando una delle sue mani inerti, prigioniera dei guanti di Svezia.

La signora Lavremière potrebbe dispensarsi dal pronunciare certe frasi evocatrici:

— La rivedo sempre nel suo letto... Vi ricordate caro amico? quando avete dovuto farla tosare?... Era così nera con una brutta testa a punta!... Ma che merito il vostro. A dire il vero non era che un piccolo animaletto. E le vostre dispute con mio marito! Io mi schieravo dalla vostra parte, dovete convenirne! Il mio povero caro non poteva veder gli arabi neppur dipinti; una delle sue numerose manìe!...

Fortunatamente gli occhi di Zezia hanno incontrato quelli della sua mammina restata in piedi, e che le sorrideva. Essi si sono rifugiati in quel porto di bontà, vi hanno letto un affettuoso rimprovero per quella eccessiva timidezza che mortifica un po' il giusto amor proprio dell'educatrice. Bisogna far onore a mamma Florentine ed al signor Fabiano; mostrare che si è graziosa, birichina, e che si sa discorrere come una vera signorina francese... Ecco che mamma Florentine va verso di lei per darle un po' di coraggio; mi unisco a lei mentre Fabiano resta prigioniero della signora Lavremière.

— Vi hanno tagliato la lingua, Zezia?

Mi dice di no, con la testa, ed osa sorridere.

— Non pensava più che al vostro arrivo, signorina — continua Florentine. — Ne perdeva il sonno... E adesso che il suo sogno è realizzato, non crede a' suoi occhi. E' l'effetto delle grandi gioie.

Luciana che ha l'aria di divertirsi moltissimo, dice con suprema indulgenza, ridendo e giocando con le dita di Zezia:

— E così, Zeziette, non mi dici nulla?... Guardami. Non son più dunque Luciana?... Dimmi qualche cosa, che riconosca almeno il suono della tua voce.

— Siete bella, voi! — mormora Zezia.

E' una contemplazione lenta, che va dall'alto al basso.

— Vorrei vedervi meglio...

Scivola dal divano, è ritta di fronte alla sua amica:

— Sono rose vere quelle del vostro cappello?... Mi permettete di fiutarle... Ma il profumo è vostro non delle rose!... Che sciocca sono!... Questi bei fiori sono di seta.

Luciana sgrana il suo riso.

— Come ridete bene! Ah! nel voltarvi così avete avuto un movimento come quando eravate piccina!... Che bei capelli! Come allacciate il vostro mantello?...

Adesso essa tocca, palpa le stoffe, avvicinandole agli occhi, al naso che aspira l'odore di tutte quelle belle cose...

Dal posto lontano da dove perseguitava ancora gli sventurati mori, la voce della vispa vedova interviene:

— Zezia, hai continuato a studiare il mandolino?

Spavento della povera piccina...

— Heu! — Fabiano s'interpone modestamente. — Voi sapete, signora, non aveva troppa disposizione... Suona delle ariette per passatempo... Ma — soggiunge ridendo — per battere sulla pelle d'una *darbouka* non c'è un'altra che la valga.

La piccola ringrazia con lo sguardo, credendo che il pericolo sia scampato. No, non sfuggirà.

— Ah! piccola cara! Voglio sentirla...

— Certo! — esclama Luciana. — Oh! non ti fare pregare mia piccola Zeziette!

— Quello che vuoi!... Su cara... Questo costume, con questa forma di chitarra. Un sogno d'Oriente!... Il serraglio!

Fabiano e Florentine uniscono le loro preghiere agli sguardi pietosi della loro infelice allieva. Tutto è vano. Luciana ha scoperto il mandolino dietro un vaso giapponese, e, toltisi i guanti accorda ella stessa, colle sue agili dita, l'istrumento e lo consegna tutto pronto a Zezia.

Allora, senza saper di preciso quello che fa, la nostra piccola mora s'arrampica sul divano, s'accomoda con una gamba incrociata all'altra, e con un tremante pizzicato, incomincia la sua aria preferita: la *Paloma*. L'esecuzione è insignificante, mediocre, segue l'emozione:

— Delizioso!

— Splendido!

Luciana, negligentemente appoggiata all'orlo d'uno sgabello, si è degnata di accompagnare, improvvisando, sul pianoforte l'aria sentimentale. Questa finisce infine. Sempre più tremula, la strana e dolce melodia svanisce.

Supplizio troppo breve. La signora di Lavremière acclama. La signorina Luciana le stampa in viso un doppio bacio. Bisogna prendere la *darbouka*. Colla sua esile voce appoggiata sulle saltellanti sonorità della creta, Zezia canta le strofe lamentose che trascrivo:

> La mia gazzella è partita! i miei occhi piangono, poichè la mia gazzella m'ha lasciato!
> Non ho, per tutta consolazione che la pazienza...
> Le mie lagrime colano. Dio solo, l'Altissimo calmerà la mia pena.
> A volte, quando richiamo questo ricordo, ho un movimento di rivolta.
> Il sonno fugge la mia palpebra; la notte per me non è più dolce.
> Passo la notte nell'agitazione
> I dispiaceri m'assalgono a frotte
> Nel mio cuore è un fuoco divoratore
> Come se questo fuoco si fosse acceso nella paglia...
> Piango una nera pupilla
> Che ha emigrato, costretta dalla forza....

Si sente la signora di Lavremière bisbigliare: « Proprio la *Bella Fathma!* », e ridere un po' dietro la bionda tartaruga.

> L'hanno condotta via, questa bella dagli occhi neri.
> Dai languidi occhi neri...
> Ah! se fosse stata padrona di se stessa
> Non avrebbe potuto separarsi dalla mia ombra un solo momento.

La signorina di Lavremière ha imparato subito questo ritmo elementare e le ultime battute si scandono sul piano con tutta la forza e la delicatezza che quel cofano rinchiude ancora.

Ma subito, mentre si acquietano i complimenti alla povera piccina, scesa in fretta dal suo sgabello, una pura e larga frase melodica s'innalza e vola, accarezza, fa pianger l'anima e va a spegnersi in cielo.

— Ah! — esclama Fabiano — ecco un'impressione magnifica, che voi rendete con una intensità commovente, signorina!

— Metteteci il nome... Come non lo riconoscete? Mendelssohn.

E dopo Mendelssohn abbiamo ascoltato ed applaudito Chopin, Beethoven, Mozart.

— E di questo, che ne dite?

E le dita volano. L'occhio segue i loro svaghi affusolati, l'inclinazione sentimentale del cappello rosa, il profilo ideale perduto nell'armonia, lo slancio contenuto di tutta la persona; e le orecchie si riempiono di sogni. E' un'estasi: si vive una vita lontana, il cuore è impregnato d'un effluvio d'angoscia e d'amore, quando ad un tratto, la signorina di Lavremière intona con la sua magnifica voce di soprano l'aria della « Walkyria »:

> Walkyria è la tua conquista!...

Povera Zezia! La sua grossa *darbouka* ed il suo mandolino di madreperla giacciono là umili, vinti, morti, uccisi da un'invisibile ferita. Ed essa ha l'aria d'un piccolo fantoccio dorato, gettato in un angolo, all'ora della scuola.

Nessuno si occupa più di lei. E' appollaiata, sola, su una sedia troppo alta, perduta in questo mare di suoni, con gli occhi attoniti di non capire.

Il thè che hanno portato e le tazze ch'essa riempie e distribuisce, secondo le indicazioni che mamma Florentine le fa sottovoce, la tolgono finalmente dalla sua crudele posizione. Povera e cara Zezia!

Si dimenticava completamente il pretesto addotto per giustificare questa incursione di due giovani donne nel domicilio d'uno sca-

polo. Fu la signorina Luciana che, riprendendosi per la prima, non senza un reale distacco per le contingenze dell'arte, dei fumi del trionfo, e riprendendo la condotta di Telemaco, ha esclamato:

— Le cinque! Pensa mamma!... Ed il vostro vigneto, signore, il vostro deposito e le vostre stalle?

Allora, siamo usciti all'aria aperta, ed ho rivisto il cielo, il vero, non quello dei grandi maestri; con piacere.

Abbiamo subito incominciato col visitare la cantina. Grandi elogi. Fabiano esulta e diventa eloquente. La signorina Luciana ha un viso concentrato e sembra seguire con severa attenzione Fabiano quando parla tecnicamente di meccanica, dei diversi sistemi di vinificazione e della fisiologia del vino.

— Ciò che fa piacere qui — mi confida la signora Lavremière, rallentando insensibilmente il passo, il che permette molto a proposito di isolare quelle altre persone dedite alla scienza — è la pulizia che c'è dappertutto, queste vernici che brillano, questi ottoni lucidi come oro. Non si potrebbe, signore, dare su questo scenario qualche allegoria in cui ci fossero delle teorie di baccanti che agitano dei tirsi.

Pausa: faccio uno sforzo violento per evocare qui questo ballo d'opera... Fortunata gallinetta che non pensa che a ballare!

— Da noi è un orrore! Una scuderia! Ci vedrete delle orribili botti ammucchiate in una baracca dove il mio vino cuoce l'estate a cinquanta gradi! E notate che ho rinnovato tutto il vasellame vinario solo due anni fa: il mio intendente ha ricevuto dei fondi per questo scopo. Doveva costruire un deposito in piena regola. Doveva anche riparare l'ovile: trovo appena cinquanta bestie d'un aspetto rognoso, sdraiate nel fango. Che ladro quel signor Cariman!... E quante me ne avrebbe date ad intendere senza il gentile intervento del signor di Rejoux. Noi donne siamo così ignoranti di tutte queste storie di vinacce e di stalle!... Ma lo scaccio... E gli farò processo... un buon processo! Ora che ci penso, voi siete avvocato, signor Dayol? No?... In ogni modo l'eravate. Vi sottoporrò la corrispondenza ed i conti del signor Cariman e mi darete un consiglio... Le donne sono inermi, signore. Che volete che faccia una povera vedova contro le tortuosità d'un disonesto? Ah, se mio marito...

Nell'attesa del processo di Cariman la buona donna ritorna a quello di Lavremière. Dalla stalla all'ovile e dall'ovile ai confini del primo vigneto, sono stato abbondantemente informato che il signor di Lavremière, promosso capo squadrone nei cacciatori d'Africa, ed appena sbarcato da Laval, si era ad un tratto innamorato di questo paese nuovo e della grande cultura, al punto di non esitare a spezzar la sua spada ed a dare le sue dimissioni, per andare a seppellirsi con sua moglie e la sua bambina nella specie di tana che un parasole arrabbiato mi indica sull'orizzonte della pianura. Addio al quinto gallone fiammante, e al kepì più fiammante ancora cinto di foglie di quercia, che dico? alle piume bianche fra le rosee nubi dell'avvenire! Addio al giorno di ricevimento, alle tazze di thè, ai balli, ai *rallye*, ai flirt ed alla buona musica!... Lacrime, grida, tempeste... Finalmente una bella notte quel povero Lavremière scompare senza dire una parola, fulminato dall'apoplessia « inevitabile col suo temperamento sanguigno, in seguito a delle perdite, alle noie e alle disillusioni d'ogni genere che gli aveva procurato la sua imperdonabile follia ». La signora Lavremière ha il tatto di non soggiungere che essa si aggiustò il suo velo di crespo con la stessa sorridente leggerezza con cui aveva indossato il suo primo abito da ballo.

Parla ancora, incessantemente, la piccola faraona, fidandosi della ponderazione di Luciana per approfittare degli insegnamenti infinitamente compiacenti del signor di Rejoux, e, senza fare attenzione a me, che colgo al volo delle confidenze e delle confessioni: « Il signor Lavremière lasciava una situazione confusa ed una sostanza seriamente intaccata. La sua morte fermava sul limitare dell'abisso d'Aïn-Foul le due ultime centomila lire che spettavano alla vedova.

Ma quel peculio si è senza dubbio volatilizzato molto in fretta nell'etere dissolvente di Parigi poichè sento la signora di Lavremière parlare dell'« ipoteca d'Aïn-Foul ». Il dominio è da vendere... per niente... cento mila lire!... Io taccio all'invito insidioso. « Non conoscerei nessun capitalista desideroso di fare un buon impiego al dieci per cento? » Si può mettere una seconda ipoteca... Prometto di cercare fra le mie relazioni.

— A proposito, caro signore, conto su di voi quest'inverno... Il venerdì.

E siccome l'assicuro della mia umile devozione:

— Ma solo dal novembre al 15 gennaio. Dopo vado a Monte-Carlo.

— Delizioso paese!

— Sì, ma bisogna stare attenti alla iettatura! Ho una sfortuna...

Essa preferisce molto la roulette al trenta-e-quaranta. E' più divertente: si parte da cento soldi e si fa la martingala. Infine ci sono mille combinazioni dei sistemi, dei numeri feticci... Per quanto sia edificante, seguo l'incosciente cinguettìo con un'orecchia sola, e, secondo le svolte del percorso, metto l'altra all'erta dalla parte della coppia molto bella e molto grave che ci precede a passi lenti, con delle brevi soste, in cui con uno sguardo si punteggia una domanda, una risposta.

In riva ad un campo d'avena, vasto e morbido come un mare dalle onde verde-pallido:

Luciana: — Vi ingannate. Io trovo a questo paese, a queste solitudini, a questa immensa vasca di luce, un gran fascino.

Fabiano: — Io ci bevo la vita...

Luciana: — Come lo dite!

Fabiano: — Con un'enfasi ridicola.

Luciana: — Ma no. Non c'è nulla d'enfatico nella vostra espressione. E' forte, e voglio crederla esatta. Se fosse una frase da scienziato la vostra frase di poeta? Perchè la vita non sarebbe una bevanda invisibile, tanto migliore quanto più pura. (Mostrando con un gesto grazioso lo spazio azzurro:) Quanto più il vaso è grande e meno gente vi bagna le labbra?

Fabiano: — Benissimo. Ma voi ridete di nascosto nel girare la vostra bella metafora. Ditemi francamente il vostro pensiero.

Luciana: — Ne avreste dispiacere. Voi avete una fede terribile ed io ho paura dell'intolleranza.

Fabiano: — La mia religione non è senza misericordia. Su, a che pensate?

Luciana: — A questo: che deve esser bello il passar otto mesi a Parigi quando si è coloni a Ksar-el-Balti.

Fabiano (rattristato): — Vi assolverò di questa eresia, secondo la risposta che mi dare-

— O padre mio, — dice con una voce in cui tremano i singhiozzi. — Tu dici delle cose insensate e ingiuste.

te. Perchè Parigi, sempre Parigi?... Qual'è la sua unica attrattiva, e che vi cercate, voi?

Luciana (dando un colpo d'ala e librandosi ben al di sopra delle frivolezze della capitale): — L'arte.

Fabiano: — Respiro! Ma credo sinceramente che voi vi esagerate Parigi. L'arte non è a Parigi che della congestione cerebrale.

Luciana: — Siete severo. E se fosse? Congestione se volete! Non è un godimento inapprezzabile quello di mischiare la sostanza del proprio cervello a quest'afflusso straordinario d'intelligenza, di passione e di vita, che, sorta da mille sorgenti, celebri o sconosciute, dalla soffitta del sobborgo o dal palazzo dell'Avenue de Villiers, scorre in acque immense, bagna la strada e straripa nel teatro, nelle vetrine dei librai, nelle esposizioni, nei grandi concerti, nei monumenti, nei grandi negozi, da ogni parte?

Fabiano: — Certamente. Ed a me pure piace lasciare ogni tanto le mie grosse scarpe per

correre un po' la grande città, signorina. Ma, vedete, io ho una predilezione per l'arte del buon Dio, e non amo quella di Parigi che nella misura in cui può condensare e rendermi l'altra. Fra un mese i mietitori percorreranno quelle distese che saranno tutte dorate e che oscilleranno nella canzone del vento d'azzurro; dei grandi carretti porteranno alla fattoria mucchi di covoni che, spero, saranno molto alti e molto pesanti; i miei arabi, magnifiche statue di bronzo, li getteranno con la punta della loro forca, cantando le loro melopee, alla fame della grande battitrice a vapore; e nella polvere bionda che si solleva verso il sole, vedrò edificarsi le mie macine come delle cattedrali... Apprezzo al « Salon », le pitture che rendono bene tali spettacoli; ma essi valgono ancor più dei migliori quadri che li riproducono.

Luciana (stuzzicando con la punta del parasole l'esile testa d'una graminacea): — Finiremo col capirci...

Come è furba. E che graziosa commediante! Che peccato perdere il seguito della loro discussione!...

— Che dite di quella piccola araba? — mi domanda ad un tratto con una voce strana, in sordina, la buona signora di Lavremière.

Lontano, nella traiettoria dell'occhialino, ha visto Zezia frascinare dietro a noi il suo passo ineguale, così triste e così grazioso. I suoi broccati e le sue dorature, sono avvolti in un largo velo di seta bianca, che Florentine l'aiuta a mettersi sotto il soffio un po' forte della brezza. E tutt'e due hanno l'aria, non so perchè, d'esser cadute per caso, laggiù, e d'esser perse, dimenticate, due naufraghe che s'abbandonano alla marea. Mi prende il desiderio di correr da quella piccina e di offrirle la mano.

— E' un'avventura singolare — mordicchia la signora di Lavremière... — Il signor di Rejoux era giovanissimo allora. Conoscete la storia. Egli se n'è pazzamente entusiasmato.

— Mio Dio, la generosità non è una moneta così corrente, e, per parte mia l'ammirò maggiormente quanto più è disinteressata.

— Evidentemente... Dite, caro signore, siete proprio sicuro che questo entusiasmo sia rimasto pura generosità?.... Che età ha il signor di Rejoux? Trentacinque o trentasei anni; e... questa *almè* è molto graziosa!...

— Ho la più completa fiducia nell'assoluto disinteresse di Fabiano. Ha adottato la piccina e la considera, oggi ancora, come sua figlia.

— E — interroga ancora la strana voce — è certo anche ch'essa lo consideri come suo padre?

— Non ho luogo di dubitarne.

— Siete un amico molto discreto.

— Sono semplicemente molto sincero.

Qualche passo in silenzio.

— Confessate che la presenza di questa piccina qui, può sembrare singolare, e giustifica ogni supposizione?...

Penso: « Che supporre della vostra? »; e mi mordo le labbra su questa sconvenienza.

— Seriamente, il signor di Rejoux non pensa a dar ben presto una fine a quest'avventura?

— E come?

— Non mica sposandola, gran Dio! — esclama la signora di Lavremière con uno scoppio di riso. — Ma, vediamo, dovrebbe pensare ad una separazione.

— Questa determinazione gli sarebbe, crudo, penosissima; poichè egli è profondamente affezionato a Zezia.

— Ma infine nell'interesse stesso della piccina, una soluzione s'impone.

— Non facile a trovarsi senza dubbio... Fabiano non può peraltro per punirla d'esser graziosa e d'aver diciott'anni, riconsegnarla ad un padre che è un bruto fanatico ed un bandito e ripiombare nella degradazione di un tempo — vale a dire una barbara morte — la povera piccina che è stata fin'ora cullata nel benessere della sua casa e nutrita della sua intelligenza e del suo cuore!

— Ma voi esagerate!... Mi sembra che, senza arrivare a questo, e senza scacciare Zezia da questa casa, il signor di Rejoux potrebbe... che so?... metterla in una buona famiglia mussulmana... perchè no?

L'idea mi colpisce. Non è sragionevole. E subito, come se già Zezia partisse, ho l'impressione d'un gran vuoto qui, d'una minor luce e d'una minor felicità fra questi campi...

— ... A Tunisi, in una famiglia di Tunisi? — continua la signora di Lavremière, immediatamente lanciata nella felice ipotesi. — Si dice che quella gente sia tanto caritatevole. Accolgono i loro correligionari a braccia aperte!... Ed essa non sarebbe davvero da compiangere! Nulla da fare, se non prender delle pose da gattina su dei magnifici tappeti, o pizzicare la sua chitarra, sorbendo del moka in graziose tazze filigranate! L'harem!... Io lo sogno. La danza del ventre, il tamburino, il benzoino, l'ambra e la rosa, le brocche di argento e i bruciaprofumi cesellati che rimandano delle volute azzurrognole nelle pesanti portiere di Samarkande!... E qualche giorno, mio caro signore, un bel principe delle Mille e una Notte, che verrebbe, mezzo morto d'amore, con una *aigrette* di diamanti al suo turbante, a domandar la mano dell'adorabile zoppina!...

E interrompendosi:

— To'... quella carrozza nel viale!

Un rumore di ferraglia strideva da qualche minuto, in lontananza, e poco a poco il profilo d'uno strano equipaggio si staccava sull'orizzonte. Più vicino a noi, mentre girava in direzione del portone, una specie di berlina si precisava — gabbia di vetro su un enorme cofano di cioccolata. Il cocchiere, incappucciato in un magnifico abito ricamato in passamaneria, a brandelli, si drizzava furibondo fra due sontuose lanterne di bronzo e frustava a tutt'andare la coppia eroica, vecchio mulo bianco e polledro nocciola, che trascinava quel veicolo d'altri tempi.

— Ah! signor di Rejoux, ma chi è quel tipo?

— Senza dubbio è il nostro nuovo Caïd...

Effettivamente, il colonnello Si Lakhdar ben Sadok ben Echcaïeb Ebtindji, recentemente nominato governatore della Dakhala, faceva la sua prima visita al Presidente della Camera d'Agricoltura.

Quarantacinque anni — viso da gran bravo uomo, pallido e molle per troppo grasso, in cui ride una bocca compassata d'ossequiosità levantine e dei buoni occhietti d'una vigliaccheria divertente. Mai le brevi code a piccole pieghe della tunica nera hanno potuto congiungersi, sotto il cinturone, alla prominenza del ventre; i pantaloni rossi non arrivano agli stivaletti elastici saggiamente sprovvisti di speroni; la *chechia* calda come un berretto da notte d'un raffreddato e la gorgiera di sghembo affermano, una volta per tutte, le intenzioni pacifiche.

In quanto al *moire* che verdeggia a mo' di

cravatta nei cercini del collo e appende sul petto la stella del Nichan Iftikhar, è evidente ch'esso ha ricompensato sopratutto delle virtù civili!... E sono in realtà, molto poco caritatevole! Poichè la tortura è visibile, nell'impeciatura di quest'apparato militare, e sono pietosi gli sguardi da suppliziato che egli invia al suo khalifa (supplente) che l'assiste con una cura muta e rispettosa — per mendicare il suo fine turbante e le sua ampia veste di seta lilla!... La signora di Lavremière, si è riparata dietro la mia schiena e ride con tutta l'anima.

Le signore si sono molto divertite alle sue spalle. Fabiano, invece, gli ha fatto un ricevimento serio e pieno di riguardi. Stima, con ragione, che non è buona politica l'abbassare, colmandoli d'umiliazioni, i rappresentanti dell'autorità locale, il di cui prestigio resta la salvaguardia d'una buona amministrazione e della disciplina necessaria delle popolazioni indigene.

Ha dunque risposto con amabilità agli infiniti saluti, agli auguri fioriti, alle proteste di devozione, d'amicizia, di rispetto, di lealtà francese, che il Caïd della Dakhala ha mollemente svolti come un tappeto, sotto i piedi del signor Presidente durante il quarto d'ora ch'è durata questa visita ufficiale. « L'Arabo è astuto, l'Arabo è stupido, l'Arabo merita d'esser caricato di catene e frustato seriamente »: su questa opinione sommaria, espressa a sazietà con una compiacenza che lusinga il francese dominatore, il Caïd baserà il sistema della sua amministrazione.

Gli si fa la grazia di volgere il discorso su di un argomento dove lo trascina il suo zelo e noi ci interessiamo educatamente alla sua persona. La traduzione di Fabiano ferma al volo le impertinenze della signora Lavremière. Scioccamente, senza pietà, dietro il manico di tartaruga, essa ha domandato il numero del reggimento e l'ultima guarnigione del colonnello: il colonnello non ha reggimento; è colonnello al seguito... di cento altri colonnelli d'un esercito ipotetico. E Fabiano si è gentilmente informato della residenza di Si Lakhdar. Abita a Sidi-bon-Saïd, dove possiede una casa, ed un giardino a semicerchio sul golfo.

— Sidi-bon-Saïd? Quell'adorabile villaggio nei dintorni di Tunisi?... Oh! ti ricordi, mamma, quelle piccole case che si vedono dal mare, come uno stormo di colombe tra cielo ed acqua?

Subito, a questo grido della signorina di Lavremière il Caïd ci invita. Sarà felice, infinitamente onorato della nostra visita. Insiste. La sua famiglia deve restare installata a Sidibon-Saïd, fino al giorno in cui avrà trovato nel suo Caidat una casa conveniente... La sua famiglia! L'harem! Bisogna che soddisfi le domande della signora Lavremière. E con aria dolente, con un viso triste, Si Lakhdar rivela che è vedovo da sei mesi, sua moglie è morta falciata da una febbre maligna. Ha, grazie a Dio, tre figli; due bambine ed un maschietto di dieci anni, e, per dirigerli, la sua venerata madre...

Siamo d'accordo. Andremo, qualche giorno, da Si Lakhdar e queste signore visiteranno finalmente un harem! La mamma del Caïd ed i suoi figli capiscono il francese? No, sfortunatamente.

— Ebbene, — esclama la signora di Lavremière — potremmo condur Zezia con noi, come interprete!

— Ma sì, è semplicissimo — dice Luciana — To'! dove è dunque andata Zezia?

— Sarà fuggita all'arrivo del Caïd — risponde Fabiano ridendo. — Questione di convenienze mussulmane!...

... All'ora del pranzo, tutta quella gente è partita finalmente e Zezia è scesa dalla sua camera, senza nessun gioiello nella sua *melhafa* scura, e dopo lo splendore dei suoi ori è sembrata in lutto.

— Zezia, avete pianto?

Essa abbassa gli occhi e cerca di negare col capo. Fabiano le prende il mento e sgrida questo piccolo viso addolorato:

— Come, scimmiettina bella, ti ho reso Luciana e piangi!

— Che avete Zezia?

Essa confessa infine a bassa voce:

— Soffro da questa mattina...

Da questa mattina... Oh! sopratutto Zezia, da questa sera!

V.

Delle città, delle cittadelle, degli immensi ruderi sparsi in un immenso riposo... E, ad ogni passo, rasi al suolo, fra questi grandi cimiteri, ancora degli ammassi di rottame, ancora la carie grigia delle substruzioni misteriose, qualche enorme monolito foggiato da una geometria colossale, oppure un infimo amalgama di piccoli dadi di marmo, di piccole cose vetrificate, e ancora dei ruderi senza viso, senza forma, senza nome, degli spettri di non si sa che cosa, che macchiano da ogni parte l'infinito e verdeggiante sudario; dappertutto, dappertutto dei testimoni! E' una cosa che non si può immaginare. Su questa via da Cartagine a *Hippo Regius* ho contato tante capitali, quanti casolari ho contato sulle strade di Francia. Sono corso come un pazzo, come un amante dall'uno all'altro.

Non si può dire la pace di questo sito. Degli uomini dal viso eternamente sereno, dei veri libici sorti dai più antichi miti, m'hanno accolto dolcemente. Quando Salem ha detto loro che venivo dal *bordj* del grande e buon *roumi*, da quello che tutti chiamano: « Il signor Fabiano » ho dovuto assaggiare il loro latte ed il loro miele. Avevo sete: m'hanno condotto ad una sorgente abbondante e cinta da grandi massi. Mi hanno scortato in seguito silenziosamente; non si sentivan neppur strisciare i loro grandi piedi nudi.

Tutti questi berberi, dacchè hanno arrotolato intorno alle loro fronti da loro il nastro sottile dell'Islam, e si sono tinti d'un po' di sangue arabo, si credono importati dal Hedjaz. Si dicevano italiani dopo un secolo di pace romana. Ho sorriso ed ho loro detto addio. Salem ha messo le briglie alle mule. La mia, la mia buona piccola compagna è una brunetta dal pelo caldo e lucente, che ricama l'ambio deliziosamente aguzzando le orecchie.

L'altra rossiccia porta la mia tenda ed il mio bagaglio: è una pazzerella che tira calci, fa degli scarti e degli sgambetti e fa fare una bella musica alle mie casseruole! Salem, quel fannullone, è sempre lontano, dietro, al diavolo, seduto di traverso su di una grande bestia pomellata che a volte lo semina ridicolmente sulla pista indulgente con degli scarti improvvisi.

... Mio caro Fabiano, m'hai dato, senza pensarlo, un gran dispiacere... Perchè con questa

mattina radiosa, non cavalchi vicino a me, verso Simithu, la marmorea città imperiale? Mi avevi promesso d'accompagnarmi in questo viaggio, di cui ci eravamo ben guardati dal fissare anticipatamente l'itinerario nè la durata, e che è infatti così dolce a farsi secondo il caso dei passi o delle scoperte, in questo incomparabile azzurro... Era convenuto. E intanto eccomi sprovvisto della tua amicizia e privato dei tesori della tua erudizione infinita... E' inaudito, e non posso capire, ed avrei voluto interrogarti su quelle catastrofi, che simili città siano morte così, morte completamente, sminuzzate al suolo come delle città maledette. E quando penso che tu, nel campo chiuso d'un'anima, hai osato sfidare l'Idea che ha livellato così delle piazze-forti e che dopo più di duecento anni stringe ancora, fra le sue braccia sempre giovani e violente, delle migliaia di coscienze umane, quando penso che hai avuto la vittoria, tu, tu solo, con la tua sola bontà!... Poichè tu l'hai avuta e forse al di là di quella che tu immagini... Ah! la tua piccola Zezia, come ti appartiene, nonostante la sua fede, nonostante la sua razza, malgrado tutto, come essa è fatta di te e per te, se tu sapessi!...

Ho fatto un *alt* di sorpresa a Bordj Hellal, con gli occhi levati improvvisamente verso la grande cinta smantellata che mi sbarrava la strada. Tutto dorme, tutti questi grigi ruderi tristi e frastagliati ondeggiano come avanzi di naufragi sovra il mare delle orgie arabe che è tutto un brivido. Schiantato da una ineffabile stanchezza sono giunto a Simithu. L'orgoglioso municipio che ostentava, ai piedi di quella cava sontuosa, il suo foro pettegolo ed i suoi limpidi palazzi, non è più ahimè che un campo di una desolazione senza pari, spaventosamente cosparso di foglie, spaventosamente irto, dove pullula nell'infame stretta del giuggiolo selvatico e della pietra morta, la bassa *animalità* delle cavallette, delle lepri e delle civette ripugnanti queste, quando dall'orlo d'un fregio ruinato sfidano immobili coi loro occhi diabolici l'avvicinarsi dello straniero. Un teatro sopravvive ma logoro e triste fra una basilica devastata e delle terme informi. Sembra che più nulla potrà mai vivere nell'annientamento di questo luogo. Ma Traiano ha gettato da una riva all'altra del Bagrada un ponte magnifico, e almeno, sul corso di quest'acqua storica ne rimane una rovina di una gigantesca e tranquilla bellezza... Qui il mio pensiero torna ancora a te, mio caro Fabiano. Io penso a te. Noi avremmo cercato e letto insieme l'iscrizione di cui parla il Tissot: il nome di un imperatore divino, augusto e padre della patria getta un ardente riflesso alla pietra che lo porta da diciannove secoli! No, Fabiano, tu non avevi nessuna buona ragione per non venire, e tuttavia hai trovato più di venti pretesti, e questo che è esecrabile: Cariman è stato finalmente scacciato e la signora di Lavremière non può sorvegliare da sè sola i lavori primaverili.

Ah! l'orribile traditore, ed il caro amico! Lo rivedo che mi dice addio ad una biforcazione della strada. Aveva le labbra contratte, una mano calda e supplichevole, uno sguardo che implorava perdono e diceva, questo sguardo che non ha mai saputo mentire, la vera ragione di questa miserabile diserzione. E tenero nel suo rimorso, carezzevole, così sinceramente allarmato...

— Mio vecchio Giovanni!... Avrai, lo spero, un tempo magnifico... A lunedì vero? Promettimelo!...

— A lunedì se basterà una settimana a soddisfare il mio sfrenato desiderio... Ah! le vostre anticaglie di laggiù, mio caro, ne vado pazzo!

— Allora cerca di vedere Dougga nel ritorno: ti avvincerà di sicuro... Aspetta, la tua sella è un po' lunga... Oh! eccolo pronto... In cammino!

— Grazie, vecchio mio...

— E, sai, le tribù sono prevenute, puoi contare su una buona accoglienza dappertutto. Nel caso rivolgiti agli sceicchi... E tu, Salem, sta attento, neh!...

— Tu non avere paura — signor Fabiano... Il signor Dayol, io egli curo come mio padre.

Fabiano mi si è avvicinato ancora una volta, mi ha steso la mano, e, con gli occhi volti verso l'immenso orizzonte che ormai m'appartiene: — Che peccato non poter venire con te!

Ho tentennato la testa, ed ha dovuto capire che non lo credevo molto sincero. Ma subito, ad una brusca svolta è partito. Ed io sono rimasto profondamente triste quando sulla purezza del cielo, ho visto scomparire alla cadenza del trotto nervoso del sauro, l'alta e bella statura, quando... essa non è stata più che una silhouette impicciolentesi in direzione di quell'eucaliptus, così brutto, laggiù... Oh! i nostri miserabili cuori d'uomini, stupide bussole subito spaventate. Lo vedrò dunque alienarsi il suo oro puro e devastare tutta la sua felicità?

All'alba, in un candore spettrale, nel silenzio e nella serenità, un immenso acquedotto ha profilato sulla pianura addormentata, la linea morta dei suoi frammenti rossi, le sue gambe immobili e la sua prospettiva, che, peraltro, sembra correre stranamente, all'infinito. Ho trangugiato, freddoloso, il caffè riscaldatomi in tutta fretta da Salem, e ci siamo diretti verso la montagna. Voglio ad ogni costo, ritrovare quell'acqua chiara, sì quell'acqua divina che cantava un giorno sulle vette di questi archi, lieta d'andare a dissetare i cittadini e di scivolare nelle sdrucciolevoli piscine, sulle loro pigre nudità. Avidamente ho contato le colonne dell'acquedotto, ascoltato i muti richiami delle sue iscrizioni fantomatiche *Julius, Honoratus, Julianus, Domitianus*, scolpite su queste pietre dalle forme d'anfora e di gruppi di fanciulli.. Il sole irradiava già nel fulgore della sua gloria, quando, stupefatto, sono giunto a queste immense cisterne, sette travature colossali spalancate e sonore, ne ho preso con una gravità religiosa le misure esatte e gli schizzi. Le vestigia del canale di conduttura seguite febbrilmente — un istante perdute, poi ritrovate con un grido di trionfo — mi lasciano ai piedi d'una ripida discesa... L'avrò, la possederò, nella sua grotta, la naiade addormentata!...

— O pastori, fanciulli miei, non conoscete su questa collina una galleria che deve scendere da lassù? Rispondetemi, monelli, eccovi dei soldi.

Una battaglia si scatena fra quelle gracili membra e quei cenci nella polvere. Poi i piccoli m'indicano delle aperture in fondo alle quali, l'inverno, vanno a combattere l'iena con le loro mitragah: sono degli spiragli su un condotta l'acqua. Le seguo colla mente nella loro direzione sotterranea. Ma il sole scotta, e Salem è diventato taciturno: allora siccome siamo giunti ad un piccolo bosco di delizie e

di sogno, in cui si schiacciano dolcemente gli avanzi di un fortino o d'un tempio — non so — e che vi si trovano a profusione delle pietre scannellate, dei capitelli e dei rilievi di sirene, in riva ad un grande serbatoio disseccato, ho acconsentito a fare una sosta per lasciar calmare la fame del mio negro. Abbozzavo a matita stando in fondo alle rovine, quando lo sceicco dei Dekhailia, che tornava dal vicino mercato con un gran seguito, m'ha scorto ad una svolta del sentiero. Nobilmente, nell'ampiezza ondeggiante del suo burnus, il magnifico vecchio è sceso dalla mula. Si è avanzato, senza precipitarsi, verso di me, e con la mano sul cuore, mi ha offerto per questa sera il suo cùscus — per questa notte i tappeti della sua dimora... No, sceicco, voglio dormire vicino alla sorgente che bevevano le genti di Simithu. M'ha detto:

— Fa come vuoi, e sii il benvenuto, poichè, grazie a Dio, so chi sei. Arrivi dai dintorni di Balta e sei il fratello d'un uomo privilegiato la di cui bontà è rara e succosa come la polpa del cocomero... Ti mostrerò Ain R'zat che deve esser la sorgente dei « cristiani » che cerchi. T'aiuteremo a rizzare la tenda, là vicino, nei giardini. Mi lascerai più presto ch'io non ti lascerò.

E' così, circondato da compagni, che ho ritrovata quest'acqua chiara. Al maghreb, dopo una lenta ispezione delle minime vestigia del canale antico, noi contornavamo fra il *diss* ed i lenticchi uno sperone altiero, alla punta del quale, la tomba di Sant Ahmed irradia come un faro celeste sull'immensa pianura: ad un tratto il mio orecchio si è riempito di mormorii ed ho visto un po' di cristallo in fusione, sorgere dalla fenditura d'una roccia. Povera piccola sorgente! Povera abbandonata! Che lagno getta all'urto d'ogni pietra, che elegia piange, che glorie canta con la sua voce paurosa, lasciandosi cadere verso gli incerti crepacci!... L'ho assaggiata — mi ha ghiacciato il cavo delle mani. Lo sceicco ha fatto nella sua schiuma delle rapide abluzioni. Poi, sulla piattaforma d'una roccia elevata, avvolto da un supremo raggio di sole, ha detto a Dio la sua preghiera. Salem è veramente insopportabile: si è messo dietro al vecchio ad imitare tutti i suoi inchini, ripetendo tutti i suoi sospiri! questo facchino che non sa una parola della *fatiha*, vorrebbe darmela ad intendere! Gli ho ordinato di finirla con tutte quelle smorfie e di sospendere al più presto sulla brace le due quaglie con cui pranzare. Dopo questo pranzetto ho avuto il sonno d'un conquistatore. Mi abituo alla callosità del piccolo letto che mi si srotola ad ogni tappa sotto il mio marabut di tela. Ho aperto per qualche secondo gli occhi verso mezzanotte: la sorgente aveva, nelle tenebre, una voce più ardita; le mascelle delle nostre bestie, facevan sentire nella paglia un rumore regolare di macina, si udì un grido di sciacallo in lontananza, vicino un balbettio d'uomo addormentato. Non mi svegliai più che all'aurora.

E così durante dei giorni e dei giorni, ho avuto di queste emozioni, la gioia pura d'andare dinanzi a me, d'inseguire fino a sera un sogno nato al mattino, di non avere che degli scopi futili e di raggiungerli gloriosamente, estenuandomi... E questo lunedì, il termine che tu m'avevi fissato, Fabiano, mi ha sorpreso, sappilo, a più di cento chilometri dal tuo *Ksar* nella boscaglia dei Nefzas, gaiamente popolata da magnifiche gazze azzurre e da merli.

Di mancar così alla promessa — che tu non hai preteso da me, lo suppongo, a fior di labbra, sul limitare del tuo pensiero perduto altrove — ho sentito uno strano e maligno piacere di prendermi la rivincita e di tenerti il broncio. No, no, non verrò così presto, a gridarti la mia collera, cattivo, a disprezzare la scappata del tuo cuore, ed a gettarti l'anatema, insensato! E' meglio, vedi, ch'io mi ubbriachi di spazio e di profumi; la mia assenza almeno non ci costerà una incrinatura alla nostra amicizia, mentre la ferita che ti farei all'anima, mio caro, se ti dicessi tutto quello che ho da dirti!... E' per questo che ho visitato a mio bell'agio Thuburnica, l'opulenta colonia di cui più nulla rimane d'altronde se non una necropoli ove sussiste con un folle orgoglio, il mausoleo a metà abbattuto d' uno sconosciuto... A partire d'El Feidja, il belvedere silvestre dove m'aveva condotto il letto d'un torrente, mi son perduto nei sentieri, nei macchioni sotto a volte sublimi... Alla mattina, nubi a grandi flotti accorrevano in folla, ci prendevano, noi, i monti e gli alberi, nelle loro fasce fredde e ci trasportavano; — la sera, il sole apriva in riva dei due grandi laghi morti — lontano, vicino a La Calle delle case incendiate... Ma perchè la più cara impressione che ho conservato di questa selva commovente è in questo piccolo quadro: tre giovani contadine apparse in una radura come delle fate? I loro piedi si perdevano nelle felci, nascevano così da uno stagno di trine verdi e restavano immobili nei loro drappeggi azzurri, sotto alle loro mitre scarlatte, coi loro stagni ed i loro bronzi ed in una mano il loro falcetto... Belle: degli immensi occhi glauchi — dei denti smaglianti scoperti in un riso indeciso — delle mosse elastiche, e delle braccia nude... Hanno guardato passare questo straniero e questo negro... Oh! piccola Zezia non erano esse tue sorelle? Ho fatto loro con la mano un segno che non hanno capito, e che voleva dir loro semplicemente: grazie! grazie per queste tue tre imagini, Zezia, sorte così dinanzi ai miei occhi in un sentiero del bosco...

Ho visitato nei suoi gourbis di mattoni grigi, nidi invisibili sulle anfrattuose scavature delle creste berbere, una popolazione biblica: ho rifornito un giorno il mio vettovagliamento nel formicaio d'un mercato tenuto fra i carrubi: i burnus, divenuti loquaci circolavano in folla tra i filari di tende ove dei kabyli rossicci e degli ebrei rumorosi distribuivano la cannella, le perle di vetro, il *felfel*, e la foglia di henné, vendevano a braccia della cotonata di Manchester, tagliavano della carne, e vendevano ad un tasso esorbitante, davanti a notai seppelliti nei libri di magia dei duras e delle piastre. Delle grandi bandiere verdi a lame d'oro accompagnate da una scorta assordante di clarinetti e di tamburi annunciavano la prossima festa d'un marabut vicino. Ho dovuto richiamar Salem all'ordine. La sua orgogliosa brutalità gettava lo spavento negli orribili cerchi che formavano le streghe che vendevano i polli e le uova. Si dà delle arie insopportabili.

— Salem, mi rompi la testa...

So benissimo che è d'Algeri, d'Ouargla, che non paga la *Mediba*, che s'infischia dell'*Oudjack*, della *Khedma* e del Caid, che le persone della Tunisia *Kif Kif le donne*, e che non c'è al mondo un altro cocchiere del suo merito, ed — afferma — del suo chic...

— Aspetta, *io te fo'* ridere con una storia...

Ne ha un sacco pieno. E sono, in gran parte, molto indecenti. Le racconta con un'aria ingenua, strizzando dei grossi occhi biliosi e facendo: ba! ba! ba! nei passaggi patetici. Una che si può scrivere:

— *Te sai quello che avere* fatto Djehà, quando ecco che avere egli perduto il suo asino?

Dunque un giorno Djeha aveva perduto il suo asino. Pianse dapprima e si lagnò a gran voce. Povera Djeha!... Ma Djeha non era un *becille*. Immaginò di percorrere la città gridando a squarciagola: « O gente della città, cani figli di cani, se non mi rendete subito l'asino che ho perso, vi farò quel che ha fatto mio padre... ». E la gente della città ecco che ha *ba ba ba* una paura atroce, e che si mette con grande attenzione alla ricerca dell'asino di Djeha. Avendolo trovato che mangiava dei poponi in un giardino, invece d'inquietarsi, lo condussero a Djeha, rassicurati, in gran folla: « Ma Djeha, dicci un po' che ha fatto tuo padre? » — « Mio padre, dice Djeha, aveva perduto il suo asino, l'ha cercato e l'ha trovato, miei cari amici... ».

A questa bella spiritosaggine Salem scoppia a ridere con tutto il cuore. A volte invece è sentenzioso. « Un vecchio in punto di morte, traccia a suo figlio i precetti che devono regolare la sua folle gioventù: — Non sceglier tua moglie che all'alba, — non ubbriacarti che coi peggiori ubriaconi, — non giocare che coi più felici giocatori. — Come si giustificano questi prolegomeni è ciò che Salem deduce, in un terribile Sabir, in un racconto che non finisce più.

— Ma per *te ne dire di belle storie, tu domanda* a signorina Zezia. *Essa sapere* di... *ba ba ba!*

Zezia... Che fai piccola Zezia in questo momento? Ed in quest'altro? E adesso che fai? E' delizioso l'andar così con lo schermo ideale che il tuo dolce viso pone continuamente tra il mio pensiero ed il *bled* infinito; è un fascino: come se si camminasse sempre nel viale di un parco con le narici su una rosa aperta... Piccola mia, tu non saprai mai il bene che m'hai fatto con questo profumo costante del tuo ricordo sorridente. Ho delle idee, e tu l'ignori, desolate, delle ferite di cui non parlo più con nessuno; a che gioverebbe? Ma che mi fanno un male crudele, sopratutto quando son solo. Ora, io non sono solo, poichè tu sei là, piccina, e con la tua piccola avventura e con una quantità di cose ch'io indovino di te e delle altre ch'io complotto in silenzio per te, ho più preoccupazioni di quelle che occorrono per scacciare i miei tristi pensieri... Che fai, Zezia?... Questa mattina, per esempio, mentre intorno a me, nella vigorosa primavera di questi boschi, i tori muggiscono e si combattono, dei polledri stendono le loro esili gambe in salti fantastici e dei cammelli intagliano nei fianchi lontani d'una collina l'andatura compassata dei loro trampoli?... E questa sera ancora, per esempio, che fai tu? Ad un tratto Béjà, il giglio cresciuto sugli avanzi dell'antica *Vaga*, è apparsa fra boschetti vaporosi; getta verso una ricca vallata rialzata fino al cielo come un'onda immane una verginale cascata di terrazze, di cupole e di minareti, e la fascia bizantina delle sue mura e la sua grossa *casbah*... E mentre io resto estatico di fronte alla pia visione tu, Zezia, che fai?

Ebbene, quello che fai, io lo so. Sei sul balcone della mia camera... Nessuno ti ha visto entrare. Mammina cuce in basso per i piccoli poveri, Fabiano non è alla fattoria, ma tu sai dove è andato... Ti sei rannicchiata nella mia sedia a sdraio, non c'è in tutta la casa un altro belvedere meglio disposto per vedere in lontananza Aïn-Foul; dalle altre finestre gli alberi tolgono la visuale, e tu sei lì, che guardi... So che sei lì perchè due volte ti ho sorpresa, povera piccina. Ero tornato d'improvviso: al rumore dei miei passi ti sei alzata di colpo, hai soffocato un grido, e sei scappata tutta rossa...

Non sono più che a una piccola tappa da Ksar-el-Balti. Mettendomi in marcia allo spuntar del giorno e trottando un po' rapidamente nelle Andouns vi arriverei nella mattinata. Ah! il mio cuore canta senza rancore pensandoci, e se non ascoltassi che questa buona canzone, ed anche l'avvertimento di un piccolo brivido insidiatore che mi ha ghiacciato le spalle, ieri sera, al guado dell'Oued-Béja, ritornerei: in realtà sono spossato. Sogno il mio gran letto d'ottone, della biancheria pulita, ed il tub da cui uscirò, rifatto.

Ma, in primo luogo, non ho visto Dougga, l'antica *Thugga*. E poi, temo, ebbene, sì, temo questo ritorno che desidero, questa stretta in cui vorrebbero fondersi le mie due mani, e lo sguardo — forse dietro un velo di lacrime — di Zezia... Quando avrò oltrepassato il gran portone che vedrò? Che saprò? Che sarà accaduto durante questi quindici giorni? Ho paura.

Ho paura — e decisamente, indietreggerò dinanzi all'ignoto di domani, fino a questa *Thugga*, principessa delle rovine. E' la bagatella di quarantacinque chilometri. Ma la giornata è soffocante... Questa tappa è stata molto dura. Sono affranto e sovreccitato — ho delle rapide vertigini e la fronte stretta dall'emicrania. Salem ha l'ordine di non dire una parola. All'alt! di mezzogiorno ho respinto le sue conserve ed il caffè. Quando, infine, dopo delle gole e dei campi d'olivi, Teboursouk, la bianca sorella di Béja m'ha lanciato il suo sorriso, non ho avuto la forza di percorrere le sue piccole strade, e di visitare le vestigia del vecchio *Thubursicum Bure*. Un ultimo sforzo m'ha condotto fino alla sua vicina Dougga. Ma là...

Ah! quell'arrivo prestigioso ed il miracolo che mi gettò guarito, con delle gambe nuove, giù dalla mia mula, e l'entusiasmo della mia anima lontana da tutto!... Dougga! Nel religioso crepuscolo, sull'altera terrazza, il tempio di Giove, il sublime Campidoglio domina la valle dell'oued Khaled. E' più bello del suo dio. La sua grazia corinzia splende. Dal suo calmo frontone triangolare ove si spiegano delle ali, dei capitelli increspati e delle scannellature intaccate, dalle sue sei potenti colonne piantate con disdegno nella silenziosa miseria d'una borgata araba, cade tanta gloria in una così calma armonia, che ci si ordina di restar muti e di congiunger le mani... La luna, con la sua gran luce africana sta per imbiancare — per me — le sporgenze delle decorazioni, i contorni delle foglie di pietra... Essa si chiama Tanit. E' la *Coelestis* adorabile e la buona Giunone. Questi luoghi disseminati dei suoi altari le sono famigliari. Essa mi condurrà... Che notte! Ho girato, allucinato. Dei rumori di carri si fanno sentire, delle visioni sono passate... Ecco la pista rasa dell'ippodromo, e, non lungi, le cisterne della città. Ed ecco il teatro... Miracolo! Intatto e bianco, m'apre un livido abisso, un baratro d'arte e di risurrezione. Vivo ad un tratto, coi nervi tesi e la gola stretta, queste gioie

inaudite, per sempre abolite, che noi non possiamo più neppure comprendere e di cui non resta che questo pallido decoro: il popolo, la folla delle toghe cerimoniose va a spandersi rumorosamente sui ventisei gradini circolari, dall'orchestra fino al portico della sommità. La scena di pietra, spalancata aspetta i mimi — quei grotteschi stanno per comparire fra le colonne splendenti e le grandi statue dei principi romani; la valle, dietro, stenderà il suo cielo, scaglionerà le sue ville dipinte, rivelerà fra le sue fronde dei tetti aguzzi e delle terrazze. Le risate e gli applausi dal fondo dei secoli risuonano in pesanti clamori... Ad un tratto una grande debolezza m'ha invaso. Dove è andato Salem?... Salem! Salem!...

Non son sicuro di non esser svenuto, forse ho dormito. Un'angoscia in cui non distinguo nessuna sofferenza precisa, m'agghiaccia e batto i denti. Erro penosamente fra le rovine in cerca di Salem. Infine scorgo la punta bianca della mia tenda. Il mio negro russa davanti all'entrata. Lo scavalco e cado, sfinito sulla mia branda.

— Deh! il tuo caffè è ignobile, stamattina, Salem!... *Aeya fissat, fissat!* Questa volta ripieghiamo il nostro bagaglio sul serio!... Voglio essere a Ksar-el-Balti stassera!

Gioia non equivoca di Salem che canta a squarciagola nello spiantare i pali. Che desolazione il non poter restar parecchi giorni nell'indimenticabile città! Ma mi reggo appena. Bisogna che torni ad ogni costo... Allora mi sono appollaiato come ho potuto sulla brunetta, e siamo partiti. Almeno nell'apoteosi d'una splendida aurora, ed in un ultimo slancio della mia anima, ho potuto ancora una volta risuscitare Thugga, il santuario di Bâal-Saturn che frangia d'una luce marmorea il precipizio della scogliera, tutti i templi con delle linee di statue sul bordo nella gloria, le pie teorie che salgono i loro solenni gradini, e, coricate nell'ombra, ai piedi di queste luci, la ricca valle dei contadini, la regione delle Semine. E nella mia febbre, la vecchia Proconsolare intera s'anima, alza la sua visione rutilante e formidabile. Da ogni parte delle città, delle città ancora, dei giochi in cento anfiteatri, dei sacrifici in templi innumerevoli, alle infinite divinità della Fortuna, delle aringhe su un numero infinito di fori, delle lodi che un popolo di statue cantava a delle effimere glorie di Flaminii e di decurioni!...

Povera piccola Tunisia! Possibile ch'essa non abbia più oggi che la grazia timida e le silenziose egloghe delle sue valli solitarie? Come han fatto dunque gli eserciti di Scipione? E come hanno fatto i Cesari? Quale era il segreto di questa prosperità fastosa, di quell'ebbrezza straripante, di quella pompa immensa? Ebbene, semplicemente questo: conquistatori ed uomini di stato hanno incominciato col risolvere la questione indigena — poichè tutto è qui, e non si conquista nulla — non si fanno che dei sequestri provvisori, e dei prigionieri se non si conquistan le anime — e per risolverla, a dire il vero, non hanno avuto che a porre nel loro pantheon le strane deità della Libia e del Tyr — che a saziare i loro feroci settari di spettacoli, di banchetti e di pubbliche elemosine... Ma oggi noi, come faremo?... Come fare con l'orgoglio incompremibile della loro Idea e della nostra, le nostre gioie spirituali offerte derisoriamente al loro sensualismo, e d'altra parte il loro sdegno per ogni cosa? Se, almeno, molti potessero fare come te, Fabiano! Ma in primo luogo, lo vorrebbero in molti? E poi nel gran fiume dell'Islam dalle rive sfuggenti, quante Zezia troverebbero pepite d'oro adatte alla lega?

Non riesco a ricordarmi come quel giorno ho potuto raggiungere Ksar-el-Balti, nè le regioni che ho attraversate, so solo che fu un viaggio terribile. Ma rivedo il nostro arrivo nella gran corte della fattoria, alla sera, le nostre tre bestie sfiancate, sudate, che tendevano le loro nari verso l'abbeveratoio ed Ahmed, il servitore, che mi riceveva e mi sorreggeva fra le braccia.

— Il signor Fabiano?

— Il signore ha fatto colazione ad Aïn-Foul, lo si aspetta per il pranzo.

— Mamma Florentine?

— E' alla paga col signor Regnoul...

— E la signorina Zezia?

— Non so... non l'ho vista in tutto il pomeriggio.

Ho fatto una fatica immensa, attaccandomi al braccio d'Ahmed a salire la scala fino alla mia camera. Ho spinto la porta con un movimento estenuato. La finestra si apre proprio di fronte. Sul balcone, rannicchiata nella sedia a sdraio, Zezia... Ne ero sicuro.

— Zezia, buon giorno, piccina mia!

Si è lanciata con un grido fuori dalla poltrona di vimini, e mi è corsa incontro. Come è pallida!

— Signor Giovanni!... Voi, finalmente!

Le sue piccole mani restano fra le mie. Rapidamente i miei occhi l'interrogano: che è successo durante queste due lunghe settimane? Ma non posso nulla distinguere nei suo sguardo: nulla se non la gioia reale di rivedermi, d'avermi qui!... Noi non abbiamo mai parlato di certe cose, eppure, non so come, essa sa che sono suo alleato, e la gioia che ad un tratto trema e brilla fra le sue lunghe ciglia mi ringrazia d'esser tornato — nei supremo momento, forse — sul campo di battaglia ove si gioca tutta la sua vita!...

La sua voce è sempre un cinguettio di bimbo, una modulazione di flauto o d'uccello, il fremito d'uno zeffiro fra dei giunchi sonori, mi sembra oggi ch'essa non sia così dolce e così fragile che per meglio implorarmi. Ritrovo la sua grazia esile, la sua rotta andatura, la sua maniera d'annodare molto in basso, ad un anello d'argento, una cintura di seta rossa, sulle pieghe oscure della sua *melafah* ed i contorni della sua elasticità puerile. La passo in rivista come mi è accaduto di fare più d'una volta, con una insistenza di amatore d'arte che la rallegrava. Porta qualche cosa di nuovo: un *haïk* di mussolina che stringe alla testa un foulard dalle frange a vivi colori. I capelli, le piccole orecchie ed il collo se ne avvolgono come d'una dolce nube, e va a perdersi nelle pieghe della gola per uscire in lunghe maniche trasparenti sulla pura linea delle braccia. E in questo soggolo, pallida e dolce come la rivedo, ha un'altra espressione, un'espressione volontariamente pudica, un vero viso di monachella, santa e grave, per il quale appunto essa è più donna, mi pare.

— Siete stata ammalata, Zezia?

— Ma no, signor Giovanni. Ma voi avete l'aria molto stanca.

Non rispondo all'inquietudine che mi dimostra. L'esaltazione della mia ha il sopravvento, e la mia febbre, lo sento, dà delle scosse brutali alle mie parole:

— Che facevate sul balcone, Zezia?
— Niente, sono una pigrona... Sonnecchiavo, credo! Non vi aspettavo più...
Essa sorride. Ed io veemente:
— Zezia!... Allora non sono più il vostro amico? Perchè non mi parlate francamente?
Devo farle degli occhi da pazzo:
— Avete avuto molti dispiaceri, vi hanno fatta soffrire, Zezia, mentre io non c'ero?
— Ma, signor Giovanni, dei dispiaceri?... E perchè?
— Dove è Fabiano?
— Nel momento in cui entravate, vedevo il suo tilbury entrare nel viale dei lillà... Sentite... E' il suo passo che sale.
Ma essa non s'è lanciata, come di solito, incontro a lui. Ha aspettato vicino a me, con la fronte abbassata, l'aria sperduta. Quando è entrato, nel fracasso abituale delle spinte che il suo franco vigore dà alle porte, essa si è eclissata ed io non l'ho più rivista.
Fabiano si precipita gridando:
— Ah, scellerato, eccoti! Ma dove sei andato?... Stavo per metterti, domani, l'*oudjack* alle calcagna, ragazzo mio!... Ma dimmi, non si lascian gli amici così, senza notizie... Ma... che mani calde! Non ti sarai buscato la febbre per caso?
— Vecchio mio, la barca non va, affatto... Ma come son contento di rivederti!... Ed ora mi corico se permetti... Mio povero Fabiano, credo che bisognerà chiamare Ahmed per spogliarmi... non mi reggo...
Non ha chiamato Ahmed. Lui stesso, sconvolto, desolato, ha fatto da servitore, ha cercato della biancheria nell'armadio, mi ha preparato il letto ed ha aperto le mie uose. E intanto brontolava:
— Ma che idea! Fare il girovago durante quindici giorni nel *bled* con la tua salute!... Coi tuoi polmoni da passero rincollati col creosoto!... Ma è della pazzia, vecchio mio!
E delle riprese di gaiezza:
— Ma non sarà nulla... Un buon grammo di chinino, stassera, un buon giorno di letto domani... E dopo domani in viaggio per Tunisi!
— Come per Tunisi!
— Sì, è convenuto. Ti aspettavamo. Partiamo, la signora di Lavremière, Luciana, Zezia, tu in comitiva!... Le signore hanno delle spese da fare in città. Si faranno delle escursioni nei dintorni... E poi, sai che abbiamo promesso una visita a Si-Lakhdar?
— Temo che dovrete far senza di me.
— Ti si aspetterà. Sai che eravamo tutti molto inquieti a Aïn-Foul! Ti si vuol molto bene... Non si parla, da otto giorni, che di mandar qualcuno in cerca di te: rammentati!
— Sono commosso.
— Ti racconterò questo... ed altre cose... domani, quando starai meglio. Ho tante cose da dirti...
Che mi deve dire?... Avevo appena inghiottito la pillola che mamma Florentine mi ha offerto con mano leggera e con un sorriso benevolo, che un sonno pesante, avvolto in tenebre atroci mi ha gettato sul guanciale. Mi sono orribilmente battuto con dei mostri, con delle figure angosciose. Rivedo ancora come m'è apparsa quella notte, la signora di Lavremière. Era seduta su un trono smagliante, sotto volte di mosaici d'oro, portava lo scettro ed il mantello di Teodora, ed offriva sotto il diadema, un viso senza pietà. E ancora degli incendi, dei grandi sibili di fiamme lungo dei portici d'azzurro, delle meravigliose città che sprofondavano, e Zezia che aveva delle ali e che volava stranamente nel gran fumo rosso, o che dormiva, o che era morta, o che Fabiano conduceva per mano, faticosamente, fra mucchi di rovine...

C'è mancato poco che me ne andassi, semplicemente. E se è vero che l'ho scampata, so, perbacco, che cosa pensare: non è che un rinvio, a breve scadenza... Peuh! c'è proprio di che commuoversi! Ho ben altre preoccupazioni per la testa. L'eccellente medico che fa per me quattro leghe ogni mattina ed aggrotta in un modo così strano le sopracciglia picchiandomi la carcassa, mi ha gentilmente svelato che il male da cui esco, non è il banale accesso di paludismo che credevamo in principio, ma che si tratta di un ritorno offensivo contro le mie vecchie caverne, sotto la perfida forma d'una polmonite doppia. Sarebbe più che ora di fuggire la canicola imminente per andare a ripararmi, il meno male possibile, nelle Alpi. Ma, dottore, voi l'ignorate, ho qui, in ballo, un grosso affare, un gravissimo processo d'amore che tiene sospesi altri destini più duraturi del mio e di molto più interessanti e che non aspetta forse la soluzione felice che da una perorazione della mia amicizia! Mi è impossibile, vediamo, il partire così in fretta. Bisognerà che i miei buoni amici mi sopportino ancora coi miei accessi di tosse, con la mia scoraggiante inappetenza, ed il mio nauseabondo odore di medicinali. I visi che vanno e vengono, giorno e notte, intorno al mio letto, in dolci visioni, la bontà dei sorrisi, la pronta devozione dei gesti, le domande spaventate che mi fanno spesso, prendendomi la mano, la grande tenerezza che m'innonda in questa camera chiara, m'hanno detto che si desidera che m'imponga... Resterò. Vorrei esser così, sempre. Fabiano non va più a Aïn-Foul. Il povero ragazzo è sempre accanto al mio letto, non concedendosi che il tempo per aggiornare la sua corrispondenza, o per dare un'occhiata ai suoi campi. Adesso che il miglioramento s'accentua, s'installa al mio capezzale, mi legge i telegrammi del giorno, e mi rallegra con i suoi frizzi... Sono ancora troppo debole per parlargli francamente di Luciana... Ah! sarà una grande battaglia e mi occorrono tutte le mie forze! Egli l'ama sempre. Tutte le mattine, alla stessa ora, bussano alla mia porta:
— La signora e la signorina di Lavremière fanno chiedere se il signor Dayol ha passato una buona notte.
Fabiano si alza:
— Ringraziate le signore. La notte è stata migliore. Dite che il signor Dayol va di bene in meglio.
Con le guance accese, gli occhi lucenti, resta poi qualche minuto silenzioso... Ma allora perchè non m'ha detto ancor nulla del suo segreto? Perchè non farmi una di quelle chiacchierate, la cui sola minaccia, m'aveva tanto spaventato l'altra sera! E perchè evita perfino di pronunciare il nome di Luciana, o non lo pronuncia, se lo costringo, che sfuggendomi con lo sguardo? Forse per il timore di stancarmi con una confidenza che, una volta sfuggita sarebbe lunga e veemente... Ma forse io ho parlato nel delirio delle notti passate? Non sarebbe per caso già avvertito della mia riprovazione?
Al decimo giorno ho insistito perchè avesse a riprendere la sua libertà. L'epoca della mietitura s'avvicina. Bisogna formare le squadre

di lavoratori, visitare le macchine, preparare questo grande scombussolamento della terra. Sulle prime ha rifiutato: i capo-mastri lo avrebbero sostituito, hanno la sua piena fiducia:... Ma per evitarmi ogni discussione, ha, infine, acconsentito; lasciandomi, ha chiamato Zezia che, senza rumore, scivolando da un mobile all'altro, riordinava la camera:

— Zezia, — le ha detto, prendendole dolcemente una mano — dovresti andare a riposarti... A che ora sei andata a letto stanotte, piccina mia?

— Allora in cui siete venuto a sostituirmi, signor Fabiano. Alle due, credo...

— Non sei dunque stanca?

— Affatto. Avevo dormito in questa bella poltrona fino al vostro arrivo... Il signor Giovanni non si muove più, la notte. E' guarito, *el hamdou lillah!* (grazie a Dio!).

Fabiano la contempla col suo sguardo profondo; io resto muto, indicibilmente commosso.

— Fanciulla mia, — le dice infine, prendendole questa volta le due mani — hai un bel cuoricino... Tu hai curato assai bene il signor Dayol, ed io sono contento di te.

Essa arrossisce vivamente ed inclina la sua graziosa testa, abbassando gli occhi. Egli sorride:

— Povero scimmiottino mio! Hai dimenticato perfino i tuoi pendenti e la tua collana!... come sei conciata!... Fra poco, quando la tua mammina potrà salire, tu andrai a farti bella, per tenere in seguito compagnia al signor Giovanni...

— Sì, signor Fabiano, grazie, signor Fabiano.

Con rapido slancio, gli ha baciato la spalla. E quando egli ha oltrepassato la soglia, ho creduto che stesse, tremante di gioia, per scoppiare in singhiozzi... Ma si è contenuta, e son io che mi son messo a piangere come uno sciocco... Se fosse, mio Dio, a cagione di questa piccina, che egli soffre al nome di Luciana, e che non lo pronuncia più!...

Ah! l'ineffabile primavera di quella convalescenza! Gli squisiti languori, l'ebbrezza di rinascere e di sperare!... Non son pazzo? La primavera!... No, so bene che non è la primavera, che la linfa non sale con forza sufficiente e che le gemme vitali non si schiuderanno... Ma se la vittoria di questo medico non mi concede che un breve autunno, l'ultimo senza dubbio, questo supremo fulgore di fine stagione non ne ha che una più commovente dolcezza... I primi giorni, era un sogno: stavo steso, con gli occhi chiusi; un chiocchiolio di quaglia, lo stridere d'un carretto in lontananza, nei campi, mi arrivavano in onde confuse oppure venivano attenuati dalla grande corte, al di sopra dei tetti, i valorosi richiami del martello di Savinien sull'incudine, i canti dei galli ed i gridi dei cani di guardia... Un fruscio mi svegliava: mamma Florentine, o Zezia, più spesso tutt'e due, erano là con una tazza in mano. La mia finestra restava spalancata: vedevo delle cime d'alberi rabbrividire, un gran cielo azzurro, una nube e Zezia che portava dei vasi pieni di fiori, le ultime rose del giardino. L'ho pregata, una volta, di mettersene una all'orecchio, l'ha fatto ben volontieri, ridendo. L'ho rivista così come il primo giorno.

Ho saputo che Fabiano era tornato nella mattina a Aïn-Foul. Non me ne aveva prevenuto, ed al suo ritorno, non me ne ha detto nulla ancora. L'ho saputo, perchè Zezia, che spiavo attraverso le mie ciglia, mentre sonnecchiavo, non ha lasciato la sedia a sdraio ed ha senza tregua guardato lontano. L'ho chiamata all'improvviso:

— Zezia, dove è andato il signor Fabiano?

— Dalla signora di Lavremière...

E' stato un colpo per me. Ne ho molto sofferto, sofferto per questa fanciulla che soffre. Siccome essa era andata a sedersi, silenziosa, l'ho richiamata, e le ho detto:

— Non siate triste, Zezia...

Essa ha avuto un'aria meravigliata:

— Non sono triste, signor Giovanni...

L'indomani, mi alzavo per la prima volta, mi avevano installato in una poltrona, e ridevo con mamma Florentine di sentirmi la testa così vuota, le gambe così fiacche, e di vedermi nello specchio una gran brutta barba sotto a delle orbite spalancate, cerchiate di nero. Ad un tratto abbiamo sentito la voce di Zezia che lanciava uno dei suoi canti in giardino.

— Oh! Volete chiamarmela, mamma Florentine? — ho chiesto. — E ditele di portare il mandolino.

E quando è entrata, le ho detto:

— Zezia, cantate come un uccellino. Cantate questa strofa per me.

Non si è fatta pregare e sedutasi in fretta sul tappeto, quasi ai miei piedi, ha preludiato con una frase strumentale. La voce improvvisamente si spiegò:

Astakama mitsela el ounboubi elleyeni...

— Traducila per piacere.

Ha recitato con semplicità:

Egli s'è rialzato come un giunco flessibile.
Una cosa è più alta di lui: il plenilunio.
Ma lo splendore della luna diminuisce tutti i giorni,
E la bellezza di colui che amo non fa che aumentare.
L'amato mio passa portando una rosa, e gli dico:
« O bello!
Lo supplico col rossor delle mie guance che
sorpassa quello della rosa... Dove vai?
Lo sai ch'io sono incatenata a te con una serie
d'anelli armati di chiodi acuti? »
Il maschio della gazzella mi risponde: « Audace!
Il mio cuore è già posseduto, e tu mi domandi dove [vado?
Parli all'amante della principessa.
Della principessa Zobeida, la rosa della Siria,
Che non divide il suo regno con delle more ».

— Non avevate capito? — mi ha chiesto nel modo più gaio.

— No, — ho risposto commosso nel più profondo dell'anima.

— Peraltro, facevate, negli ultimi tempi, dei veri progressi in arabo.

— E' tanto tempo che non mi fate più lezione, mia cara bambina!... Quando riprenderete l'istruzione del vostro allievo?

— Quando vorrete.

— Allora, subito.

Sono diventate il mio gran svago, queste lezioni d'arabo.

— Pronunciate *hha*... Dite: *Sebahh*, mattino.

— *Sebaa.*

— Ma no, voi dite *leone*. Bisogna dire... *bahh*, aprendo la bocca ed aspirando forte... *Sebahh!*

— *Sebhha.*

— Va meglio... Ma non dite ancora *mattino*. Dite: *Rosario!*

E giù a ridere tutt'e due. Quando abbiamo ben lavorato, le dico:

— Sono stato savio. Su, bella Schahrazade, contatemi una delle vostre belle storie....

— Volontieri. Vi dirò quello che è accaduto alle tre figlie del boscaiolo, al negro Sad ed al suo padrone.

Ed è un vero divertimento il vederla installarsi per terra, con le gambe incrociate, le sue due piccole pantofole ai lati, una rosa in mano, oppure giocare distrattamente coi grani e gli amuleti della sua collana di corallo, mentre tuba con una grande serietà:

— *C'era una volta un povero boscaiolo che aveva tre figlie belle come la luna. Un giorno, cercando della legna secca, trovò nella foresta un fico che portava un solo fico. Questo fico era grosso come il paniere del boscaiolo. Ne provò una grande gioia. Prese il fico e si ripromise di regalarlo al re nella speranza d'averne un regalo.*

Strada facendo, ebbe sete. Volle bere ad un pozzo. Ed inchinandosi per prender l'acqua, lasciò cadere il fico nell'acqua. Allora si mise a lagnarsi ed a gridare: « O pozzo rendimi il mio fico! » durante parecchie ore. Al cader della notte, un negro dalle grosse labbra e dalle narici dilatate come l'apertura d'un sacco in pelle di cammello...

— Traduco letteralmente, sapete, signor Giovanni.

— Lo vedo. L'arabo è molto pittoresco nelle sue immagini!... Continuate, mia cara piccola.

— ... *Il negro si presenta ad un tratto al boscaiolo e gli dice: « Che hai da gemere? Non si direbbe che stai per morire, per un fico? Il mio padrone l'ha desiderato e l'ha mangiato. Ecco mille piastre, un abito ed una cassetta piena di diamanti. Prendili e conduci al mio padrone la tua figlia maggiore, poichè ha intenzione di sposarla. »*

Felice, il boscaiolo prese il danaro, l'abito ed i gioielli e se ne ritornò col cuore pieno di gioia. Fece senza ritardo, adornare la sua figlia maggiore con ciò che aveva di più bello, le fece, secondo l'abitudine, tingere le mani di henné e nella notte dal giovedì al venerdì la condusse al pozzo: « O pozzo, rendimi il mio fico! » Aveva appena dette queste parole che il negro appariva innanzi a lui, gli prendeva la figlia e la portava in fondo al pozzo. In fondo al pozzo c'era un palazzo meraviglioso.

A mezza notte il padrone arrivò. Prima di entrare ordinò a Sâd, il negro, di spegnere i candelabri e di lasciar cadere le portiere. Fatto ciò il padrone rimase sulla soglia della camera, e senza dire una parola uscì quasi subito dicendo: Sâd, domani ricondurrai questa ragazza a suo padre e gli domanderai la secondogenita.

Il boscaiolo era tornato al pozzo e l'indomani Sâd gli ricondusse la figlia maggiore, gli fece gli stessi doni del primo giorno, e gli chiese in matrimonio per il suo padrone la secondogenita. Il padre ritornato a casa, comandò a questa di farsi bella, e nella notte dal giovedì al venerdì, la condusse al pozzo.

Là Sâd venne a prenderla, ed il suo padrone, come la prima volta, fece spegnere tutti i lumi. Ma, senza dire una parola a questa nuova fidanzata, scomparve ancora dando ordine a Sâd di condurgli la terza figliola.

Il padre, sedotto da nuovi regali, consentì al matrimonio della più giovane, e la condusse al pozzo...

— Dite, dunque, Zezia, sono molto contento che questo boscaiolo non abbia che tre figlie...

— Perchè signor Giovanni?

— Perchè con un principe così difficile, la vostra storia non finirebbe tanto presto!

— Se scherzate non vi dirò la fine.

— Allora sarò serio.

— ... *La giovinetta giunta in quel bel palazzo, si mise a ridere, a divertirsi, ed a far capriole sul tappeto. Questa volta ancora il padrone ordinò di spegnere tutte le luci, ma fece mille cortesie alla sposa, e non la lasciò che un'ora prima dell'alba. Quando Zohra (si chiamava Zohra) si svegliò, era circondata dalle dame d'onore, e vide che il marmo delle colonne del palazzo era incrostato di pietre preziose.*

Le sue sorelle furono, naturalmente, divorate di gelosia. La fecero pregare d'invitarle al palazzo. Zhora ebbe immediatamente il presentimento che la sua felicità era minacciata, e diventò improvvisamente così triste che il padrone se ne accorse, e domandò a Sâd la causa di questa afflizione. « E' che le sue sorelle cercano di nuocerle, e l'hanno fatta pregare di riceverle. » « Dille di non temer nulla, di riprender la sua allegria, di ridere e di divertirsi, e che per altro sarà fatto secondo il desiderio della sua famiglia».

L'indomani le sue sorelle arrivarono. Alla vista degli splendori del palazzo, il loro dispetto e la loro gelosia raddoppiarono: « Dicci un po' Zohra, te ne preghiamo, come è tuo marito? » le chiesero. « Non lo so, non viene che a mezzanotte, fa spegnere tutti i lumi e se ne va prima dell'alba ». « Hai dunque sposato un negro, un cane, un animale qualunque? » E soggiunsero: « Per vederlo nascondi una bugia sotto un keskas, ricopri il keskas con una guessâat... »

— Un *keskas*, signor Giovanni, è lo staccio per cuocere il cuscus ed una *guessâat*, è una grande scodella di legno...

« . . . *e, venuta la notte, quando il sonno avrà vinto il tuo sposo, potrai vederlo alla luce della bugia. »*

Zohra seguì il consiglio delle sorelle. Dopo la mezzanotte quando suo marito si fu addormentato, essa avvicinò al suo viso la bugia che aveva nascosto, e vide allora un bel giovanotto. Ma una goccia di cera cadde sulla fronte del suo sposo. « Mi hai tradito! » gridò questi svegliandosi di soprassalto... « Sâd, scacciala, ch'essa non ricompaia mai più dinanzi ai miei occhi! ». Subito fu gettata in uno squallido deserto.

Dopo aver camminato per un pezzo nutrendosi di erbe selvatiche e illividendosi i piedi sulle pietre e le spine, scorse una città. Sfinita, cadde a qualche passo dalla porta. Le guardie la condussero dal re del paese, che, colpito da tanta bellezza, la volle in moglie. Durante i preparativi delle nozze, Sâd le si presentò ad un tratto, e le chiese se pensava al suo primo marito, e se lo preferiva al re che stava per sposare. In un sospiro Zohra gli disse che moriva d'amore per il suo primo marito. E, subito, Sâd, che era, ben inteso, un genio, la prese per la vita, la sollevò nell'aria ed andò a deporla ai piedi del suo padrone. Da allora vissero felici. Il poeta ha celebrato l'amore che essa inspirava al suo sposo, con questi versi.

Zezia accorda il mandolino e canta:

« Essa è simile ad un vascello armato che sfida i flutti d'un mare profondo. Ci bombarda coi suoi profumi. Di ritorno dalle Indie e carico di bei bottini s'affretta verso la sua patria. Così m'apparve Zohra!

« Quando si pavoneggia imita la gazzella nella profonda tranquillità del deserto.

« Essa è anche, a volte, come una spada sguainata, dritta, fiera, e splendente.

« L'arco delle sue sopracciglia m'ha colpito il cuore con una freccia invisibile.

« I suoi capelli sciolti travolgono la mia ragione nella loro nera caduta.

« I suoi ornamenti sono formati d'abiti: veri oggetti di stregoneria.

« Questa gazzella, non è stata creata da una miniera di perle?... Ma no, m'inganno, è la miniera stessa che ho la gloria di possedere!

« Se muoio, amici miei, tutto questo ne sarà la causa!

« Se continuo a vivere, sarai tu Zohra, che m'avrai salvato!

— Ecco, signor Giovanni.

Ammiro il facile soffio, l'ingenua povertà di questi canti e come è facil cosa, insomma, fabbricare della felicità unendo a molto meraviglioso dell'amore senza psicologia!

— Ma, Zezia, — dico io — ritrovo qui, sotto gli abbellimenti che ci hanno senza dubbio applicati i conquistatori ed i carovanieri venuti dall'Egitto attraverso la Cirenaica, una storia molto vecchia. Apuleio, un romanziere locale, ve l'ha certamente portata da Atene. Ai suoi tempi Zohra si chiamava Psiche, ed il suo amante era l'Amore in persona.

E le conto, a mia volta, l'avventura del figlio di Venere. Ecco le mie conversazioni con Zezia. Sono momenti di una grande dolcezza.

Infine, un giorno, ho voluto stringere il suo piccolo cuore più da vicino:

— E' molto tempo Zezia, che non avete visto Luciana?

L'ho sentita fremere, come l'uccello che si prende all'improvviso sul ramo.

— Non l'ho più rivista dopo la visita delle signore, signor Giovanni.

— La visita che fecero qui prima della mia partenza? Non sono più tornate?

— No, mai.

— E non vi hanno mai invitata ad Aïn-Foul, con Fabiano?

— No, mai.

Essa riprende:

— Se andranno a trovare il Caid Lakhar, sembra che ci andrò anch'io... per parlare con le donne.

— Questo viaggio vi farà piacere?

Essa fa una piccola smorfia, ed alza le spalle: questo viaggio le è indifferente.

— Che pensate di Luciana?

— Oh! che è bella!

— Bella... come la principessa Zobeïda...

— Molto di più...

— Voi non l'amate più...

Essa protesta:

— Oh! v'ingannate... L'amo, ancor più di prima... Solo non è più una bambina con la quale si possa giocare.

— Vi fa paura?

— Sì...

Ha detto questo « sì » sottovoce.

Era la prima volta che uscivo, e mi esercitavo a fare qualche passo in giardino. Essa camminava al mio fianco. Dopo un silenzio disse: — Basta... Vi stanchereste, signor Giovanni. Sediamoci.

Fabiano sopraggiungeva in quel momento, dal suo studio, senza cappello, coi capelli in disordine, una penna all'orecchio. Ha visto il gesto di questa fanciulla che apriva per me una poltrona di tela e fermandosi subito sul gradino che stava per scendere, si è visibilmente commosso. Siccome in seguito Zezia s'allontanava, strascinando il suo passo nei viali, egli s'è messo un momento vicino a me, a cavalcioni d'una sedia ed ha mormorato:

— E' poco adorabile la mia piccina?

— Ah, Fabiano, — gli ho detto, — che tesoro hai nelle mani!

La seguiamo con gli occhi. Essa scivola dietro ad un boschetto di palme, riappare ed, in una breve pausa, col profilo abbassato e le mani unite vicino alla gola, per chiudere una delle sue spille, essa risalta come un cameo, sul rescritto di Commodo. E' adorabile. Un orgoglio, una gioia profonda rischiara la gran fronte di Fabiano. Si alza ad un tratto e dice: — Quella monella, si fa, per Bacco, veramente graziosa... A tra poco, vecchio mio. Non ho che una lettera da finire.

Fermo mamma Florentine che passa:

— Sedetevi là! ma sedetevi dunque!... Sono troppo contento!... Ho qualche cosa da dirvi...

— Che dunque, signor Dayol?

— Questo, mamma Florentine: che noi c'ingannavamo forse, che non è affatto sicuro che Fabiano sposerà la signorina di Lavremière!...

La buona Florentine impallidisce, si spaventa, vuol avere l'aria di non capire, ma ad un tratto, nella cornice dei suoi capelli grigi e della sua piccola mantiglia nera, il suo sguardo s'è inumidito.

— Su, su, mammina, perchè tenerci dei misteri noi due?... Voi avete ben indovinato, come me, che quel povero Fabiano... Vedo troppo quanto dolore vi procuri. Ebbene, mammina, forse non è il caso di disperarsi...

— Che Iddio v'ascolti, signor Dayol!

Ed ecco mamma Florentine che nasconde le sue palpebre arrossate dietro la sua mano grassoccia, e che si mette a piangere silenziosamente.

— Vero che voi eravate sicura, che Fabiano amava Luciana?

— Infatti, credevo di averlo notato.

— E che pensavate d'una cosa simile, mamma?

— Pensavo che il signor Fabiano s'ingannava, che la signorina Luciana... che è così bella, tanto bella e tanto buona certamente... non è peraltro la donna che ci vuole per il signor Fabiano... infine che, se la sposasse, sarebbe molto infelice...

— Infelice! Ma sarebbe una calamità, una catastrofe!... Questa ragazza è civetta, senza testa!...

— Voi esagerate certamente! Ma è vero che essa ama molto andare in società. Come farebbe alla fattoria?

— La detesto... Un'intrigante, una... Volete che vi dica il mio sentimento, nonostante le sue grandi arie?... Io credo non sia che un'avventuriera!... E sua madre...

— Che brutte parole dite, signor Dayol?

— Ma sì, ma sì!... Quando penso che il mio Fabiano, quel cuor d'oro, quell'anima grande e generosa, potrebbe cadere con tutta la bell'opera della sua vita che ci circonda, nelle mani di queste due brigantesse che s'affretterebbero a rifarne un parigino inutile, ed a gettare il suo denaro su qualche stupido numero di *roulette!*... Pregate Dio, mamma Florentine, ch'io non veda questo disastro.

Ansimo un po' alla fine della mia imprecazione. E riprendo:

— E Zezia? Che ne farebbero della povera piccola Zezia? del buon angelo di questa casa?

— Certamente non potrebbe rimanere qui, risponde mamma Florentine con un filo di

voce doloroso... Partiremo... Ce ne andremo... Non so dove!

E siccome il mio sguardo la segue e la sua emozione mi prende... — Non mi ci potrei vedere con quella donna, capite... Sono vecchia, ed ho preso, nel governo di questa casa, delle abitudini che non saprei perdere così in fretta, e che mi renderebbero ben presto insopportabile... E poi il signor Fabiano non avrebbe più bisogno di me... In quanto a Zezia il suo posto non sarebbe più qui, e d'altronde non la si tollererebbe... E' più che comprensibile... Zezia è la mia piccola, essa non lascerebbe là sua mammina...

Intravvedo lo strappo di questa partenza Nella rumorosa installazione dei gingilli, fra i tappezzieri e gli sgombratori invadenti, che femminizzano in un batter d'occhi la rude e sobria casa del colono, fra le note di Schumann e di Mendelssohn, questa vecchia e quella piccina, farebbero un piccolo baule coi loro stracci, e s'allontanerebbero senza rumore...

— Sarebbe per Fabiano, — esclamo — una disgrazia irreparabile!... Ma, mammina, se vi dicessi che io ho speranza?...

— Dio mi perdoni! — mi dice alzandosi. — Sono loro, signor Dayol! Eccole!

Delle voci che riconosco, il riso ed il rumore che mi esasperano, arrivano infatti, fin a noi. Un momento, giusto il tempo di lasciare i nostri visi da congiurati, ed esse erano là, la madre e la figlia, eleganti, ma eleganti! L'aria s'impregnava di profumo... Tutt'e due con delle piccole camicette di seta chiara e con una sottana d'amazzone, con in testa la stessa magnifica canottiera bianca, maneggiando delle preziose impugnature di scudiscio. E Fabiano, dietro a loro, beato, raggiante!

— Oh! povero signor Dayol? Come state?

— Non vi alzate, non muovetevi!...

— Guarito, vero?

Ed eccole, per un istante a chiocciare all'unissono, considerandomi, penoso a vedersi, rannicchiato nella mia poltrona. Leggo, sotto il belletto, una compassione che sa di disgusto ed un fugace spavento. Eh! sì, belle piccine, la carne, la bella carne madreperlacea, che rabbrividisce così dolcemente ai sospiri del valzer, prende, figuratevi, questo pallore violaceo, queste striature livide, queste orribili sporgenze e queste scavature, quando il medico interviene con le sue punte di fuoco e le sue ventose ove il bisturi passeggia!... Ci avete mai pensato, ditemi? Brr!... Stiamo allegri. L'atmosfera è dolce, profumata. La vita si spande ovunque. Fabiano fra i cespugli saccheggia gli steli e le corolle e ritorna con le mani piene. Luciana, per accettare l'omaggio di questi bei fiori, ha un'attitudine da regina, ed uno sguardo d'amante. La signora Lavremière nasconde completamente la veletta nel fascio che le cade sulle ginocchia... Si tratta di Cariman, sempre. Il comico dell'avventura è che il buon processo che si doveva fare a questo mariuolo, è lui, invece, che lo fa. E la signora di Lavremière agita, con le mani guantate, quasi che esso le bruciasse, il telegramma che le è stato consegnato la mattina stessa, perchè ella sappia che essa è chiamata in giudizio, allo scadere degli otto giorni, oltre le more per il viaggio, per sentirsi condannare a 50.000 franchi di danno verso il « mio suddetto richiedente » congedato a torto, con infrazione di un « contratto di prestazione d'opera » che « fa legge fra le parti ». Se ne è riso durante tutta un'ora. Ciò non impedisce che bisogna subito cercarsi un avvocato. Una ragione di più per non differire maggiormente il viaggio a Tunisi.

— Vediamo, signori, giovedì, volete?

— Fabiano vi accompagnerà solo, signora... Non sarei senza dubbio in grado d'intraprendere questo viaggio...

— Eh, via, signor Dayol!... Siete alzato e fra tre giorni potrete disporre delle vostre gambe. Signor di Rejoux, prevenite Si Lakdar. Arriveremo giovedì sera a Tunisi... Venerdì le nostre commissioni... Sabato, Sidi-Bon-Saïd. Siamo d'accordo?

Ci si alza nel piacere desiderato di questa scappata in comitiva, verso la bianca capitale. Ci si mette d'accordo sul treno, sulle ore, sull'albergo...

— Restate ancora un po', — supplica Fabiano. — Una tazza di thè?

— Grazie, non è possibile, la notte sta per cadere, e Luciana ha una bestia che inciampa ad ogni passo... Il cavallo arabo, amico, è un mito! Ho ereditato dal mio povero Lavremière, un cavaliere eccezionale, l'orrore per le rozze sfiancate di questi luoghi... Non hanno energia, non si hanno in mano, sono flosce... se voleste esser gentile, signor di Rejoux, fareste sellare il vostro sauro.

— E' fatto, signora.

— Allora ci ricondurrete a Aïn-Foul?... Siete molto gentile.

Mi stringono la mano. Partono. E ad un tratto la signora di Lavremière si ricorda:

— Ah! non dimenticate di condurre Zezia... Senza interprete, io, non ci capisco una parola in quel harem!...

Scompaiono. Sento il ritmo alternato dei tre galoppi nel viale dei lillà. Non han detto una parola della piccola Araba, non han neppure domandato di vederla. E la fanciulla è restata nascosta, sapendole là. Ebbene, sì, a qualunque costo farò questo viaggio, poichè Zezia lo farà, poichè Zezia sta per soffrire. Povera mamma Florentine che sogno facevamo noi dunque?

... Ci sono state delle ore squisite in questo viaggio. Ho visto Tunisi... Tunisi lentamente sdraiata, oppressa di voluttà, bianca al punto di sembrar svenuta sul pendio dolce come una spalla amica, che la posa in riva alla sua laguna... L'ho vista così svenuta, amante e devota, ma piuttosto amante, con le labbra offerte, indescrivibile almea del sogno...

... Grazie a Dio, quando ho lasciato la mia vettura per penetrare infine in quel candore, il sogno d'arte non è svanito dappertutto. Il bel pensiero della nostra conquista e l'immagine del nostro protettorato, sono là: una città europea molto industriosa, molto alta e molto fiera si edifica prontamente non sempre ugualmente felice ed a volte un po' incoerente nelle sue creazioni, ma sempre protettrice e generosa...

... Fremo pensando all'orribile sventramento d'Algeri... Qui dunque si possono ancora seguire delle strade di silenzio fra case di latte, rifugiarsi fra degli angoli d'ombra azzurra, alzare gli occhi verso avare finestre, senza simmetria e dei ginecei misteriosi, gabbie d'amore strettamente sbarrate con spranghe verdi, si può veder socchiudersi appena, fra cornici di marmo d'una curva adorabilmente flessibile, delle porte diffidenti, costellate di chiodi, passare sotto delle lunghe volte umide, ritornare in seguito alla pura luce sprizzante da ogni parte dei pavimenti levigati, dei muri così bianchi che in certe prospettive si direbbero schiumanti di lisci-

La voce improvvisamente si spiegò...

va, e del cielo intenso squadrato da terrazze sovrapposte, invase di erbe selvatiche.

Qui si possono sentire le salmodie d'una fede vera alle porte dei santuari, e giù da uno stretto piano, per una piccola scala di legno, dei versi gridati in cadenza da voci di scolari...

Lo strepito allegro, ben inteso, è nelle celebri *Souks*. Celebri, e peraltro non sono che ben piccole stradicciuole, fiancheggiate da poveri laboratori, dove degli infimi ed abitudinari artigiani s'applicano, con dei procedimenti infantili a dei pazienti mestieri diventati ormai inutili.

... I profumieri, vicino all'entrata, sono rannicchiati in alveoli da cui pendono simme-

tricamente dei ceri votivi, delle bugie nuziali, e s'espongono i flaconi di essenze concentrate ed i diversi aromi in foglie, in gomme ed in polveri. Ne ho fatto una provvista per Zezia ed ho pure comprato da uno di questi uomini, pallido e floscio, annientato nel sogno atono e nel profumo, una collana di ambra che essa, ne son sicuro, avrà piacere a gettare, così odorosa, intorno al collo. In via delle Dame, questa via la cui volta di calce schiaccia delle colonne massicce dipinte in vermiglione, ho trovato da un bottegaio che ha fatto lo sforzo di tender le braccia fino alla sua merce, una piccola *chechia*, una specie di cuffietta interamente ricamata d'oro, con un pennacchio d'oro che Zezia metterà nei giorni di festa un po' sull'orecchio. Essa sarà incantevole così. Dal calzolaio, fra un concerto di martelli, in mezzo all'attività delle schiene ricurve e dei trincetti che tagliano lo splendido cuoio giallo, ho comprato due paia di babbucce: queste, larghe e contadinesche, ornate di pomponi e di losanghe d'argento, che Zezia porterà tutti i giorni, con la sua *melhafa*; quelle, due minuscole pantofole che la faranno camminare nell'oro, quando vorrà mettere il suo costume da odalisca. Di *foulards* e di *kaïks* ne ho trovato di veramente rutilanti, morbidi, serici, pagliettati di metallo, dopo essermi perduto nel *souk* di lana color oscuro dove s'ammucchiano i *burnus*... Infine Souk degli Orefici, ho voluto rovinarmi da un grosso gioielliere ebreo a cui peraltro ho falciato di due terzi i prezzi insolenti. Mi ha pesato: due *kholkals* d'oro per cingere le caviglie di Zezia, due *khorz* d'oro che metteranno alle sue piccole orecchie due dischi di cesellature di filigrana d'una selvaggia eleganza, due *tigars* d'oro, ganci e pendagli che attaccherà alle sue tempie ed un *taklit* d'oro, ossia una pesante catena munita d'un ramo di corallo contro il malocchio, di due medaglioni molto lavorati in cui rinchiuderà delle formule propiziatorie e di una scatoletta per la pomata profumata. Ho scelto inoltre un pavone appollaiato che tiene nel becco la mezzaluna e la stella, il tutto in diamanti, rubini e smeraldi. Questo piccolo diadema prenderà un fulgore che farà arrabbiare la signora di Lavremière, fra i neri capelli su cui io lo vedo posato fin d'ora. Comprerei anche una lunga catena in cui corre una striscia di smalto azzurro; ma è una corruzione stridente e senza grazia di una delle nostre antiche mode. Ho le braccia cariche, le tasche piene: me ne vado contento nelle strade formicolanti.

Ho diviso, questa notte, con Fabiano, il suo pied-à-terre della via Italia. Zezia, affidata alla signora di Lavremière, è all'albergo. Vi corro! Busso al numero indicato. Nessuna risposta.

— Son io, Zezia, il vostro amico Giovanni!

Sento allora un piccolo fruscio di sandali, la chiave gira, e noi ci salutiamo, molto felici tutt'e due, baciando, secondo l'affettuosa moda araba, quella delle nostre mani che ha toccato la mano amica. In onore di Tunisi-la-Verde, essa si è messi i suoi bei pantaloni di seta ed il suo piccolo corsetto che scintilla.

— Povera piccina!.. Ma dovete annoiarvi qui, da sola!

— No, no, guardo dietro le tendine...

— Perchè non siete uscita con la signora di Lavremière che ve ne pregava?

— Così.

— Capisco. Essa ha qualche visita da fare, qualche negozio ove andare, e trovava piccante d'esibirvi come un piccolo pappagallo che dice caffè e latte! Come se la gente non si voltasse già abbastanza al fruscio delle sue gonne. Avete fatto bene Zezia... E che le avete detto per rifiutare?

— Che le mussulmane di buona condizione non vanno in strada.

— Brava!... Ha capito che non siete una negra liberta nè una *masseuse* di bagno.

— Credo esserle spiaciuta. Non vorrei.

— E Fabiano?

— Il signor Fabiano è venuto tre volte da stamattina...

— Tre volte... Ah! sono molto contento, Zezia!...

— Prendete questi dolci che m'ha portato.

— Ah sì! Volentieri... To'!, a piene mani!... E che v'ha detto, fanciulla mia?

— Molte cose. Ha comprato una nuova mietitrice-legatrice che pensa gli debba servire. Ha trovato molto lavoro da fare alla Camera d'Agricoltura. Ha molte persone da vedere, oggi... Infine, è rimasto, ogni volta, un bel po' a chiacchierare. Poi ha fatto delle raccomandazioni, per me, alla cameriera. Ha deciso anche che pranzeremo tutti qui, questa sera, poichè non è conveniente ch'io scenda...

— Zezia, fanciulla una, voi non supponete certo il piacere che mi fate raccontandomi tutto questo. Allora, ditemi, vi vizia sempre nello stesso modo il signor Fabiano? E' sempre ugualmente affettuoso con voi?

— L'amore d'un padre non è come il fiume Bajeur...

— ... che essica, volete dire, un giorno di sole?... Siete una buona figliola, Zezia, una piccola fata, un piccolo angelo!... Tenete, prendete questo... E quest'altro... E questo ancora!... E' tutto per voi.

Che bei gridi di gioia, che febbrile rottura di spaghi e di pacchi. E subito le prove davanti all'armadio a specchio! Ed i begli occhi puri che brillano, i denti che ridono, e tutte le malinconie che svaniscono!... Mio Dio, quali alternative, e come posso esser felice ancora!

L'abitazione del colonnello Lakhdar è una grande villa in forma di cubo, dai muri di una limpida nudità sotto uno strato di calce. E' posta il più avanti possibile, sulla punta del promontorio, in un intaglio della scogliera rossa, e nella purezza del cielo. Su tutta l'ampiezza della facciata inaccessibile che guarda il mare, un reticolato verde, riparato da un tettuccio di tegole verniciate cambia il gineceo in gabbia e l'apre alla brezza salata del largo ed al bagno della risacca. Dei rosai si mischiano in un giardino erboso fra degli aranci in disordine e due cipressi neri. Tutto il villaggio è così, liliale e silenzioso, costruito come per esplorare, come per vegliare con tutti i suoi ginecei d'amore, sul paesaggio illustre. Poichè noi siamo a Megara, sobborgo di Cartagine, nei giardini d'Amilcare, ed ecco il golfo immenso, ai nostri piedi, nell'abisso... Ed eccola sotto i nostri occhi l'intera prospettiva della città inaudita. Eccolo dunque, l'istmo sfortunato, la riva favolosa. Lo si direbbe lo sperone di un grande squalo caduto all'estremità del mare vivente nel fango di questo lago popolato di rose fiammeggianti, e che limita in lontananza Tunisi, confusa in un'atmosfera di diamanti.....

Luciana non ha contenuto il suo soprano. Una frase di Reyer è salita al cielo, la signora di Lavremière, l'*enfant terrible*, esclama:
— Oh! quel grosso piroscafo che esce dal canale!

Nel grande haïk di seta bianca, che avvolge Zezia dalla testa ai piedi, e che essa tiene stretto al viso, uno solo, dei suoi occhi neri appare; il velluto umido di quest'occhio assorbe la parola di Fabiano, lui — l'osservo — ha per lei sempre la stessa bontà attenta. Certo i suoi sguardi vanno, in rapidi lampi, a Luciana, e forse, anche, l'entusiasmo che dà alla sua voce questa sonorità calda e vibrante. Ma per tre volte, — ho contato — per tre volte, mentre noi salivamo la ripida strada di Sidi-bon-Saïd, egli ha chiesto alla nostra povera zoppina: « Non sei stanca, Zezia? » Essa ha detto di no, con un moto del capo, e con uno sguardo fra i veli. La signora di Lavremière, ogni volta, si morsicava le labbra. Eh! ne sono contento, contento! Racconterò tutto questo a mamma Florentine.

Il ricevimento del colonnello, è stato affabile, untuoso: — La vostra visita è una benedizione! La mia casa è la vostra! La vostra presenza m'onora!

Non era più, grazie a Dio, in divisa. Una bella veste leggera di seta a righe lilla, con dei ricami di passamaneria allo scollo, un turbante molto liscio e molto regolare attorcigliato intorno al suo viso bonario, i suoi grossi polpacci nudi, dei calzini bianchi rilasciati fino ai sandali di bel cuoio giallo, lo cambiavano, gli restituivano la pace dello sguardo ed una più vera cordialità. Aveva nella mano destra uno schermo di paglia con cui si faceva vento, con l'altra ci presentava suo figlio Ayed, un grazioso ragazzino dalla buona testa rotonda, quasi bionda sotto la *chechia*, dei grandi occhi azzurri, un piccolo corpo ben modellato nella sua veste ricamata dei giorni di festa ed il *seroual* bianco. Zezia dissimulata dietro a Luciana ed alla signora di Lavremière, manifestava voltando ora la testa e stringendo più strettamente il suo haïk, la vergogna che s'addice ad una donna d'Islam sotto lo sguardo d'un estraneo.

Questo sguardo, il Caïd l'ha avuto, fugace, un po' sorpreso di questa presenza. Ma egli si preoccupava sopratutto di noi e dei nostri costumi, e di mostrare ch'egli non ne ignorava neppure le più sottili sfumature: un grosso mazzo di fiori mirabilmente circolare, in cui ogni fiore disegnava un cerchio distinto, il tutto in una conca di carta frastagliata, era il primo augurio di benvenuto offerto galantemente alla signora di Lavremière, mentre un fonografo, posto in evidenza su di una mensola, scattava sotto le dita d'un servitore, ed intonava violentemente la *Marsigliese!*... Poi, le signore, paurosamente seguite da Zezia, scomparivano in una scala dritta, verso le felicità dell'harem.

Oh! che casa deliziosa! Una grande corte di faenze e di marmo distribuisce tutte le stanze del pian-terreno, e dà loro attraverso delle piccole finestre e delle piccole porte dipinte d'azzurro e di rosso, un po' della luce smagliante che cade dell'alto d'un accecante lucernario, attraverso una forte grata di ferro battuto: In questa gabbia azzurra l'occhio prigioniero scivola dolcemente, si ferma ad una rientranza della parete dove, sotto la graziosa centina d'un gioco di marmi bianchi e neri alternati, s'apre l'orifizio d'una cisterna: tutta questa luce, attinge là, sembra, un'ideale freschezza. Un gelsomino nasce fra due blocchi e sale ad una delle esili colonne del portico leggero che sostiene l'appartamento delle donne. Si sentono dei balbettii, e già il riso esasperante della signora di Lavremière, lassù dietro il seguito di imposte azzurre da cui cadono su noi degli sguardi invisibili.

— Ma, Caïd, come dovete esser spiacente di lasciare questa dimora di sogno. Non troverete nulla di simile nella Dakhla.

Egli obbedisce al governo. E' il servitore del governo. Verrà qui, di tanto in tanto, se Dio vorrà e se Sua Eccellenza lo autorizzerà. Ha d'altronde trovato a Djebba, sulle falde del monte Gorra, un *bordj* che farà riparare per suo uso: l'acqua scorre abbondante fra vecchi giardini.

Ed il luogo è magnifico, mi dice Fabiano. La rovina di un posto d'agguato bizantino che gli arabi chiamano il Castello dei Sette Dormenti, è da vedersi. Ecco ancora un'escursione decisa, se avrò la forza di montare a cavallo.

Lo sciampagne ci aspettava nella stanza vicina, dove ci siamo recati accompagnati dai rauchi accenti della *Marcia del bey*. Questo stretto e delizioso corridoio d'ombra che ha per soffitto delle travi colorate con degli ornamenti di stucco dentellati a coltello e le sue pareti di pallide faenze, meritava qualche tappeto profondo e raro, dai riflessi caldi e sordi, dei grandi cuscini in cui sprofondare dei sogni, le volute d'un profumo ed il punto d'oro d'una *veilleuse* trasparente.

Orrore! il canapè pullula, la mocchetta Jacquart si logora disastrosamente sulle lastre di marmo, c'è una pendola impero ed appaiati mazzi di fiori in carta su quattro mensole spaventose, due armadi a specchio interamente dorati su tutta la superficie della loro enormità, ed alle due estremità della stanza, due letti vasti e molli, buoni per delle sieste di *poussah* con delle colonne attorcigliate che sostengono delle tende gialle e le ghiande di uno spaventoso baldacchino! Il Caïd severamente interrogato su questi mostri, li qualifica andalusi...

No Caïd, i tuoi antenati non si coricavano là dentro, a Granata. Sono i finanzieri livornesi, e gli artisti palermitani, complici di quelli di Venezia, che hanno fatto per il tuo Bey, questo fantastico sforzo verso gli splendori delle Mille e una Notte. Essi meritano, sappilo, l'olio bollente, e la ruota...

... E io medito ancor una volta su questa questione dall'apparenza insolubile: la nostra penetrazione morale. Come fare? Queste anime e le nostre, non possono capirsi. Ecco ciò che fanno dei nostri stili reali, ed ecco ciò che noi facciamo della loro arte sacra! Il nostro proselitismo civilizzatore non scuote una briciola della loro mentalità nè della loro fede, ma il nostro industrialismo è capace di pervertire fino a questo punto il loro ideale. Potremmo anche uccidere qualche giorno la loro morale: hanno dei brutti mobili: daremo loro dell'alcool, e non sarebbero ancora dei nostri. Sì, come fare?

... Fabiano che ha il piccolo Ayed sulle ginocchia, provoca un'esplosione di proteste servili, domandandogli se va alla scuola francese.

Ahimè! no, il bambino non ha potuto frequentare che la *Zaouia* vicina. Ma lo si metterà ben presto interno in un collegio governativo. Imparerà le scienze, la storia, anche l'antica, e perfino il latino ed il greco!

— Peuh! — mi dice Fabiano — che vale, come mezzo di fusione e d'intesa fra razze diverse, l'istruzione data alla più debole dai pedagoghi della più forte?... Non si violenta una mentalità, e la chimica a cui ci si dedica combinando il nostro formidabile appetito di scienza con la tranquillità d'un fatalismo atavico, si fa quasi sempre in malo modo, perchè non vi è in verità una manipolazione più delicata e più pericolosa. Aggiungere all'insegnamento la sua collaboratrice, l'educazione? Ma quale educazione? In massa, nelle nostre officine ad esami, che vale?... Non si può decisamente contare che su dei successi individuali, estremamente rari, poichè occorrono delle condizioni speciali, delle circostanze eccezionali, degli esseri non comuni...

— Occorre, — dico — un colpo di fucile in una notte senza luna, una Zezia ed un Fabiano di Rejoux! E non se ne trova tutti i momenti! Il problema resta intero.

Fabiano sorride. Ci servono su una tovaglia fiorita ed assaggiamo delle sfoglie al miele, delle piccole corone ripiene di datteri, dei biscotti rosa alla mandorla ed al pistacchio.

Lo sciampagne, molto violento, spumeggia nelle coppe. Ayed dunque farà degli studi completi, sarà educato all'europea; dopo il baccellierato, studierà legge a Parigi, e ritornerà avvocato, come suo cugino Alala, che arringa in Tribunale...

Ma ecco che il colonnello, con l'occhio pieno d'orgoglio, ci parla di suo nipote, Maestro Alala, e ci rivela una piccante avventura. Il giovane avvocato musulmano, è sposato ad una parigina che l'amore ha convertito all'islamismo.

— Ah! — dico a Fabiano, — se l'amore potesse occuparsene, avrebbe presto fatto a risolvere il nostro problema! La fusione morale, ma sarebbe forzata, in un sangue misto!

Il viso di Fabiano si concentra. Sta per rispondere.

Ma bruscamente vuota la sua coppa di sciampagne, fa un gesto evasivo, e dice alzandosi.

— Utopie!... E' impossibile!

E subito, facendo diversione:

— Se scendessimo verso il mare? Al tramonto le montagne del capo Bon prendono sul golfo delle tinte violette, qualche cosa di meraviglioso! Potremmo seguire la spiaggia aspettando le signore, e tu vedresti le vestigia delle banchine cartaginesi.

Prendiamo congedo. L'aria: *Tornando dalla Rivista* ci fa segnare il passo fino alla porta. Il Caïd inchinato, con la mano destra che va dalla fronte al cuore, ci segue col suo sguardo ossequioso. La pendenza del sentiero ci conduce verso il mare. Ed il paesaggio è così bello, il flutto così dolce, il cielo così commovente, che mi sento disposto improvvisamente a parlargli... a parlargli di Luciana e di Zezia! Sarei eloquente. Mi ascolterebbe.

Credo lo farei piangere al solo nome di quella piccina...

Ma, dall'alto, proprio nel momento decisivo, dei richiami: « Ohè! ohè! » e delle risate cadono ad un tratto sul silenzio commosso della solitudine. Subito vedo due parasoli — odiati — oscillare sul sentiero, ed inseguirci con dei grandi gesti contenti. Essi incorniciano una Mora che non è Zezia, poichè Zezia cammina sola, qualche passo più dietro. Fin da lontano la signora di Lavremière ha degli scoppi di risa nel vedere i nostri visi incuriositi. Ed una volta vicina:

— Cara signora — dice alla nuova venuta, che supponiamo dolcemente gaia sotto il velo nero —, il signor Fabiano di Rejoux... il signor Dayol... Fate a questi signori il favore di mostrare un po' la punta del vostro grazioso nasino...

La seta si apre, e noi non facciamo nessuna fatica ad indovinare la signora Alala dietro il graziosissimo viso francese che ci sorride con la miglior grazia.

— La signora Meriem Alala... nata Maria Subert — presenta la signora di Lavremière facendo una riverenza. — Guardate un po' che grazioso uccellino abbiamo scovato in quel nido, lassù... Ah! signori, l'harem!... Appena entrammo... Del muschio, del benzoino, un tanfo nauseabondo, e della cotonina stampata dappertutto!... scorgiamo la signora... C'era là una ventina di donne, l'intero Sidi - bon - Said in pantaloni, in camicette di seta, con dei foulards in testa, quasi tutte grosse, pesanti, delle facce rotonde, delle mani impiastricciate, con dei ciottoli nei capelli e degli occhi di gazzella. L'harem, ah! Signore!... Io non faccio che un salto attraverso tutte quelle cocorite, e cado nelle braccia della signora gridando: « Luciana, una francese! » E non so... Questo m'ha fatto una certa impressione, come se ci si fosse conosciute, e ci si ritrovasse nell'isola di Robinson... Ed ancora un po' ci baciavamo, non è vero!

— Verissimo, — risponde la signora Alala posatamente, sorridendo. Ho avuto molto piacere a rivedere delle compatriote.

E' una bruna dall'aria calma e dolce, dai lineamenti regolari, con dei grandi occhi di passione e d'ingegno — natanti nel *Koheul*. I suoi capelli divisi da una riga da un lato, alla moresca, disegnano sulla sua fronte di marmo una grande ala nera. E' molto elegante, in una ricca camicetta di broccato che ondeggia su una magnifica *farmela*, ha degli splendidi solitari alle sue piccole orecchie pallide, parecchie file di grosse perle intorno al collo. Non è una persona qualunque.

— Ma, davvero, — chiede Luciana — avete potuto accettare questa esistenza?

— Perchè dunque la credete infelice, signorina?

— Siete rinchiusa...

— Un po' meno d'una carmelitana, lo vedete...

— Le carmelitane hanno il buon Dio...

— Ho semplicemente mio marito e due figli... due bei maschetti. Non mi lagno. Del resto stava in me l'accettare più o meno il chiostro. Mio marito è un uomo intelligente, non me l'avrebbe imposto.

— Allora, perchè?

— Era costringerlo a sfidare un pregiudizio dell'Islam e la riprovazione dei suoi. Ho voluto risparmiargli questa prova. Poichè l'amo.

La signora di Lavremière un po' ironica domanda:

— Se il signor Alala sbucasse da quell'angolo della scogliera e vi trovasse di fronte a questi due signori, che direbbe?

— Che direbbe? — sottolinea la signora Alala. — Gli dico tutto e non faccio mai nulla di nascosto... Ebbene! Aggrotterebbe un po' le sue belle sopracciglie nere, e forse mi terrebbe il broncio durante un'ora. Ma io gli direi: brutto geloso! in un certo modo. E lui non ci penserebbe più.

E' graziosa.
— Vi ama molto?
— Molto... Davo lezioni a Parigi, orfana, abbandonata, non mai sicura del mio pane: oggi ho la sua grande ricchezza, il suo palazzo di via Tourbet-el-bey, la sua villa della Marsa, il suo bel cielo ed il suo cuore!
— Ma non vedete nessun altri all'infuori di quelle grosse donne, senza spirito, senza grazia, delle sciocche che sanno appena appena dire delle storie scipite, impastare il cuscus, ed elaborare quell'orribile caffè di cui bisogna mangiare il fondo!...
— Sono delle eccellenti madri di famiglia, delle ricamatrici pazienti ed artiste, e parecchie sono molto graziose... Come mai non avete notato le due figlie di Si-Lakhdar?
— Lasciate, ma non è appettitosa quella gente!... Luciana, quando la vecchia mamma del Caid ha bevuto un sorso nella tua tazza come segno di amicizia, che viso le hai fatto?... E l'altra la giovane donna che sputava, per educazione, dopo quegli orribili canditi al miele?
— Ebbene — scherza amabilmente la signora Alala — ecco delle gentilezze che hanno almeno sulla maggior parte delle nostre, il merito di una sincerità evidente.
— Signora — le dissi —, ho qualche dubbio che voi, nel mondo di cui avete così gentilmente forzato la porta, siate ben altro che una urì d'una specie rara, e una madre ammirevole e banale come tutte le madri: ho il dubbio che siate un meraviglioso apostolo, una propagandista di fatto che ha preso a cuore la questione sociale di questo paese. Piano piano, con tutta la forza della vostra grazia vivace e delle vostre carezze, non è vero che voi fate intorno a voi una grand'opera di conciliazione e di luce?
Essa ha sorriso:
— Ecco delle parole molto grosse. Ma è stato ben necessario, in principio, farmi accettare dalla mia nuova famiglia. Sono riuscita a rendermi utile col mio cucito e le nostre nozioni d'igiene comune, e simpatica col mio pianoforte, il mio disegno, qualche favola dei nostri scrittori... e qualche buon piattino!... E adesso faccio degli allievi. I miei figli...
— Sapranno — dico entusiasta — leggere il Corano fra le sue strette righe, ed esser dei Francesi come ne occorrerebbero milioni nella vecchia Proconsolare!... Date la mano, signora, al signor Fabiano di Rejoux. Seguite delle strade parallele, poichè anche lui paga di persona, è un apostolo, ed un apostolo che ha già fatto del buon lavoro. Ve lo assicuro!
Fabiano ride, un po' impacciato perchè Luciana e sua madre non ridono, e scherzosamente, con un grande gesto che prende in giro la mia enfasi, tende la mano alla signora Alala che gli dà la sua con un gesto semplice e grazioso, senza capire un gran che.
— Ciò che, per esempio, ho trovato di molto curioso e di molto riuscito nella toeletta delle vostre more, — dice la signora di Lavremière, tagliando corto, con una voce secca ed uno sguardo pronto come una sfida che mi prende di mira — è la loro abilità a bistrarsi gli occhi d'un tratto rapido, con quel bastoncino che intingono in quelle graziosissime ampolline d'argento cesellato... L'occhio acquista subito uno splendore, una morbidezza... Il *Koheul* vero? Ma che è precisamente?
— Semplicemente un miscuglio d'antimonio e d'allume e di nero fumo messo a macerare nell'acqua di rosa. Una raffinatezza consiste nel stritolarvi dentro una vera perla e del corallo...
— Strano. E che masticava dunque quella giovane donna che chiamavate Zouleika?
— Del *souak*, della scorza di noce... E' un preparato molto semplice per i denti.
— E per i capelli?
— Si adopera un olio fino ed una pasta a base di legno d'aloè e di acqua di rosa, la *chenouda*.
— Ed il vostro hennè?... quel miscuglio?...

Insensibilmente la signora di Lavremière, s'è messa in cammino, trascinando con sè la giovane donna, davanti a noi, lungo la spiaggia. Noi seguivamo lentamente, a qualche passo. Fisso nella mia idea, riprendo:
— Occorrerebbe alla Francia per la gloria e la vitalità della sua conquista, un milione di piccoli Alala!...
— Ma non troveresti in Francia — dice Fabiano — centomila Marie Subert, e, a dire il vero, non ne troveresti dieci. E non troverai neppure, nella società musulmana, dei numerosi Alala! Queste unioni, che, d'altronde, non sono poi così rare, hanno poche speranze di riuscita... Non sono, nella maggioranza dei casi, — mormora al mio orecchio — che delle strette effimere, fantasie d'un imprevisto nell'amore, o curiosità di pervertite. Scomparso l'amore, le incompatibilità si rivelano e restano: la donna rimpiange la sua libertà, il marito è sempre geloso, qualche volta brutale e generalmente infedele. I bambini stiracchiati dall'uno all'altro, restano senza direzione. E tutto questo finisce per sprofondarsi nell'inferno o nel divorzio.
— Certo — esclamo con una specie di violenza che non risparmia nessuno dei segreti pensieri di cui sento i cuori agitati intorno a me — certo la soluzione sarebbe molto più facile se si rovesciassero i termini... noi, gli uomini, noi, i coloni, che vogliamo stabilirci in questo paese, perchè non scegliervi delle spose? Rispondi.
— Proprio, — replica allora la signorina di Lavremière, con voce mordace ed insidiosa, che ha improvvisamente preso da sua madre, — si parlava di questi matrimoni ieri, dalla signora Z... E un antico ufficiale degli affari arabi, il signor X... — lo conoscete, signor di Rejoux? — ce ne citava parecchi esempi che ha avuto sotto gli occhi in Algeria. La vostra idea, signor Dayol, era già, a quel che pare, una fisima di Napoleone III. I miei complimenti!... Gli ufficiali dei nostri corpi d'Africa, per lusingare il potente utopista sposavano allora a tutt'andare delle figlie d'*aghas* ambiziosi o di sceicchi vinti e pentiti. Ebbene... a quel che pare... i risultati sarebbero stati piuttosto spiacevoli... La generalessa Fathma e la colonnella Aïcha non erano, secondo il signor X..., dei modelli di sposa... e non davano l'esempio di tutte le virtù.
Io non avevo, dal mattino, sentito la voce di Zezia:
— Signor Giovanni — dice ad un tratto, gettando indietro il suo velo e dirigendo su Luciana due occhi in cui brillava una cupa fierezza — i matrimoni di cui parlate, sono impossibili, poichè sono empi: Dio li ha proibiti.
Il silenzio grava. Zezia soggiunge con voce chiara:
— E' scritto.
Non si è più sentito che il lento ricader delle onde, in brevi sciacquì e lo scricchiolio dei nostri passi sulla sabbia umida. Fabiano con

la punta del bastone, Luciana con la punta del suo parasole allontanano le alghe e le conchiglie... Ma che cosa può mai aver la signora di Lavremière da raccontare alla signora Alala? Ecco che già tre volte tutt'e due si sono voltate verso di noi ed hanno guardato Zezia di sfuggita....

V.

... Stupefatti, — Fabiano impallidendo ed io soffocando, col cuore stretto — abbiamo seguito il va e vieni degli *spahis* dal mantello azzurro... Hanno deposto davanti a Fabiano fra le carte del suo scrittoio, preziosamente, un gran cofano molto pesante, con delle placche d'argento a sbalzo, poi, con precauzione, due enormi bugie a cinque becchi, delle specie di grandi mani di cera, avvolte in carta dorata.

Sulla piccola tavola su cui Zezia fa le sue pagine di calligrafia, hanno scaricato due pani di zucchero e parecchie ceste in cui si innalzano delle piramidi di nespole, di mandorle, d'albicocche e di ciliege di Zaghouan. Infine hanno lasciato cadere ai nostri piedi, due grossi sacchi, di quei bei *tellis* che sono così gaiamente tessuti a colori con delle frange di trecce e di *pompons* — pieni di foglie di henné... Il khalifa Si Amor sorvegliava questi movimenti. E' un uomo delle tribù, giovane ancora: un compiacente sorriso errava sul suo viso raccolto e rispettoso. Vicino a lui stava il notaio Si Habib, di cui non potrò mai più dimenticare la *jebba* panciuta, macchiata d'inchiostro e con delle rose di passamaneria unta, nè la larga faccia stupidamente contenta, dietro ai grossi occhiali.

— Quest'atto? — ordina Fabiano.

L'orribile uomo esibisce premurosamente un registro oblungo, lo sfoglia un momento avvicinandolo ai suoi occhi miopi, e lo apre ad una pagina ricoperta da arabeschi.

— Che la tua volontà sia fatta... Leggi questo, monsignore, e che possa trovarvi quel che ti fa piacere!

Fabiano percorre rapidamente i geroglifici dall'alto in basso. Devo esser livido. Lo supplico:

— Traduci, in fretta.

Allora egli legge a frasi interrotte.

« *Sia lode a Dio!*

Per grazia di Dio — ch'Egli sia sempre esaltato! — col favore della sua assistenza e della sua protezione, e seguendo la via della preziosa legge e il suo cammino, il rispettabilissimo, onorabilissimo e distintissimo Colonnello, Caïd, monsignor Lakhdar figlio d'Ech-Chaieb Ellindji, ha sposato la dama di condizione libera che non è mai stata sposata, la perla rara e sottratta agli sguardi, che ha nome Zezia, figlia d'Abd-el-Aziz, figlio di Maamar, mediante una dote che le ha fissato, prima di coabitare con lei, di cui la parte pagabile in contanti è di milletrecento franchi che il padre della sposa ha riconosciuto d'aver riscossi — e la parte esigibile a termine è di duecento franchi — che sarà pagata dallo sposo, dopo un anno, dalla data del presente.

Il matrimonio della sposa è stato contratto in favore del marito — mediante questa dote — dal padre di questa — già nominato — in virtù del diritto che Dio gli ha dato su lei, poichè, come è stato già detto — essa non è mai stata sposata, è sotto la sua tutela e la sua autorità, esente da tutti gli impedimenti legali, sana di spirito e di corpo ed abile al matrimonio ed all'abitazione in comune.

Lo sposo è comparso ed ha accettato dal padre per se stesso questo matrimonio.

C'è stato dalla parte dei due contraenti accettazione e risposta, il primo capitolo del Corano è stato letto alla presenza di tutt'e due ed allora il matrimonio è stato compiuto fra i congiunti, e concluso con l'aiuto della parola del Grande, del Generosissimo.

Di cui atto... »

E' possibile?... I nostri sguardi s'incrociano in mute esclamazioni! Fabiano morde le labbra frementi.

— Fammi il favore — gli dice Si Amor, raggiante e premuroso — di considerare adesso i ricchi regali che contiene questo cofano nuziale.

Ne gira la chiave e solleva il coperchio. Un forte odore di gelsomino ne esala. Dei diamanti giallastri, delle perle, dei flaconi d'essenza, degli specchietti; io vedo vagamente tutto questo nel barbaglio di una quantità di foulards e di sciarpe.

— Ritiratevi — dice Fabiano — alzandosi...

Ha represso un gesto che stava per gettare nei quattro angoli della stanza, registro, sete, diademi e orecchini.

— Si Amor — soggiunge con una durezza di accento che non padroneggia nondimeno il tremito della voce — dirai al Caïd che gli farò sapere io stesso i miei sentimenti su... ciò che ha creduto dover fare!... Partite!... Andate in pace!

Si sono ritirati, baciandosi le mani, sorridenti, gonfi d'importanza e di gioia per la loro missione:

— Parto, resta col bene!

— Che Dio esaudisca i tuoi desideri!

— Che Dio ti renda felice!

La porta s'è rinchiusa. E, con le braccia incrociate, in piedi, uno contro all'altro ci guardiamo.

— Ebbene — dico, dopo un minuto di silenzio e d'angoscia — che farai?

— Che farò!?...

Abbassa la testa e si mette a camminare su e giù per lo studio. La sua riflessione si prolunga durante un doppio giro della stanza. Infine, in uno scatto, mi prende le mani, serra forte la stretta come per un giuramento, e dice:

— Ciò che farò non lo so ancora... Ma quel che so bene è che questo abbominio non si compierà! Non consegnerò la ragazza!

Fa ancora qualche passo, poi bruscamente applica la sua fronte ai vetri d'una finestra e vi rimane fremente... La grande corte sotto ai suoi occhi, offre, indifferente lo spettacolo del suo calmo lavoro. Savinien nella sua blusa turchina, e mamma Florentine lenta e dolce, s'incrociano e si salutano amichevolmente.

Uno squarcio d'orizzonte fulvo ed immenso si dispiega nella cornice spalancata del portone, una coppia di buoi che trascinano un carretto carico di covoni passa calmo e tranquillo...

— Ciò che farò?

Si è voltato, e, con un braccio violento, ha segnato un energico ed implacabile disegno. Ma, subito abbassando la voce, e volgendo uno sguardo ansioso alla porta:

— Zezia!... Non una parola, se entra, vero?

La si sentiva venire dal vestibolo, sui piccoli zoccoli scolpiti che calza qualche volta. Bruscamente la porta s'è aperta. Essa è entrata:

— Oh! scusate, signor Fabiano!... Vi credevo alla macine, e non ho bussato...

Agghiacciati, muti, la guardiamo.

— ... Ma non faccio che entrare ed uscire. E' per cercare un pezzetto di gesso... Sto facendo lezione...

E corre alla sua tavola. Un grido le sfugge:

— Che belle ciliege!... Permettete signor Fabiano?... Le dividerò coi miei piccini...

Pesca allegramente due o tre volte nelle ceste. Ma mentre sta per scappare col suo gesso ed il suo ghiotto bottino, ad un tratto il suo sguardo si ferma al cofano d'argento ed alle bugie a cinque becchi; poi vede i due sacchi di henné, e poi, di nuovo, i nostri visi sconvolti. Allora resta immobile un secondo. Ci guarda ancora negli occhi, l'uno dopo l'altro. Ed esce lentamente, faticosamente, come ferita da un colpo subdolo, da una lama invisibile!...

— E' spaventoso — dico — ha capito!

— Sì — mormora Fabiano —, questi cofani e queste bugie non si offrono che alle fidanzate.

— Povera piccina!

Trattengo le mie lacrime.

— Ma puoi pensare — esclama con una voce di tortura — che lascerò compiere quest'orribile cosa?... Zezia! La mia Zezia! Puoi pensare che questa piccina lascerà la mia casa? Non è essa forse mia, il mio bene, la mia cosa, la mia figlia ed il mio pensiero? Il mio campo d'Aïn - Semra non ha forse bevuto il suo sangue? E dal minuto in cui l'ho raccolta mutilata e morente in uno dei miei solchi, non l'ho tenuta nelle mie braccia, riscaldata contro il mio cuore, rianimata col mio respiro, vivificata sempre con la mia vita?... Mia povera piccola cara! Allora un ladro abbietto potrebbe passare, prendermela dalle mani e portarsela via, senza che si sentisse uscire un grido dalla mia bocca, e senza che si assistesse ad una battaglia di tutte le mie rivolte e di tutte le mie forze?... Dimmi tu, se questa casa — lei partita — non sarebbe un tugurio inabitabile, se ci sarebbe qui qualcos'altro — senza di lei — se non della pietra, delle macchine, delle bestie da soma e da danaro? E se basta, a questo mondo, di produrre del grano, del vino e del bestiame, e di spinger degli aratri, e dividere gli anni in stagioni di pioggia o di sole, ed esser senza ideale e senza tenerezza!... O, Giovanni, mio vecchio Giovanni, vedi, solo a pensarci, piangerei... — E si è lasciato cadere su una sedia, coi gomiti sulla tavola, col viso schiacciato dai suoi due pugni, ed ho sentito tutta la sua anima vibrare in un sordo lamento.

— Caro amico — gli ho detto, posandogli la mano sulla spalla — questo avvenimento inaudito che minaccia improvvisamente la tua felicità, ed allarma atrocemente la mia amicizia per Zezia e per te, mi procura nondimeno una gioia straordinaria: ho la gioia, sappila, di vederti piangere, piangere per questo, piangere a questo punto, ed è una felicità sulla quale da qualche giorno, non osavo più contare.

Non so se mi ha capito. Non mi risponde. La sua fronte resta appoggiata alle sue mani, abbattuto, inerte. Riprendo dopo un silenzio:

— Adesso, spiegami una cosa, Fabiano: che questo avvenimento, così come si realizza oggi, con questa brutalità e questa audacia e col suo carattere di vile mercato, di vendita odiosa, sia fatto per sorprenderti ed infiammarti d'indignazione lo concepisco anche troppo. Ma che di per se stessa, la fine che comporta, possa sembrarti a tal punto anormale, e inaccettabile, e intollerabile... Vediamo: Zezia ha diciott'anni, e tu, l'ammirevole artefice della sua educazione, tu che hai saputo, per questa piccina, tutto indovinare, e tutto prevedere — non hai dunque previsto che questi diciott'anni essa li avrebbe avuti un giorno — che sarebbe diventata donna, una donna magnifica, e che sarebbe bisognato darle marito? Che destino le avevi dunque preparato al di fuori di questo? Che sogni avevi fatto per lei? Vuoi parlarmi con il cuore in mano?

Si è alzato e si è rimesso a camminare, con la testa bassa, gli occhi fissi sul pavimento.

— Ebbene — disse — ti confesso, ti giuro che non ci avevo mai pensato... No — proseguì —, non ho mai avuto per questa piccola compagna della mia vita delle idee molto lontane. La tenevo vicina a me, la vedevo crescere, sbocciare, ne ero felice ed orgoglioso, e nonostante questo, ai miei occhi essa restava piccina, una bambina come una volta, una scolara ed una birichina di cui si prende il mento... E mi sembrava che sarebbe stata sempre così, e che sempre l'avrei tenuta così, e ch'essa avrebbe, senza mai cambiare, fatto parte della felicità che mi sono costruita qui, aiutandomi con le sue piccole mani... To', è come per mamma Florentine... Posso immaginare per lei un altro destino all'infuori d'invecchiare qui, di diventarci vecchia, molto vecchia, facendo sempre risuonare nel mio appartamento il tintinnio del suo mazzo di chiavi?... Quando non si è insaziabili, nulla, credilo, amico mio, limita l'orizzonte come la felicità.

— Infine — dissi —, ora l'orizzonte è aperto, ed ecco la tua felicità in pericolo sull'orlo di un grande crepaccio... Ragiona, bisognerà pure che Zezia si sposi, un giorno o l'altro...

— Quel giorno almeno — mormora con una sorda amarezza — non avrà a subire, te lo giuro, altra costrizione se non quella del suo cuore; ed è da lei in primo luogo che avrò saputo ogni cosa... Allora io non avrò nulla a ridire... e sarò anzi felice, poichè lei sarà felice!... No — riprende rafforzando la voce — non mi strapperai una confessione egoista: non mi farai dire che è il matrimonio di Zezia che mi fa paura. E' questo marito che mi fa orrore, questo miserabile che ha osato — dietro di me — comperarla, e quell'altro che ha osato, a mia insaputa, venderla... per millecinquecento franchi... e qualche gioiello e qualche paniere di frutta!...

Va e viene, spinto da una tempesta interna:

— E' mostruoso... Ecco l'abuso che fanno della loro legge i maschi di questa razza... La costrizione paterna, l'odioso diritto di *djebr*... Ecco la prima cosa che bisognerebbe estirpare... Noi sognamo la fraternità; ma sarà assurdo ed impossibile finchè essi leggeranno il loro Corano con degli occhi da bruti... da mercanti di donne!... L'indipendenza del cuore femminile, è il primo pegno che noi dobbiamo esigere da loro... Sii tranquillo, saprò subito esigerla per la mia bambina, l'indipendenza del cuore... Il suo cuore non è di nessuno... E quel vecchio moro crede averlo lui adesso!... Non fremi?...

Si ferma e mi chiede:

— Ti ricordi quell'uomo! Rivedi la sua schiena prostrata, il suo strisciare abbietto e la sua mano servile... Come ha osato? Che

significa questa bravata contro di me? Perchè lui che si prostra al mio apparire, non ha sollecitato il mio consenso, e non mi ha neppure prevenuto?... Neppure un'allusione che mi potesse far presentire...

Cerchiamo un momento in silenzio nella nostra mente.

Mormoro:

— Infatti è un'attitudine singolare da parte sua. Ma una bravata? Da parte di quel vigliacco? Non lo credo.

— Allora?

Non posso rispondere. Egli riprende eccitatissimo:

— Dunque non una bravata. E' qualche cosa di più: è un complotto, è una congiura!... E' un'opera di ribellione e di odio, l'opera di un fanatismo implacabile, maturata e concentrata in certi ambienti mussulmani, di cui saprò bene strappare la maschera prudente, contro un tentativo suscettibile, ai loro occhi, d'aprir la via ad un'azione generale di conciliazione umana e di rigenerazione dell'Islam!... Non sono il solo colpito!... Scopro qui uno spirito d'ostilità che cerca di colpire la Francia stessa nel suo sforzo d'espansione morale!... Una figlia d'Islam in casa, in potere d'un infedele, cane figlio di cane!... E' questo che non si vuole a nessun costo, e per cui si è dovuto deliberare fra *Khouans*, siine sicuro, all'ombra dei *zaouias*... e fors'anche delle moschee ufficiali!

Scuoto la testa. Tutto questo è ben formidabile. Quel colonnello, quella grossa zucca nel suo scrigno di lana, quell'occhio sonnolento e pusillanime?... E' inverosimile.

— Infine — dico — bisogna prendere una risoluzione, subito. Che farai?

— Appellarmi immediatamente al governo, chieder la revocazione di quell'uomo...

Lo guardo:

— Non è un mezzo, non è che una rappresaglia. Si tratta non di vendicarsi, ma di liberare Zezia... Ragioniamo. Se questo matrimonio nasconde veramente una macchinazione tenebrosa di cui Lakhdar si è fatto l'esecutore ed il protagonista, devi esser sicuro ch'egli ha in anticipo sacrificato il suo Caidato ed i benefici inerenti, sull'altare di una convinzione così feroce! Quando si parte per il *djehad* (1), è per lasciarvi la pelle! Si revocherà, siamo intesi, questo nemico delle influenze francesi. Ma il suo scopo è raggiunto: Zenia è riconquistata e gli resta...

Bussano. E' Ahmed.

— Abd-el-Aziz, il padre della signorina Zezia...

Fabiano scatta:

— E' qui?

— Scende da cavallo nella corte.

— Quel che farò? — esclama con una voce di giocondo furore. — Mi domandi quel che farò... Lo vedrai!...

— Ahmed — ordina poi — chiama Salem... Impadronitevi di quell'uomo. Conducetemelo.

Ripete con gli occhi scintillanti, mentre il domestico si ritira:

— Lo vedrai!

L'istante dopo, Abd-el-Aziz era davanti a noi. Si era, fin dalla soglia, precipitato modellando un bacio sotto i suoi baffi, verso Fabiano, rigido, addossato al camino.

(1) Guerra santa.

Ma la mano del padrone aveva subito afferrato, nello spessore delle corde di pelo e delle calotte di feltro, la sua testa bassa di felino, e con una spinta di disprezzo, l'aveva rialzata ben dritta, dinanzi ai suoi occhi, e rigettata indietro, fra i due domestici.

— Che vieni a fare?

— Che il tuo giorno sia benedetto!... puro come il latte!...

— Parla... T'avevo scacciato... Che vuoi da me?

— L'assenza, Monsignore, è vuota ed affamata come il ventre d'un levriero.. Non ho che te e Dio!... Tu sei mio padre.

E mentre le sue labbra spandono questa bava, una gioia cupa e vittoriosa splende dai due lati del grande becco d'aquila, sotto le sopracciglia aguzze.

Fabiano cammina dritto sull'uomo, lo prende con mano terribile per il collo del cappuccio, e le parole arabe rimbalzano come delle palle:

— Parla!... E di', è tua figlia che vuoi?... Che vieni a cercare?... Cane!...

Abd-el-Aziz è andato a cadere contro al muro, con tutto il suo gran corpo schiantato e lanciato nel vuoto come una festuca di paglia.

— Monsignore — dice il miserabile rialzandosi — tu hai il diritto d'uccidere il tuo cane (un sarcasmo ride nella sua voce) ma mia figlia Zezia deve esser ben presto condotta a suo marito, il Caïd illustre e fortunato. Egli l'ha scelta ed io gliela ho accordata, — Dio faccia ch'essa riempia la sua casa!... Quando i notai sono venuti con monsignor Lakhdar a raccogliere il mio consenso, mia figlia non era nella mia tenda, i miei nemici se ne sono rallegrati ed ho avuto il viso giallo davanti ai testimoni del fidanzamento... Per la fede di Dio! è conveniente che questa ragazza senta il rumore dei nostri preparativi di festa, e che io la veda partire dalla soglia della mia dimora...

— Ma prima — interrompe Fabiano — tu andrai in galera.

Il Beduino resta impassibile.

— Sei venuto una volta nella mia vigna... I tuoi figli, i tuoi nipoti e le donne t'assistevano... Avete rubato, avete tentato d'assassinarmi... Te ne ricordi?...

Il gran burnus pende immobile, come se ricoprisse un blocco sordo e stupido.

Allora Fabiano afferra ancora e scuote tutta quella lana:

— Te ne ricordi?... Sei dunque un bambino di tre giorni, sprovvisto di memoria?

— Per Dio! — risponde Abd-el-Aziz con una bocca spalancata ad un tratto per la rabbia e l'impudenza — ho qualche pelo bianco, guarda, in questa barba, o mio padrone!

Ed ha afferrato con la mano destra e con un gesto equivoco il suo mento irto di peli: è così che si mostra il proprio disprezzo e che ci si promette la morte, fra nemici.

— Salem, Ahmed!...

Fabiano non ha avuto che fare un cenno con gli occhi: Abd-el-Aziz, subito afferrato per la nuca e per i polsi si dibatte invano contro i due servitori. Mentre Salem, ridendo con tutti i suoi denti feroci, gli lega le mani a sangue, con una correggia di frusta, Fabiano, con le braccia incrociate, lo squadra con occhi cupi, e, ansimante:

— Lo rinchiuderete nella camera nera, dietro la scuderia... no, nell'essiccatoio... no, met-

— Parla... T'avevo scacciato... Che vuoi da me?

tetelo in un silos vicino alla cantina... E' più sicuro... Tu Salem, farai la guardia...

Ed aggiunge:

— Prendi il tuo fucile... se resiste... se ti scappa...

E siccome infine Abd-el-Aziz è là, coi polsi legati, col viso contratto dalla sofferenza e gli occhi pieni di fiamme, Fabiano trionfa e gli ripete:

— Vai in galera.

Il prigioniero risponde:

— Taglia a piacer tuo. Io sono la carne e tu il coltello.

— Conducetelo via.

Sotto il pugno formidabile di Salem il burnus turbina. Un attimo e l'enorme pugno nero lo getta al di là della soglia, e, nella corte si sente una gazzarra e un incrociarsi d'insulti che s'allontana verso i silos.

Fabiano s'avvicina al telefono. Gli chiedo:

— Avvisi i gendarmi?

— Sì, subito. Saranno qui questa sera.

— Aspetta...

Fermo la sua mano sul ricevitore.

— A che epoca risale il furto di quest'uomo?

— Che importa?

— Di' lo stesso.

— Eravamo... vediamo... nell'agosto 188...

Ad un tratto m'ha capito, un vago stupore gli scivola dagli occhi.

— La prescrizione — dico — è acquisita a questo miserabile da nove mesi... Non puoi più far nessun ricorso contro lui...

Restiamo confusi, atterrati.

— Vediamo... Sei ben sicuro della data?... Agosto 188...?

Fabiano riflette, si dibatte un momento nel calcolo... sì, è così: dieci anni e nove mesi! Allora passeggia di nuovo col suo passo rude e sonoro in su e in giù per la stanza. La sua fronte lavora, spaventata, cerca un'uscita: Ma la legge lo blocca da ogni parte.

— Così non avrò il diritto di fare arrestare quel malfattore?

Resto silenzioso.

— Così la fanciulla gli appartiene... E' il padre... Può disporne e venderla?

E, con un' aria stravolta:

— Ebbene, bisognerà che vengano a strapparla da questa casa! Bisognerà che ne demoliscano i muri pietra a pietra... e che m'ammazzino!... perchè, me vivente, la piccina non uscirà di qui!

Ed è ricaduto a sedere, con la gola strozzata.

— Non perdiamo la testa — dico, cercando concentrare il mio pensiero e rafforzare la voce. — La situazione è grave. Bisogna ad ogni costo guardarla in faccia con sangue freddo, trovare un mezzo legale... Vediamo il codice... Non si potrebbe fare annullare questo matrimonio?... La legge francese?...

Fabiano fa un gesto.

— So — dico — è inapplicabile. Zezia e suo padre sono retti dalle leggi dell'Islam. Ma è proprio sicuro che queste leggi consacrino fin nell'iniquità e nell'abominio l'autorità del padre di famiglia ed il commercio delle fanciulle?... Ascolta... Voglio esaminare da vicino questa questione. Va a fare un giro alle tue macine. Io resto qui. Alle quattro monteremo a cavallo come avevamo deciso e forse, allora, ti potrò portare una soluzione...

... Il Profeta ha fatto del matrimonio un atto religioso: «Colui che non si sposa, non è dei miei.» Gli ha dato la pietà per fondamento: «Ci si sposa per quattro cause: per la bellezza della donna, per la sua posizione, per la sua ricchezza e per la pietà; scegliete sempre la pietà.» Gli ha assegnato per scopo la propagazione della specie: «Aumentate i matrimoni al fine di moltiplicare i vostri discendenti.» Gli ha impresso l'idea della permanenza: «Non vi sposate per qualche tempo o per qualche giorno.» Gli ha imposto per condizione la pubblicità: «Celebrate i matrimoni al suono dei tamburini» e ne ha fatto il più solenne ed il più augusto degli atti civili...

Qual è questo libro?...

Sautayra et Cherbonneau - Diritto mussulmano.

In piedi, sullo sgabello della biblioteca, l'ho preso a caso fra Clavel e Zeys (non lungi da Sidi-Khalil e della *Tohfat* d'Ebn Assem...) Senza respiro volto delle pagine, vi faccio dei segni, colla fronte madida di sudore... Oh! i processi, i cavilli che un tempo m'appassionarono, e mi trattennero intere notti in mezzo a compilazioni, a battaglie di sistemi, a mitraglie d'argomenti e d'arresti: Sirey, Dalloz, arringhe accanite e repliche veementi, che piccinerie e che miserabili cose!... Durante le più belle dispute della mia carriera, il giorno in cui guadagnai per X... davanti alla prima camera della Corte, una eredità di due milioni, oppure quando feci uscire Z... con la fronte alta, dalla Corte d'Assise, lavato dall'accusa di falso — e quella terribile udienza in cui riconquistai i figli alla disgraziata marchesa di R... mai, non ho lavorato così con queste lacrime, con questo fuoco in petto, e con quest'angoscia... Zezia, Zezia, Fabiano!... Sono come un medico al capezzale dei suoi figliuoli. Non so più nulla, la testa mi si confonde...

... «Le condizioni richieste per la validità del matrimonio sono: 1.° il consenso degli sposi; 2.° la costituzione d'una dote in vantaggio della donna; 3.° l'assenza d'ogni impedimento legale; 4.° la presenza di due testimoni...»

Il consenso degli sposi! Non hanno il consenso di Zezia!...

«Il consenso è dato, secondo le circostanze, sia dagli sposi, sia dal padre di famiglia o dai suoi rappresentanti. *Il padre può anche acconsentire al matrimonio dei suoi figliuoli, senza consultarli, imporre loro il matrimonio.* Il diritto che il padre esercita allora si chiama *djebr.*

«Questo diritto che ritroviamo in tutte le legislazioni basate sull'onnipotenza del padre, esisteva in Arabia, fin dai tempi più remoti. Nelle tribù arabe il padre sposava i suoi figli fino a che fossero in grado di portare le armi, perchè allora facevano ceppo a parte e per conto loro; e le sue figlie, finchè avesse perduto su loro, per il matrimonio, o altrimenti, la potenza paterna. Nelle tribù ebree, il potere del padre di famiglia era meno esteso; secondo i termini della legge rabbinica, il padre non poteva mai, infatti, imporre il matrimonio ai figli, ed, in quanto alle figlie, non aveva il diritto di sposarle senza consultarle, che durante la loro minorità ossia finchè non avessero raggiunto i dodici anni.

«Il diritto di *djebr* era dunque passato nei costumi delle popolazioni che abitavano l'Arabia: Maometto vi si sottomise all'epoca del suo matrimonio con Aïcha e lo consacrò con la sua legislazione civile. Mantenne al padre di famiglia il diritto d'imporre il matrimonio ai suoi figli col versetto del Corano: «Non sposate le vostre figlie con gli idolatri», versetto che spiegò in seguito con l'*hadits* seguente: «Sposate i vostri figli dei due sessi quando sono ancora giovani». Limitò questo potere conservando agli uomini il diritto di sposarsi quando avessero raggiunto l'età della pubertà, senza aver bisogno del consenso paterno, dicendo: «Non sposate che due, tre o quattro donne... O giovani, che quelli fra voi che possono sposarsi, si sposino» e riconoscendo lo stesso diritto alla donna *tseib* (vedova, divorziata, o ripudiata). Un *hadits* ri-

portato da El Bokhari secondo Abder Rahman bel Kacem, dispone a questo riguardo: « Un uomo aveva sposato la sua figlia *tseib* contro la sua volontà, la figlia si recò dal profeta, che, dopo averla ascoltata, le disse: Tuo padre ha oltrepassato i suoi diritti; annullò il tuo matrimonio. Tu non puoi più sposarti se non col tuo consenso ».

Così la minorenne è una cosa di cui il padre dispone a suo piacere. Minorità spaventosa. A che età almeno, l'essere vivente esce da questa geenna giuridica? L'uomo, se ho ben compreso, all'adolescenza. E la donna? L'*hadits* non parla che della vedova, della divorziata o della ripudiata. Ma non affranca per via d'analogia la giovanetta? E' possibile che i diciott'anni di Zezia non abbiano ancora sviluppato ed emancipato la sua personalità? I miei occhi corrono immediatamente al catechismo dei paesi barbareschi, alla dottrina di Malek.

« I malekiti considerano il *hadits* come contenente una decisione di principio, esso stabilisce una distinzione fondamentale tra la fanciulla e la donna *tseib*. *Essi accordano dunque al padre il diritto d'imporre il matrimonio alla figlia nubile qualunque ne sia l'età*... E' l'opinione dell'iman Malek, sostenuta da tutti i giureconsulti di rito; sopratutto da Ibn Salamonne, Mohammed Assen, El Teoudi, Cheikh Tsouli, Aïssa ben Djaber, Sidi Khalil. El Karchi ci dice peraltro, nel suo commentario, che alcuni autori son d'avviso di riconoscere alla zitella, quella di circa cinquant'anni, il diritto di consentire da sola al suo matrimonio!... ».

Esegesi ottusa, chiosa feroce... E' odioso. Il Profeta non ha detto questo, non è arrivato a questo punto, mai! Mancava al suo cuore, è vero, d'esser sublime, ma non d'esser buono, di essere un grande predicatore d'elemosine, un tenero innamorato della donna, il migliore dei padri. Egli non ha voluto, non ha potuto fare contro questi poveri esseri di cui ha proclamato la debolezza, una legge di spavento. Che manca, insomma, alla sua concezione del matrimonio? L'ideale, sì, la visione « d'una società d'uomini e di donne che s'uniscono » non solo per perpetuare la specie, come egli credeva unicamente, ma « per aiutarsi con soccorsi reciproci a portare il peso della vita ed a dividere il comune destino ». Ma non vi manca nè l'amore, nè il rispetto della sposa, della madre, nè la preoccupazione del loro benessere e dei loro diritti, nè l'equità verso di loro. Ed il *djebr*, se l'ha conservato, è precisamente in favore della fanciulla; non glielo imponeva come un diritto del padre; l'imponeva al padre come un dovere, dovere di protezione e di previdenza per l'essere di cui gli ordinava di preparare la felicità, assicurandogli l'amore vicino al focolare. Egli ha detto formalmente: « Se un padre sposa sua figlia ad un uomo ch'essa non possa accettare, voi spezzerete il matrimonio ». Zezia non può accettare Lakhdar. Zezia così graziosa, Zezia non può gettare il fiore della sua primavera a quel vedovo, cinquantenne, brutto, grottesco, che non ama e che le farebbe orrore!... Ebbene, i dottori malekiti peraltro lo esigono, vogliono la profanazione; secondo loro il profeta ha voluto dir semplicemente: « Il padre non ha diritto di sposare sua figlia ad uno schiavo, causa il disonore che ne risulterebbe per lei ».

E Sahnoun nella *Selimenia* e Moncheouia nel *Tarar*, amplificano derisoriamente questa limitazione del diritto di *djebr* dicendo: « Se il padre volesse sposar sua figlia con uno invasato, con un lebbroso, con un ammalato d'elefantiasi, con un negro, o con chiunque altri di condizione inferiore alla sua, il Kadi potrebbe impedirnelo, perchè vi sarebbe pregiudizio ». E per maggior scrupolo: « E' raccomandabile per il padre di sentire il giudizio della figlia ». Ma, constatano Santayra e Cherbonneau: « questa raccomandazione, sprovvista di carattere obbligatorio, non è stata seguita, e non ha, di conseguenza, portato nessun cambiamento nella condizione della donna relativamente al matrimonio ».

E concludono:

« L'esercizio del diritto di *djebr*, ha prodotto dei gravi abusi. Il padre o l'*ouaci* (tutore testamentario) fanno spesso, del matrimonio delle loro fanciulle, o delle loro pupille, una speculazione colpevole; sposano i maschi per autorizzarsi a fare presso i parenti o gli invitati la colletta conosciuta sotto il nome di *aoua* o *iana*; sposano le figlie per incassare la loro dote ed appropriarsela... Il capitano Richard nel suo opuscolo sullo spirito della legislazione musulmana dice a questo proposito: « La donna ha un bel protestare dal fondo della tenda del suo oppressore, che porta il nome del padre o di qualunque altro; questi, per un'indegna profanazione dei sentimenti più sacri, preferisce ottenere una grossa somma di danaro, che assicurare la dignità e la felicità della povera ragazza di cui è peraltro il difensore naturale... ».

Ad un tratto voltando le pagine, leggo:

« Secondo i seguaci d'Abon-Hanifa, il *hadits* relativo alla figlia *tseib* non contiene che una decisione di fatto, un'applicazione ad una specie particolare del principio già ammesso dalla legislazione ebraica, che le figlie diventano maggiorenni, e sono libere non appena diventano nubili. « La nubilità, dicono, rompe il legame che imponeva loro di seguire le condizioni del loro padre; essa produce per le figlie lo stesso risultato della pubertà per i maschi, ed il Profeta stesso l'ha riconosciuto consultando sua figlia Fathma prima di accordarla ad Alì ». *Gli Hanafiti, professano in conseguenza che il diritto di djebr si esercita sulle figlie sino alla nubilità soltanto, e che, a partire da quest'epoca, esse non possono venire sposate che col loro proprio consenso* ».

Ma ecco, eccolo, il vero commentario. E' di Abon-Hanifa il gran fondatore del primo rito, il confidente immediato dei Compagni, il solo liberale dell'ortodossia, per il quale l'analogia trionfò della lettera... Dunque ai suoi occhi il matrimonio di Zezia è annullabile, perchè Zezia non ha acconsentito e non acconsentirà... I comandamenti Hanafiti sono stati codificati ad Alessandria, e questo codice, all'articolo 53, porta formalmente: « La donna libera e maggiorenne non può essere costretta al matrimonio; essa deve essere consultata e chiamata a dare il suo consenso ». Clavel, di cui apro subito il trattato di diritto Hanafita, spiega e conferma...

— Il signor Fabiano vi fa dire che è partito per la mietitura dalle parti di Aïn-Foul.

— Grazie, mammina.

... L'ho ritrovato in riva ad un campo di grano. Il suo viso non portava più collera. Ma vidi che aveva pianto.

— Non avresti dovuto uscire con questo scirocco — mi disse affettuosamente.

— Avevo fretta di parlare con te... Abon-Hanifa è con noi. Zezia ha diciotto anni ed è affrancata dal diritto di *djebr*. Non si può maritarla contro volontà.

— Sì — mi disse, con una cupa tristezza, mettendo il suo cavallo al passo, vicino al mio — Abon Hanifa la libera, e Malek, che è il più forte, l'attacca e l'imprigiona!

— Ma — dissi — abbiamo la scelta del rito! Il giorno in cui quei miserabili volessero strapparci Zezia, siccome essa avrebbe in questo conflitto la posizione di querelante essa non avrebbe che appellarsi contro Malek, alla legge anafita che ha i suoi giudici e che l'affranca!...

— I suoi giudici — dice Fabiano. — Tu conosci, vero, il tribunale religioso, il Châra?

— Sì — prosegue Fabiano, dopo un momento di riflessione dolorosa — è la grande miseria delle leggi che si proclamano divine, e che cambiano ad un tratto la faccia dell'umanità, di vedersi subito impigliate nella scolastica dei commentatori, e finalmente immobilizzate, disseccate ed impiccolite in sillabari dal pietismo terrificato dei giudici. Noi non andremo a gettare la nostra povera figliola ai piedi di quegli uomini che hanno troppo bene imparato a leggere il Corano secondo i sette metodi! Ce la prenderebbero, lo vedi, in nome della grammatica e del numero.

— Ma infine, se questo matrimonio è annullabile in virtù della loro legge stessa!...

— Annullabile? Ma non pensarci neppure! Ah! mio povero amico, tu vedrai esercitarsi la sottigliezza mussulmana unita alla casistica ecclesiastica... Annullare questo matrimonio? Ma essi decideranno, che so io? che è stato contratto nelle condizioni più vantaggiose e più onorevoli per Zezia, che, tutt'al più, la sua protesta è tardiva ed inefficace... Sai che, anche nel rito anafita, il consenso della fanciulla maggiorenne al matrimonio contratto per lei, non deve formularsi esplicitamente: la fanciulla tace, acconsente; ride, acconsente; piange, acconsente ancora!... E' infame. To'! nello stupore del primo momento, ho tenuti i presenti del Caïd; li rimanderò domani, ben inteso, ma si dirà che è troppo tardi, che erano accettati. Convocherò due notai per registrare la protesta di Zezia, si dirà ancora che è troppo tardi!... Ed infine, se, per miracolo, arrivassimo a strappare la mia povera piccina a questo marito... vedi bene che non mi rimarrebbe lo stesso!...

La voce di Fabiano si è spezzata su queste parole.

— Zezia — riprende — anche nel rito anafita, anche affrancata dal *djebr*, resta nondimeno sottomessa fino al matrimonio all'autorità paterna.

Vediamo, è possibile? Sogno o impazzisco? Zezia ricondotta sotto la tenda di pelo? Zezia trasportata sugli orribili fianchi dei cammelli scarnificati, verso le solitudini della sete, lontana da ogni soccorso, lontana dalle nostre braccia e dalle nostre grida? Zezia sordida schiava? Zezia morta ben presto! No, no, la nostra piccina non sarà nè di quel padre immondo, nè di quell'immondo sposo. E' impossibile!

— Decidiamo in fretta — dico. — Hai lasciato andar quell'uomo?

— No, lo tengo, lo conservo...

— E poi?

— Metterò dell'oro dinanzi a lui, tutto l'oro che vorrà, e comprerò se potrò l'emancipazione della ragazza.

— Va bene: cerchiamo dapprima di trattare con questo scellerato. E Lakhdar?

— Lo vedremo domani stesso...

Fabiano si drizza ad un tratto sulle staffe:

— Ma... non sono la signora e la signorina Lavremière quelle laggiù?

— Infatti... Vengono dalla nostra parte.

— E con che slancio! Mio caro, si direbbe che i cavalli han preso loro la mano!

— Ma che! Si divertono... La signorina Luciana galoppa meravigliosamente montando una piccola bestia che non sapevo possedesse.

Prende il trotto, lo seguo. Le figure delle due amazzoni si precisano, si sente la signora Lavremière richiamare Luciana che scatta e sembra volare sopra le piantagioni.

— Ti dico — esclama affrettando l'andatura, con l'occhio inquieto, e la guancia un po' pallida — che non è più padrona del suo cavallo.

— ... Buon giorno, signori!... Ah! che mostro!

La signorina di Lavremière si precipita su noi come un uragano, con la sottana svolazzante ed il labbro sorridente. Nessuna armonia esprime meglio l'unione della forza invisibile e della grazia di questa fine centaura che offre fieramente la sua linea slanciata a questa danza equestre, sullo schermo del cielo.

Immobile e con l'occhio calmo, sotto la canottiera indistruttibile, passa ed esclama:

— Chi mi ama, mi segua!

Ed io resto solo. Ho il tempo di sentir Fabiano: — Che paura, m'avete fatto!

Ed il ridere trionfante della giovane. Sono già lontani, trasportati da un galoppo furibondo che s'intralcia: lui, tutelare, con il braccio teso, lei, col busto che si offre, appena visibile nella fulva distesa... Ed eccomi la preda della signora di Lavremière... Oh! il sarcasmo e l'oracolo di questa donna! « Qualche giorno, mio caro amico, un bel principe delle Mille e una notte, verrà, mezzo morto d'amore a domandare la mano dell'adorabile zoppina!... » Sibilla, come riderai! Ti odio!

Arriva al galoppo estenuato di una rozza della sua fattoria, con una mano sulle palpitazioni del suo cuore, ed una bocca d'asfissia:

— Ah! mio caro amico!... Che spavento!... L'ho creduta morta!

— Rassicuratevi. La signorina Luciana sta su quell'ippogrifo come su una poltrona. Fabiano, d'altronde, le è vicino.

— Respiro... Hein! Non ancor quattr'anni, una bestia degli Zlass, un sangue del diavolo!... Avete visto?

— Infatti: un meraviglioso animale che basterà allenare. La signorina Luciana se ne incarica. Dove l'avete comprato?

— Non comprato... Un'attenzione di Si-Lakhdar che ce l'ha mandato stamane da Souk-el-Hâd.

— Ah!... davvero?

Il suo riso si spande, equivoco, e la malizia vittoriosa della sua occhiata dice: « E' un segreto! » Devo avere un'aria ben stanca. Mormoro:

— Non si può essere più galante!

— Vero?

Un silenzio. La spio. E' un segreto, ma l'ha sulla lingua.

— Dove sono andati?

— Laggiù, verso l'oued.

— Non ho il mio occhialino, sono come una cieca. Purchè non accada nulla a quella figliola! Luciana è pazza!

— Essa è diventata molto saggia. Vanno al passo.

Ancora una pausa, e, ad un tratto:

— Ho qualche cosa da dirvi, signor Dayol.

— A me?

— Non precisamente. Al signor di Rejoux.. Ma poichè Oreste è a due chilometri, posso bene parlare a Pilade!

— Vi ascolto.

— E' una missione di cui sono incaricata...

— Da chi?

— Da Si-Lakhdar, appunto.

Reprimo un movimento e dico:

— Si tratta di Zezia.

— To'! Avete indovinato. Come avete fatto?

— Non ho indovinato nulla. Sapevo.

— Sapevate... che Si-Lakhdar chiedeva la mano della nostra piccola Araba?

— So anche che è suo marito.

Essa ha fatto un viso sbalordito.

— Ah! bah!... E' fatto?... Ebbene, ecco una cosa eccezionale. Voi ne sapete più di me!...

— Non ho questa pretesa.

Ma subito, con l'occhio inquieto:

— Ed il signor di Rejoux è al corrente?

— Come potete dubitarlo?

— Che ha detto?

— Rispondete prima ad una domanda: quando dunque il Caïd vi ha incaricata del messaggio che mi portavate?

— Ma... non più tardi d'ieri.

— Ecco una piccola bugia. Lakhdar non ha potuto incaricarvi ieri di chiedere in matrimonio una fanciulla ch'egli aveva bell'e sposato la vigilia, davanti a dei notai... Ho visto l'atto. E' dell'altro ieri.

— Mi avete l'aria, mio caro signore, d'un giudice d'istruzione abbastanza strano... Per concludere...

— Nessuno al mondo è meglio informato di voi su tutta questa avventura... Volete allora edificarmi un po' su di un punto che non cessa d'incuriosirmi? Lakhdar non si è certamente risolto a questo matrimonio senza aver la certezza del consenso di Fabiano. Questa certezza chi glie l'ha data?

Essa scoppia a ridere:

— La signora Alala!..

— Va bene. E come la signora Alala?...

— Su, — dice allora — voi siete molto abile mio caro stregone. Sono io, poichè ci tenete a saperlo, che ho combinato e preparato questo matrimonio. Aspetto ora che vi congratuliate con me...

— Un po' di pazienza!... E così, siete voi?

— Sono io, col concorso della signora Alala. E venivo dopo d'aver accomodato le cose dalla parte di Lakhdar, ad accomodarle dalla parte del signor di Rejoux... Poichè non immaginate, spero, che io avessi l'idea di passare oltre al suo consenso... Ed ecco che voi mi dite che l'impazienza del mio bravo colonnello l'ha fatto andare più in fretta di quello che potessi prevedere. E' uno spiacevole malinteso. Non vorrei che il signor di Rejoux potesse credere che si sia voluto metterlo in presenza del fatto compiuto...

— Gli proverete il contrario.

— Facilmente. Ecco l'ultima lettera che ho ricevuto dalla signora Alala. Vedete, ha la data di tre giorni fa...

Mentre io tolgo da una busta color avorio un foglio profumato:

— C'è voluto, mio caro amico, tutta la diplomazia della signora Alala perchè quest'affare avesse un esito felice.. Il Caïd aveva certe prevenzioni... giustificate, e le cose non sono andate così lisce... In primo luogo la piccina è storpia, e per della gente che prende una donna come noi compriamo un cavallo, la tara fisica, il vizio redibitorio è molto grave... E poi, la sua bassa origine... Infine il suo soggiorno di parecchi anni, senza tutela, nella casa di uno scapolo, infedele per sopra mercato...

Io leggo:

« Cara Signora, tutto è concluso, combinato, finito. Abd-el-Aziz esce di qui. Si sono messi d'accordo per una dote di millecinquecento franchi — somma molto considerevole secondo gli usi di Tunisi. Il Caïd farà delle follie per i gioielli e gli ornamenti. Si partirà per Souk-el-Hâd, dove Abd-el-Aziz ha il suo accampamento; e vi si farà il contratto. In quanto alle nozze la data sarà fissata d'accordo col signor di Rejoux. Sono felice della mia nuova piccola zia, così graziosa, così dolce, così deliziosamente franco-araba. Il nostro buon Lakhdar conta sempre di ottenere il Caidato della provincia di Tunisi, e, nella peggiore ipotesi, quello di Biserta o Mateur. Ditelo al signor di Rejoux da cui egli può aspettarsi ormai, mi sembra, qualche prova di benevolenza ed un serio appoggio. Gli è insopportabile l'esser esiliato a Djebba. La sua circoscrizione è di nessun rendimento... »

— Ci avete tutti ingannati, — dico facendo appello agli ultimi avanzi della mia educazione per non gettare questa lettera con delle ingiurie su quel viso sfrontato. — Vi siete permessa di trattare questo mercato in nome di Fabiano... E' una bell'audacia.

— Non fatemi quegli occhi così severi, — essa replica, mordace, e tirando fuori le unghie —, spero sarete il mio alleato, come la signora Alala... il vostro apostolo... ricordate?... la propagandista in azione!... Poichè infine è della propaganda in azione questa, mi pare, o io non ci capisco più nulla! L'entrata di questa graziosa saputella, d'idee francesi, nell'harem di quel buon Lakhdar, ma è un passo, amico mio, verso la rigenerazione della società musulmana e la riconciliazione delle razze per l'opera della donna, una teoria che vi è cara!

— E' ammirevole, — dissi, cattivo, con l'idea vertiginosa di gettarmi su questa creatura e di strangolarla. — Ma suppongo che non avete esclusivamente perseguito il trionfo delle mie teorie, e che avete avuto, in tutto questo, qualche mira contingente!

— Ho voluto assicurare la felicità di questa piccola Zezia che amo molto, — dice con un tono che si sforza di rendere compunto e perentorio. — Essa sarà felice. Lakhdar è molto buono, molto paterno. Un po' anziano per lei? Peuh! Presso i musulmani questo non ha niente di sconveniente. In ogni caso esce così dal ginepraio dove l'avevan rinchiusa i benefici del signor di Rejoux... che me ne ringrazierà per il primo, voglio sperarlo.

Fermo il mio cavallo con un colpo secco del morso, e, guardandola bene in faccia, come se le affondassi un pugnale nel cuore, lentamente, profondamente:

— Sappiate bene, signora — le dico —, che questo matrimonio non si farà e che Fabiano non vi perdonerà mai d'aver tentato di farlo...

Ed aggiungo:

— Poichè egli ama Zezia con tutto il cuore.

Ed aggiungo ancora:

— Ed essa sarà sua moglie.

Un piccolo sogghigno fatto di due o tre brevi trilli sotto alla veletta. Io mi tolgo il casco:

— Siete a due passi dalla vostra fattoria... E' tardi e mi sento molto stanco... Ho l'onore di salutarvi, signora.

Un dietro-front e m'allontano verso Ksar-el-Balti, con la gioia, la vittoria e la vendetta nel cuore.

— Signor Dayol.

E' mamma Florentine che accorre, col viso sconvolto, gli occhi rossi, nel momento in cui metto i piedi a terra nella corte:

— Ve ne prego!... Venite... Bisogna che vi parli... Subito!

E mi trascina in sala, e là nell'ombra, a voce bassa, angosciosamente, con dei singhiozzi appena trattenuti:

— Che succede? — mi domanda. — La mia piccola Zezia... Che cosa si trama contro di lei?... Parlatemi francamente. La povera piccola non fa che piangere... Io ho paura, sono come impazzita... Oh! se sapete qualche cosa, ve ne supplico, signor Dayol...

Mi metto a ridere e, prendendole le mani:

— So molte cose, mammina, molte buone, eccellenti e felici cose!... Ma fatemi anzitutto il piacere d'asciugarvi gli occhi.

— Eran idee le nostre, allora?... Peraltro quei gioielli, tutti quei regali che abbiamo visto nello studio del signor Fabiano?... Figuratevi... La povera piccina s'è messa in testa che le davano marito... che si sbarazzavano di lei, che stavano per consegnarla al primo *fellah* venuto e gettarla fuori di qui, così, brutalmente... Ed al pensare che il signor Fabiano avesse fatto questa cosa... ne sarebbe morta, sapete?... Ma tutto questo è assurdo, vero?

— Sì, mamma, è assurdo, mille volte assurdo!... E peraltro Zezia non s'ingannava: l'hanno maritata, essa è sposata!

— Perchè scherzate, perchè ridete, signor Dayol, e perchè mi torturate?

— Ma non rido, mammina! Ascoltate: è un colpo che ci viene da quella donna, laggiù, dal mostro di Ain-Foul. Essa si è fatta la mediatrice d'un abbominevole mercato. Ha venduto la nostra Zezia.

— Non capisco.

— Fatti abboccare da lei. Abd-el-Aziz ha dato in sposa Zezia al Caid Lakhdar! Per mille cinquecento franchi!... E' pazzo nevvero? E' incredibile!... Ebbene è così.

Sento questa grossa parola nella bocca di mamma Florentine:

— L'infame sgualdrina!

— Ma — riprende — questo matrimonio non ha nessun valore! E, ben inteso...

— Ben inteso — dico — Zezia non entrerà mai nella casa di quel marito... Rassicuratevi Il Caid non ci disputerà la nostra piccina. Non è un innamorato, capite, quel vecchio Lakhdar; è semplicemente un miserabile ambizioso che si è immaginato, sulla fede del suo intermediario, che avrebbe meritato, con questo matrimonio, il caidato dei sobborghi di Tunisi! Vedete il macchiavellismo di quella donna?... Domani Fabiano lo disingannerà e gli chiederà di disfare, per una saggia prudenza, ciò che ha fatto per uno stupido calcolo. Egli ripudierà Zezia, e si getterà ai piedi di Fabiano; son tranquillo a questo riguardo.

— Trovate tutto questo molto abile da parte di quella perfida donna? — dice mamma Florentine. — Disporre così brutalmente di Zezia, all'insaputa del signor Fabiano di cui pure essa conosce l'affetto per questa piccina, era correre il rischio di alienarsi l'uomo di cui vuole, è evidente, fare il marito di sua figlia!

— Hè! Hè! buona mamma, non son così grossolani come credete i fili che muovono questo intrigo, e non così sciocca la psicologia che l'inventò! La signora di Lavremière credeva che Fabiano fosse innamorato di Luciana, ma che esitasse ciononostante a dichiararsi ed a chiederne la mano. Questa esitazione essa l'attribuiva alla presenza di Zezia... a quest'affetto, a questi legami... ch'essa non vedeva con la purezza dei nostri occhi, mammina, e che credeva non dovessero più far vibrare in lui che le fibre della pietà o tenerlo coi nodi dell'abitudine — un po' come in quelle vecchie unioni con le quali l'uomo, ormai sazio, non la finirebbe mai, se degli amici o dei parenti non intervenissero, o non gettassero alla porta la compagna illegittima e miserabile! Eh! sì, mammina, quell'eccellente signora Lavremière ha pensato di fare come quei provvidi parenti... E poi, a dire il vero, essa sperava poter nascondere il suo gioco, ma fin dal primo colpo, l'ho smascherata ed ha dovuto pur mettere le carte in tavola!... Ah! ah! Fabiano la scaccerà di qui... ed il suo cuore, ormai illuminato, vincerà nello stesso tempo il suo capriccio insensato...

— Ah! signor Dayol, ne siete ben sicuro?

Scoppio a ridere, stringo le mani di mamma Florentine, e le ripeto dieci volte di seguito: — Ne sono mille volte sicuro, buona mammina!

— Dov'è il signor Fabiano in questo momento?

— L'ho lasciato con Luciana... Non temete nulla dunque! Devono spiegarsi, e la « Grande Signorina »... lasciatemi ridere..., deve passare un ben brutto quarto d'ora...

Mamma Florentine scuote il capo:

— Ed il padre di Zezia?... Che faremo di quel fanatico?

— Gli compreremo la figlia. Non sentiremo mai più parlare di lui. Ma capite che Zezia è salva, e che nulla al mondo, nulla, la strapperà da questa casa, dalle vostre braccia, dalle braccia del suo padre adottivo, che un'egida invulnerabile la ricopre, che un angelo onnipossente veglia su lei, che non bisogna temere nè l'astuzia d'un'intrigante, nè la civetteria d'una sfrontata, nè i diritti d'un padre?... Non mi capite mamma Florentine? Qual'è quest'egida? E quest'angelo onnipossente?

Le getto uno sguardo radioso, e, sottovoce, poichè il mistero è adorabile:

— E' l'amore, buona mammina! Fabiano ama Zezia! L'adora!

Mamma Florentine si porta il fazzoletto agli occhi e piange, piange... La sento chiedere:

— Anche di questo siete proprio sicuro, signor Dayol?...

— Ah! mammina!... Voi non l'avete visto singhiozzare... Se l'aveste veduto, e se aveste sentito la sua voce!...

Restiamo un momento con le mani nelle mani, immersi nella commozione della nostra gioia e della nostra speranza... Le dico infine:

— Andate a rassicurare Zezia, dunque...

... trasportati da un galoppo furibondo...

Fabiano si è fatto aspettare a pranzo, aspettare a lungo. La notte era quasi caduta, quando, dalla mia camera, dove, da un'ora la mia allegria s'impazientiva, ho infine riconosciuto la sua *silhouette*. Arrivava dal viale dei lillà, col cavallo al passo, lentamente. Sono sceso in fretta.

Zezia e mamma Florentine erano sedute nella sala da pranzo. Ho fatto loro un sorriso d'intelligenza.

Zezia m'ha dato la mano, sorridendo pure, ma così pallida, così timorosa e melanconica, che per poco non la sgridavo.

La voce di Fabiano che gettava dal vestibo-

lo un ordine ad Ahmed è giunta fino a me.
— Va a dire a Salem di lasciar libero quell'uomo!

Poi è entrato. M'ha detto: — Come stai?
Non ha sentito la mia risposta, non ha guardato nessuno. Solo Zezia, con uno sguardo rapido e di sfuggita, e s'è messo a tavola con un viso chiuso e tetro.

Ahmed ha servito molto in fretta. I piatti sono passati. Un rapido e discreto rumore d'argenteria e di piatti, nel silenzio generale.
Zezia aveva avvicinato la sua sedia a quella della sua mamma.

Non hanno mangiato niente. Studiavano quel viso cupo. Quando i dolci sono arrivati, la piccola, senza guardarli, si è alzata piano piano, ed è uscita, e mamma Florentine l'ha seguita.

— Hai messo Abd-el-Aziz in libertà?
— Sì, bisognava pure...
— Ma l'hai fatto prevenire che l'aspettavi qui, questa sera stessa?
— No... perchè?
— Per trattare con lui e pagarlo...

Fabiano getta bruscamente il suo tovagliolo, si alza, fa qualche passo incerto, e allora doloroso, e prendendomi la mano:
— Ho bisogno — dice — di riflettere molto, amico mio... Addio, a domani... Domani ne riparleremo.

Le mie notti da qualche tempo sono atroci. Questa è stata peggiore. Ore nere e cattive con dei sogni lividi; i loro fantasmi, la vile paura di ciò che pure è ineluttabile, di ciò che sarebbe tuttavia il riposo... Ore di febbre, momenti atroci in cui la tosse orribile mi strappa al guanciale, bagnato di sudore, e mi piega e mi schianta...

Tutto questo non è nulla... Ma questo *domani ne riparleremo*, ed il viso che aveva!... Che pensa dunque?... Commetterebbe un delitto? Rinnegherebbe la fede giurata?...

Ho pregato. Fu un bisogno assoluto. Ho pianto, congiungendo le mani come un fanciullo. Se il destino non è un fiume incosciente, che scorre senza rive, distruggendo impetuoso, il mio fervore l'avrà padroneggiato, esso risparmierà il cuore di quella piccina e salverà il cuore di quest'amico...

Non so più in che ora il cloralio m'ha addormentato. Mi sembra d'aver veduto, all'orizzonte, verso il monte Gorra, disegnarsi l'alba con una linea pallida. Poi ho perduto la coscienza delle cose...

— Giovanni...

Fabiano era là, seduto al mio capezzale, che spiava il mio risveglio. Ho trasalito e gli ho teso la mano: — Buon giorno, mio caro.

Un banale scambio di menzogne sulla notte passata. Mi appoggio coi gomiti al guanciale, e lo guardo:
— Ebbene — dico — e quella piccina? Hai visto suo padre?

I suoi occhi si turbano, sfuggono e si fissano nel vuoto.
— Non ancora...
— Non ancora! Che aspetti? Sono le dieci. Bisogna sapere al più presto le intenzioni di quel miserabile.
— Volevo parlare con te, chiederti consiglio, prima...
— Un consiglio? A me? Che consiglio vuoi che ti dia se non quello che ti ispirò ieri il tuo affetto per la piccina: comperare la sua emancipazione, indurre il Caïd a ripudiarla... Andare a trovare Lakhdar a Djebba oggi stesso... E se non vogliono, nè il padre nè l'altro, ebbene! aspettare che tentino di strappare Zezia da questa casa! Poichè tu m'hai detto: « Bisognerà che ne demoliscano i muri pietra per pietra, e che mi si ammazzi!... Fin ch'io vivo, la piccina non escirà di qui!... » Fabiano che c'è di cambiato nel tuo cuore?
— Niente.

Fa un gesto ardente e dice: — Te lo giuro!
E riprende, dopo una pausa, con grande sforzo, pallidissimo:
— Solo è bene che tu sappia una cosa: Lakhdar non ha agito, come presumevo ieri, per ostilità contro di me. Era impossibile e tu l'avevi indovinato... Sono oggi perfettamente al corrente... Sembra ch'egli ami realmente Zezia. L'ha intravvista durante la nostra visita a Sidi-bon-Saïd; la signora Alala gliene ha fatto in seguito un tale ritratto che adesso egli ne è pazzamente innamorato... Se si è affrettato a fissare con Abd-el-Aziz le condizioni del suo matrimonio, so che non l'ha fatto che con la riserva del mio consenso, e per finirla con il mercanteggiare di quell'individuo...
— E poi — dico con voce sferzante — la signora Lavremière l'aveva avvertito che tu consentiresti, che avevi acconsentito!
— La signora Lavremière infatti, è stata consultata sulle mie intenzioni dalla signora Alala. Forse, con la leggerezza di linguaggio che le conosci, ha manifestato con una risposta un po' troppo pronta ed un po' troppo precisa, il suo sentimento favorevole ad un matrimonio, che le era insomma permesso di trovar vantaggioso per Zezia...

L'interrompo:
— Come! Non t'indigni, e non trovi questa condotta esecrabile, inqualificabile, e non ne vedi neppure il movente?
— Tu hai, lo so, molta antipatia per la sinora Lavremière...
— Lo credo! E poco c'è mancato che gli gridassi: « No, ho dell'odio per lei... » Ma ho tremato per la nostra amicizia, il mio ultimo rifugio, la mia ultima gioia, che una parola in un simile momento, potrebbe uccidere.
— Non sei giusto per lei — continua, senza vedere che esaspera i miei nervi e la mia collera... — Tu l'analizzi molto male, e la giudichi con passione. Se la conoscessi meglio, vedresti che, in fondo, è un'eccellente persona, e saresti convinto...
— Passiamo oltre — dico — mi parlavi di Lakhdar che è, dici — senza riderne e senza arrabbiarti! — innamorato della nostra Zezia... Ebbene? A che vuoi arrivare?...
— Ma non insorgere così senza sapere! E non rimproverarmi già una cattiva azione che non commetterò, lo sai pure!... Solo, ho riflettuto, mi sono ripreso... Considero da ieri, per la prima volta, ed il più freddamente possibile, la situazione che ho fatto a quella bambina, e l'avvenire che le è promesso... Ora che la vedo con dei nuovi occhi, ora che si levano dinanzi a me i suoi diciotto anni, ed il fiore della sua tenera bellezza... mi domando... capisci bene... Non sono suo padre, il suo sangue non è il mio, ed avrò paura ormai, tremerò, quando vorrò giocare con le sue piccole mani, o baciarla in fronte... Allora mi chiedo se è conveniente che continui ad abitare questa casa, e se, ogni giorno che passerà così vicino a me, nella mia intimità, non renderà più difficile il trovar per lei l'uscita...

M'ero alzato e mi vestivo febbrilmente:

— Riconosco questo linguaggio — dico. — « L'uscita dal vicolo cieco in cui l'hanno racchiusa i tuoi benefici! »... E' la signora Lavremière che t'ha fatto questa lezione. E tu l'hai ascoltata. Non ti è parsa odiosa. Non hai mai avuto un sussulto di rivolta. Ti dirò io perchè. Tu ami Luciana. Credi amarla! Disgraziato!

La fronte gli è caduta fra le mani. Confessava ogni cosa. Sono andato a lui e gli ho detto:

— E' pazzesco... Ma non senti che è una vertigine dei tuoi occhi, una follìa, che questa giovane non è la donna che ci vuole per un rude e bell'operaio come te, la contadina che reclamano i tuoi campi, la compagna dal cuore solido e dalla testa sana che metterebbe dei bambini in questa grande casa!... Fabiano, pensa alla tua opera! Non vedi che si sgretola già e che la sua rovina incomincia da ciò che ha di più puro e di più bello: questa piccina che sta per partire e che sarà perduta per te?

— Taci — esclama, alzandosi. — Non torturarmi più. Amo... E' forse, è probabilmente pazzesco. Ma è invincibile. E ieri fu definitivo... Ricordati come soffrivo. Essa mi domandò la causa di quel dolore che doveva essere visibile nei miei occhi. Le dissi le mie apprensioni per la mia piccola Zezia. Allora essa trovò delle parole serie e gravi... Mi disse che era, come sua madre, al corrente delle intenzioni del Caïd, seppe mostrarmene il carattere ragionevole, dissipare tutti i miei dubbi, se non le mie prevenzioni... I nostri occhi si parlavano... C'era nelle sue parole per Zezia un'affetto ed una dolcezza commoventi, per me degli accenti di stima, in cui ho creduto sorprendere la confessione d'un sentimento insperato, per la mia opera delle frasi che l'esaltavano... E non so più come le ho detto infine che l'amavo. So che quando essa ha reclamato un giuramento, gliel'ho fatto. So che sono suo, che la sua visione mi possiede e m'attira ai suoi ginocchi... e che tutto è finito, mio povero Giovanni!... La sorte è gettata!

— E allora — gli dissi con disperazione — vi proponete ora, tutt'e due, di fare piazza pulita, vero? e di consegnare senza altre frasi a suo marito quella povera piccina, la cui disgrazia per una inqualificabile ironia e per un sacrilegio delle vostre labbra ha precisamente servito di tema alle vostre confessioni d'amore.

— No! — esclama egli. — No... Non commetterò quest'infamia... Ma come devi odiarla tu, per crederla capace di esigere da me una simile enormità... Abbiamo semplicemente deciso di partecipare a Zezia le intenzioni di Si-Lakhdar... Se le rifiuta...

— Che farete?

— La terremo con noi... Aspetteremo...

— Un'occasione più decente per sbarazzarvene!...

— Un'occasione per assicurare il suo avvenire, nelle condizioni ch'essa sarà libera di determinare!

— E tu credi ch'essa vorrà accettare questa ospitalità provvisoria e le elemosine della signora di Rejoux?... Stai per sposarla: ciò vuol dire, Fabiano, che stai per scacciare Zezia.

E' ricaduto a sedere. Lo vedo lottare in una sofferenza atroce.

Si rialza:

— Mi strappi il cuore... Dove andrebbe quella piccina? Che diventerebbe?... Zezia!... Ma vedi bene che non la sacrificherò mai, mai!... Ascolta! Le parlerò. Le dirò che Lakhdar l'ha chiesta... Sentiremo la sua risposta, è lei che deciderà della mia vita. Se è un rifiuto... Va bene, sarai contento. Luciana non sarà mia moglie...

Mi mette le sue due mani sulle spalle, e, guardandomi profondamente con degli occhi d'olocausto: — Te lo giuro!

Una pietà m'invade. La vinco. Voglio per lui la felicità, la serenità, il trionfo; glieli darò ad ogni costo, dovessi farlo soffrire e trascinare sul graticcio, tutta la sua carne accecata. Gli dico:

— Ho la tua parola... Adesso vedremo.

Suono.

— Ahmed, prega la signorina Zezia di salire.

Sono passati cinque minuti d'un silenzio triste ed irritante. Il rumore dei piccoli sandali risuona infine sulla scala. Eccola! Entra appoggiata al braccio della sua mammina. La sua *mehafa* ricade in lunghe pieghe scure; le sue spille ed i suoi anelli brillano d'un tragico splendore, vicino alla sua carne bianca, nei riflessi azzurri della stoffa. I suoi lineamenti sono immobili, di marmo, e la vita s'è ritirata interamente in fondo ai suoi occhi dilatati, che, dalla soglia ci hanno squadrato l'un dopo l'altro: io che le sono andato incontro e che l'ho presa per mano; Fabiano, seduto, schiantato, che l'aspetta con un viso d'inesprimibile supplica.

Mamma Florentine si è fatta ancor più pallida.

— Zezia, piccina mia...

Fabiano le ha preso con moto familiare le due piccole mani che gli ho ceduto:

— Ascoltami Zezia...

Essa sorride stranamente, nel suo pallore, e dice tranquilla: — So già, signor Fabiano...

Un silenzio. Essa sorride sempre, e riprende con la sua dolce voce:

— M'hanno chiesta in matrimonio.

— Sì, piccina mia. Il colonnello Lakhdar...

— Egli va a cercare una pietra nell'*oued*, e ci sono delle perle nel suo giardino...

— T'ha scelta. Metti la mano sul tuo piccolo cuore, Zezia, e rispondimi con tutta franchezza. Vuoi esser la moglie di Si-Lakhdar?

Essa abbassa le sue lunghe palpebre, le sue lunghe ciglia, senza cancellare dal suo viso dimagrito quel sorriso che mi spaventa!

— Sono una ragazza araba... Non si usa consultarci.

— Rispondi! — dice Fabiano, alzandosi.

Essa sussulta, impercettibilmente a quest'ordine ansioso dato con voce rauca:

— Sì — mormora — accetto Si-Lakhdar.

E bacia vivamente la spalla, poi la mano di Fabiano. Dice: — Grazie, signor Fabiano...

— Zezia!

— Sono molto contenta, signor Fabiano.

— Ma non menti?! — esclama Fabiano, ad un tratto illuminato... — Oh, piccina mia!

La guarda, e subito, la sua gioia ha l'aria di naufragare, egli scoppia a piangere:

— Davvero sei felice? Me lo prometti, me lo giuri, Zezia?

Essa dice di sì, ancora parecchie volte, con la testa, sempre sorridendo e con le palpebre abbassate. E poi, sottovoce, supplichevole:

— Ma mammina verrà a vedermi qualche volta, vero?...

Vince una debolezza, soffoca un lamento:

— Non sarò troppo lontana... Sentirò così parlar di voi, signor Fabiano, e di voi, signor Dayol... e potrò, mamma, riabbracciarvi...

Le braccia di Florentine l'hanno ricevuta dolcemente: alla fine essa tentennava e non poteva più sorridere.

— Oh! mia cara, mia povera cara!...

Mamma Florentine l'abbracciava, se la stringeva al seno:

— Ma tu pensi dunque che ti lascerei partire così!... Signor Fabiano, se amate ancora questa piccina... lasciatemi seguirla... Domandate al Caïd...

— Mammina!...

— Voi non avete più bisogno di me, ora, — prosegue piangendo. — Quando eravate piccolo piccolo, vi ho cullato, vestito, abbracciato tante volte! Non avevate mamma!... Ho servito vostro padre, gli ho chiuso gli occhi, col mio Guisnard... Poi siete venuto qui... Ho tenuto la vostra casa il meglio che ho potuto. Ed in compenso di tutto ciò, voi mi avevate dato questa bambina... Non me la togliete!

Fabiano, senza voce, dice avviticchiandosi al mio braccio:

— Potete seguirla, mamma Florentine.

Si slancia verso loro, pazzo di dolore, di vergogna e di spavento. Ma si è fermato. Zezia ha sorriso ancora, e sono uscite.

Allora egli è caduto nella mie braccia, vile, sperduto, e fra i singhiozzi contro il mio seno sentivo: — Perdono! perdono!...

VI.

— Mammina!

Di tanto in tanto, la scorgo che scivola, nascondendosi in fretta nella casa silenziosa.

— Zezia?

Mamma Florentine piange.

— Ed anch'essa piange?

— No, ma no!... Sentite, canta!... Essa non fa che ridere, cantare ed abbracciarmi. S'innonda di profumi, intreccia i suoi capelli, prepara dell'henné e del koheul... No, se la vedeste! non è triste. signor Dayol...

— E questo vi fa paura, non è vero?

— Sì, si direbbe che balla sul suo cuore... Povera piccina!

— Forzatela a scendere, questa sera, per il pranzo.

— Non ci contate... Col pretesto che è sposata, ha preso il partito di nascondersi a tutti gli sguardi.

— Anche ai miei?... E se salissi?

— Non lo fate, non la contrariate!... Il suo riso è così fragile, è come un cristallo, un niente lo spezza... Per nulla piange... E quando piange è straziante...

— E se Fabiano...

— No, non lui, sopra tutto!... Ch'egli non salga!...

— Ahimè! non oserà...

— Che fa?...

— Soffre.

— Ah! se soffrisse molto... Dov'è in questo momento?

— Lo sapete, mammina!

... Il giorno fatale s'avvicina. Il *rehil* di Abd-el-Aziz ha appena finito di disporre le sue tre tende dietro l'ovile. I cammelli si sono inginocchiati con dei gridi d'agonia; gli asini scaricati per primi, hanno errato tristemente; i cani gialli si sono messi di guardia; fanciulli semi-nudi invadono ogni dove e delle desolanti forme femminili, la matrigna, le cognate, le zie, le cugine di Zezia, hanno curvato le reni sotto il peso.

Gli uomini, con lentezza e circospezione, si sono avanzati verso la fattoria. Si sono urtati a Fabiano che usciva a cavallo. Ci sono stati dei saluti, un colloquio breve: le donne sono autorizzate a salire fin nella camera di Zezia. Poi è partito, con la fronte bassa, senza voltare la testa.

Ho visto queste disgraziate scendere, qualche minuto dopo. Esse portavano con gioia vorace delle pezze di stoffa, dei sandali nuovi e delle balle d'henné. Zezia aveva raccomandato loro di farsi belle per le sue nozze.

— Essa vuole — m'ha detto mamma Florentine — che la festa sia grande alla fattoria. Verrà molta gente, molti poveri. Il signor Fabiano le procurerà un'ultima gioia accogliendoli generosamente.

Fabiano a cui ho trasmesso l'umile richiesta ha immediatamente fatto chiamare Abd-el-Aziz:

— Passa alla drogheria, ti daranno cinque balle di semola, dieci se occorrono, del *felfel*, dell'olio... Prendine fin che vuoi... Quando gli ospiti verranno, ti apriranno l'ovile; tu sceglierai quante bestie vorrai...

— E della polvere da schioppo, Monsignore?

— Ne avrai, e delle armi anche.

Poi, senza più dire una parola, si è costretto in una fredda lettura, nascondendo, dietro le grandi pagine d'un giornale, il suo viso che non vuol più incontrare il mio. Quando ci ritroviamo insieme, e dopo che, dolorosamente, egli si è informato della mia povera salute, le nostre bocche ammutoliscono, non ritroviamo più una parola... Se parlassimo sarebbe per ricominciare l'orribile scena dell'altra volta... Che faccio qui ancora? Ho pensato di partire... E non ho potuto... Finchè la piccina non avrà lasciato questa casa — è pazzesco — spererò!...

... E' pazzesco! Zezia sta per partire. Oggi, tra poco...

Si direbbe che, per riprendercela, l'Islam ha scatenato su noi le acque d'un fiume. Fin da ieri erano mille. Il loro flutto batteva i muri della fattoria. Le loro musiche stridenti, il rullio dei loro tamburi, le grida delle donne sono risuonati durante tutta la notte.

L'odore delle carni che cuocevano sui grandi fuochi, ha sparso l'allegria, e, senza tregua, le salve fracassano l'atmosfera. La moltitudine cresce sempre più...

Le *melhafa* color indaco, i *haïks* che sono stati allegramente lavati tra gli oleandri degli *oueds*, sbattono l'aria, imbandierano le capanne e sotto lo sforzo del vento che brucia adornano le *sihouettes* ricurve delle donne in marcia.

Questa mattina si è dovuto aprir loro la corte. Hanno fatto irruzione in un'ondata immensa con un grande grido unanime, che ha fatto improvvisamente tacere i martelli di Savinien.

I clarinetti piantati in guance furiose, hanno emesso delle note stridenti, i bastoni ricurvi si sono precipitati sulla pelle dei tamburi, ed i musicisti, su questo ritmo pazzesco, hanno sgambettato nel fumo azzurrognolo delle detonazioni.

Sembravano un'orda scatenata per saccheggiare una città. Dei cavalieri, di cui i cavalli avevano una qualdrappa di seta e dei pennacchi ricamati d'oro, si drizzavano in questa folla sfrenata, avevano il viso mezzo velato, dei gesti calmi e dei mantelli di festa, come dei capi che entrassero in una città conquistata...

Si è dovuto poi aprire anche la porta di casa. Le donne l'assediavano. Oltrepassando il fracasso dei colpi di fucile, e la selvaggia tempesta degli istrumenti, le modulazioni che esse sapevano trarre dalle loro ugole amorose s'elevavano chioccianti, lamentose, così umilmente gioconde, da dar le lagrime.

Si stringevano in una sola coorte; con le palpebre abbassate e coprendosi di veli in un pudore ostensibile e falso...

Una disputa violenta s'eleva fra alcune di queste megere e due matrone cittadine, facilmente riconoscibili alla loro andatura pesante, alla loro maschera di lana nera, ed alla goffaggine dei loro *Kaïki* bianchi: erano due donne della casa del Caïd, appositamente inviate per la *toilette* nuziale. Le altre, le abbigliatrici delle tribù, le invidiavano anelanti alla moneta d'oro della sposa.

Ahmed con una imprecazione ed un'ingiuria, le ha divise. Ride, vinto dall'allegria universale, ma tuttavia non dimentica nè lo stile delle sue funzioni, nè che bisognerà dopo scopare a tutt'andare per un'ora, se si lascia entrare tutta questa marmaglia. Ha dunque lasciato passare le due more, poi due altre che gli baciavano le mani, poi i parenti di Zezia, che invocavano la loro qualità. Ma cento altre si dicevano le mogli, le figlie, le sorelle dei *Khammès*, dei pastori, dei mietitori del fondo. L'una gridava:

— La benedizione di Dio sulla *Sapiente!*.. lasciami andare ad abbracciarla, o figlio mio, o Ahmed! Domandale un po' se il mio figliolo non era fra i suoi alunni!....

Ed un'altra:

— Essa m'ha portato un unguento per una piaga che aveva il mio! Ed è l'amica mia, la mia sorella!

Un'altra supplicava per Sidi Boubekeur ed altre per Sidi Salah-el-Balti. La porta cedeva, Ahmed battagliava. Fabiano è intervenuto e gli ha detto con quella sua voce rimasta — da quella mattina — senza timbro, senza forza — con un'angoscia ed una tristezza inesprimibile:

— Apri dunque, e lasciale entrare....

Esse si sono precipitate, con un tintinnare d'anelli, spingendo i loro *youyous*. In un momento il loro numero le ha immobilizzate sulla scala. Si sono allora rannicchiate, strane, impazienti, sui gradini, dal pianerottolo fino in fondo.

— Signore, non si può più passare...

— Lasciale... Solo quando la signora e la signorina Lavremière arriveranno, fallè entrare in salotto dal giardino...

Trasalisco e domando:

— La signora e la signorina Lavremière stanno per venire?

— Me l'hanno promesso ieri... Potrebbero non abbracciare Zezia prima della sua partenza?

Abbracciare Zezia! Questo bacio, in un simile momento! No, pensai, non verranno! Non è possibile che abbiano questa crudeltà e questa audacia.

— Scusate, signor Fabiano...

E' Savinien con sua moglie ed il suo bambino, che sono riusciti ad aprirsi un passaggio. Il piccino ha dei fiori in una mano.

Savinien dice, girando il suo cappello sul grembiule di cuoio:

— Scusate, signor Fabiano... E' che vorremmo salutare ed augurare buona fortuna alla signorina Zezia, ed alla mamma Florentine, ed anche ringraziare la signorina Zezia per il piccino, a cui ha insegnato le lettere ... E la mia donna vorrebbe abbracciarle tutt'e due, se fosse possibile.

— *Pechère!* — sospira la grossa signora Savinien, che è della valle del Rodano.

Fabiano, tristemente va a prendere per mano Savinien.

— Passate, Savinien, sedetevi là... Prima di partire esse entreranno per salutarci. Voi, signora, se volete salir subito col piccolo Battistino... Zezia e mamma Florentine saranno ben felici...

La madre ed il bimbo, coi suoi fiori, si sono perduti nella folla delle donne sulla scala. Savinien si è seduto vicino a noi, e si è appoggiato sul ginocchio, pensoso.

Il signor Regnoul s'è presentato a sua volta. Vorrebbe salutare la signorina Zezia, dire addio a mamma Florentine... E' molto commosso...

— Sedetevi là Regnoul... Non tarderanno a scendere.

Reysonnat, il contabile, ha fatto le scuse per sua moglie ammalata, e si è seduto vicino agli altri due. Poi Antocci il soprastante siciliano addetto alla battitrice, ed il meccanico Ruand vengono a dire che il lavoro è fermo — forzatamente — dato che tutti gli uomini sono andati a sborniarsi intorno ai *guessâats* — e non hanno pensato di mancare al loro dovere venendo a fare i loro addii alla « signorina ed alla mamma », dice Antocci « *à la demoiselle et à la bonne maman* », dice Ruand all'unissono.

E la moglie d'Antocci che arriva a sua volta, con un paio di marmocchi — altri allievi di Zezia — va a raggiungere la signora Savinien lassù, dove lavorano le matrone coi loro belletti ed i loro utensili.

Infine Cascarès, il gran pastore, il solitario dalla pelle rasa e bruciata e che ha nei suoi piccoli occhi tutte le stelle delle notti di Camargue, e di cui io non ho mai sentito la voce, sopravviene pure, vuol parlare, ed infine va a sedersi senza dire una parola, dopo avere stretta la mano che il padrone gli tendeva.

— ... *Pechère!*

— Poverina!

La signora Savinien, la moglie d'Antocci ed i bambini ridiscendono, e dalla porta socchiusa li vediamo passare, senza il mazzo di fiori del piccolo Battista, che s'asciugan tutti e tre gli occhi. E noi pure seduti e muti, intorno al viso sfatto di Fabiano, sembriamo riuniti per il trasporto del corpo in una cassa mortuaria.

Ma al di fuori, oh! la gioia straripante e l'insolente trionfo!... Zezia sta per patire, — fra poco!... Tra poco e per sempre, Zezia, riconquistata, varcherà la porta del gineceo; e, dietro la soglia fatale e triste, nella pesante penombra non sarà più Zezia, il nostro piccolo gioiello raro, il nostro caro uccellino, così gaiamente sfuggito nella grande luce, che gettava a pieni polmoni, verso l'azzurro, il suo canto d'amore, e verso le sue sorelle l'annuncio della liberazione! Non sarà più che una donna, che una povera donna

ignorata e banale fra milioni di povere femmine tutte uguali. L'hanno ripresa al sacrilegio della nostra tenerezza, hanno vinto la nostra eresia che le diede delle ali... Ed è senza dubbio questa vittoria che Abd-el-Aziz celebra andando, con passo lento, sotto il vasto cappello a pomponi di seta e nell'ampiezza d'un burnus magnifico, e lasciando cadere degli auguri di trionfo fra quelli che mangiano, seduti in folla intorno a grandi scodelle. Essi prendono il cuscus a manciate e se ne rimpinzano.

Ed ecco che uno si avanza col coltello traverso la bocca, trascinando la spoglia d'una bestia sgozzata. Dei mietitori *fezzanis* corrono alle cucine riportando della pietanza a bracciate e ridendo con tutti i loro denti. Dei giovanotti caricano con violenza delle armi antiche ed i colpi partono, rumori di morte che propagano una stupida gioia. Peraltro un giocoliere che in un cerchio compatto di bocche saziate e di burnus attenti, danza e salta, forsennato, seminudo, fasciato da una cintura di cuoio e scuotendo la coda ritorta della sua capigliatura ricciuta, fa tacere ad un tratto la cannonata dei tamburi e gli accenti delle trombette di legno:

— Figlio mio, tu non neghi la potenza di Sidi Abdelkader el Djilani — ch'egli resti eternamente l'eletto da Dio.

— Non tralascio d'invocarlo nel pericolo, nè Sidi-Aïssa — che l'Onnipotente lo copra della sua protezione!

Mormorio pietoso dell'assemblea a questa pia replica del compare interpellato che è uno dei musicanti della compagnia...

— Allora, con l'aiuto di Sidi Abdelkader el Djilani e di Sidi Aïssa — gloria eterna su di loro! — rispondi, o figlio mio: conosci tu un uomo potente fra quelli del paese del miraggio, che insegue gli struzzi su di un cammello di nobile razza, e che generò la perla fra le perle?

— Ma, o mio padrone — risponde il tamburo — tu parli dell'onorabile Abd-el-Aziz, figlio di Mâamar! Ecco in verità un cavaliere uscito da una gran tenda e notevole per le sue virtù!

Abd-el-Aziz, di cui l'alta stâtura domina il cerchio degli assistenti rannicchiati per terra, fa un gesto da re e getta un soldo all'uomo che raccoglie in fretta quest'obolo nella polvere, dicendo: — Che quella che t'ha fatto, ne faccia ancor cento come te!

— Ma vi è qui — riprende raddrizzando il suo indice con importanza — un uomo veramente illustre, un soldato di Mohammed, il tenente di colui a cui era riservata la perla fra le perle...

Il Khalifa Si-Amor, evidentemente designato, getta un soldo.

— Dio lo farà trionfare! — esclama il tamburo.

— ... E che Egli renda sempre vittorioso lo Sposo della Gazzella, il nostro capo, il Caïd magnifico!.... Il nobile signor Lakhdar, figlio di Sadok Eschaïeb Ettindji, conduce come colonnello l'esercito del nostro Bey...

— Certo noi conosciamo il suo grado e la suo potenza e l'aiuto che l'Onnipotente gli accorda...

— Egli porta le insegne del comando!... Con tali capi, o amici miei (la voce s'abbassa, e l'uomo cammina in punta di piedi), gli avvenimenti si preparono...

Un fremito circola rapidamente fra i dorsi immobili.

— ... La gazzella era fuggita nell'immensità sabbiosa. Fu un gioco per lui l'inseguirla sul suo cavallo di sangue ed il raggiungerla nel suo rifugio sicuro, sotto ad una altissima palma.

Allora, da ogni parte corre un brivido prolungato, i visi s'illuminano, dei soldi cadono come larghe gocce che annunciano il temporale che tuona e delle voci mormorano:

— Dio faccia ch'essa gli dia cinque maschi!

— Che Iddio le accordi una posterità virtuosa!

— Iddio è grande!

Ma il pagliaccio m'ha visto ad un tratto, dritto nel vano della finestra, con l'orecchio teso alla sua impudente facondia. E subito inghiottendo prudentemente quello che stava per dire:

— Vuoi vedere dei cavalieri agili e degli uomini generosi?

Il tamburo messo sull'attenti da un strizzar d'occhi, esclama:

— Tu ne indichi uno, o mio padrone, col tuo solo sguardo.

Gli assistenti si sono voltati verso di me: i soldi, come per incanto, hanno smesso di cadere.

— I francesi nutrono i poveri. Essi sono più potenti fra tutti. Hai visto *Monsignor Fabiano* coi suoi speroni?...

— L'ho visto, grazie a Dio!...

Ah! schiaffeggiare questo mascalzone, schiacciare questa cupa gioia su quei visi fanatici!... Ma ad un tratto i clarinetti partono con un sol grido, e l'uomo lancia una sfida ad uno scudiero da « fantasia » che, con un balzo, salta nel circolo e sprona il cavallo coi tacchi aculeati. Allora è come un'ebrezza.

Il cavallo scatta, saluta e cambia piede ai ritornelli; il suo fianco sanguina, le sue narici starnutano, la sua criniera è tinta d'hennè come una mano di donna, i suoi occhi appaiono irritati fra paraocchi d'oro...

Ad un tratto il guerriero, con un ordine invisibile dei suoi muscoli, l'ha messo ad un elastico galoppo di maneggio. A dominare ed a ridersi di un nemico pusillanime, tiene alla spalla una semplice bacchetta. Gli danno in seguito un yatagan ricurvo; egli lo fa scintillare sulla testa del giocoliere che osa sfidarlo con una danza grottesca. E per finire, chinandosi, afferra l'istrione alla cintola, e, fra le risate, lo solleva scapigliato in arcioni... Sì, trionfate!... Zezia, la nostra Zezia, vi appartiene, e voi la porterete via, come una preda, anche lei.

— ... *You, you, you!...*

Tutta la casa ha risuonato come una gabbia di vetro. Una spinta immensa ha scosso le porte ed i muri. E' lei!... L'ora è giunta: la sposa discende...

— .... Ahmed!... Quelle signore, non sono arrivate?

— No, signore...

— Ma non si vede la loro carrozza nella pianura?

— No, signore.

Le grida raddoppiano: si direbbe che la scala si sprofondi.

Fuori la carrozza del Caïd, col suo vecchio cocchiere in piedi che frusta le sue bestie disuguali, è spinta, portata fino al terrazzo, dalla folla delirante.

La moschetteria e gli istrumenti s'esaspe-

rano.... Zezia! Eccola, ecco la nostra povera piccina.

La porta del salotto si è aperta. Abbiamo visto passare le due More con le bugie nuziali, rischiarate dalle loro cinque fiamme. Dopo di loro nella calca frenetica delle donne s'avanza lentamente una specie di fantasma. Un pesante burnus maschile ricopre completamente con le sue rigide pieghe una piccola forma umana, che s'indovina appena, strana. L'apertura del cappuccio rialzato è chiusa da un velo di seta rosa... Zezia! E' lei... Mamma Florentine irriconoscibile pel dolore, la sostiene dolcemente.

Esse s'avanzano verso Fabiano. La porta si rinchiude. Siamo soli. E' per l'ultima volta.

— Signor Fabiano!... Addio!

Mamma Florentine è caduta fra le sue braccia. Tutt'e due sperduti, mischiando i loro cuori, i loro ricordi, le tenerezzze infinite, i morti che, da più di trent'anni li uniscono, si stringono singhiozzando:

Si sente:

— Voi eravate un po' il mio figliolo!...

— Mamma!

— ... Ma anche questa povera piccina è mia figlia... Ed essa avrà tanto bisogno della sua mamma!... Oh! perdonatemi!...

E soggiunge:

— Facciamo voti per la vostra felicità.

Il piccolo fantasma rimane immobile; il pesante lenzuolo non ha un fremito. Tutto questo è spaventoso e mette paura. Sì, lo si direbbe un essere sepolto che non partecipa più ai dolori di questo mondo.

— Zezia... mia piccola Zezia!...

Fabiano tende inutilmente una mano verso di lei...

— Ma non vuoi che ti veda ancora una volta?...

Credo che abbia detto una parola, non so quale. Si è sentito un soffio, appena, che ha sgualcito il velo rosa. Mamma Florentine, circondandola con le braccia le dice:

— Zezia, qui non c'è che il signor Fabiano il signor Davol ed i tuoi altri amici della fattoria. Non si saprà che ti sei tolta il velo.

Allora, piano piano, senza che la piccina resistesse, essa ha sciolto il burnus, staccato la seta rosa... Non ho riconosciuto Zezia...

Idolo, bambola scintillante, statua inerte, eccola abbigliata per la sottomissione. Oh! io che ho sognato per lei, per la sua sorridente purezza, le mussole bianche ed i fiori odorosi, i teneri simboli che dicono così dolcemente il dono dell'anima e l'abbandono fiducioso della castità!... Eccola invece collo splendore d'un simbolo di cui l'orrore mi agghiaccia il sangue...

— Addio Zezia!...

Fabiano, se l'è attirata violentemente sul cuore, e su un pezzetto di fronte che il belletto ha risparmiato, lentamente, piangendo, l'ha baciata. Ho fatto lo stesso anch'io, ho messo in quel bacio tutta la mia anima. Savinien, il signor Regnoul, gli altri si sono avvicinati, profondamente commossi, hanno preso e stretto per turno la piccola mano inerte ed i suoi diamanti. Era ora infine che mamma Florentine rimettesse su questa morta le pieghe del pesante mantello, poichè ecco che due grosse lacrime d'agonia, sospese per un momento fra il carboncino delle ciglia cadono, scivolano... E' finita. Non rivedremo più Zezia...

Un'ultima stretta a mamma Florentine. Fabiano sfatto, mormora:

— Vegliate su di lei!...

Ma mentre stavan per uscire si è precipitato, ha preso ancora una volta Zezia, ha pazzamente abbracciato quella spessa lana, e sottovoce, straziato da un orribile singhiozzo, ha detto delle parole che non ho capito. Mi pare abbia detto: — Perdonami!...

E poi Zezia e mamma Florentine sono partite. Due siepi di donne, con le braccia alzate, in un clamore stridente hanno protetto dagli sguardi, dalla porta alla carrozza, il cammino della preziosa sposa. Gli uomini si spingevano in tumulto, e nell'ondeggiar della loro folla da cui partivano le fiamme delle pistole e dei tromboni, e l'urlo della vittoria, la vettura delle rosse tende s'è messa in moto, ha passato il portone, ha piegato a destra... Le donne sono scomparse alla lor volta. Il gran cortile è rimasto vuoto.

Le *guessâats* giacevan rovesciate e dei cani vagabondi si disputavan delle ossa!...

— ... Costeggiano Aïn-Semra...

— Sì... Si vedono ancora distintamente.

— ... Eccoli al confine della mia tenuta!...

— ... Stanno per raggiungere la ferrovia...

Li perderemo di vista dietro gli eucalyptus...

Siamo al balcone della mia camera, curvi, seguendoli col binocolo.

— ... Non si vedono più...

— Passano il guado... E' finita!

Restiamo là ancora, avvinti da fibre di dolore a quell'orizzonte immenso. Si sente di nuovo il martello di Savinien. E' un suono doloroso, come un rintocco funebre in una cappella vuota. Ma non si sente più la battitrice, che, da otto giorni, scuoteva col suo russar continuo tutta la fattoria: i mietitori hanno disertato in massa, trascinati verso l'orgia che si continuerà sulla montagna; e si vedono soltanto dei grossi negri, avvolti in stracci militari, ubbriachi da non reggersi in piedi che bestemmiano e mostrano i pugni. Antocci e Ruand, con le braccia ciondoloni, guardano le macchine morte. Poichè ho sempre più la sensazione della morte intorno a noi — la sensazione, dinanzi a queste grandi costruzioni deserte, dell'assenza d'un'anima e d'un gran corpo caduto attraverso queste capanne...

Siamo discesi nella sala da pranzo, avvertiti da Ahmed che la colazione ci attendeva.

A tavola ho tossito moltissimo, ho sofferto enormemente. Il male signoreggia. Spero finirla in fretta ora...

Lui non ha mangiato. Non abbiamo scambiato una parola. Che solitudine!... Vedo a questo posto vuoto lo spettro di Zezia con una grossa rosa all'orecchio, vedo la sua bianca mano, il suo braccio affusolato, e la vedo ridere a mamma Florentine, sgranocchiando dei dolci. C'è su di un mobile, un po' di traverso, su di un lato, il suo mandolino. Se n'è andata da questo piccolo cadavere l'anima della Paloma!... E sul divano, dove la piccina s'arrampicava qualche volta alle frutta per cantare, ecco la sua *derbouka* che non risponderà più con la sua voce saltellante ai ritmi misteriosi... La principessa Zobeïda sta per venire e suonerà delle cose illustri, su una splendida tastiera...

— Fammi un gran piacere, Fabiano...

— Amico, mio...

— Dammi qualche cosa, un piccolo ricordo della tua Zezia...

Al solo udir questo nome, si è nascosto il viso nelle mani.

— ... Dammi, vuoi? questo piccolo mandolino, e questa piccola *derbouka*... Mi farà piacere il farli cantare, come potrò... qualche volta...

Ha avuto un fremito, come non l'avrebbe avuto se gli avessi chiesto la sua fattoria e la sua fortuna:

— Giovanni!

Sorride:

— Sai bene che non me li godrò a lungo...

Mi afferra, mi stringe con lo spavento di quell'avvenimento, di questa diserzione.

— Non aver di questi pensieri! Starai meglio, vedrai!... Pensa ad andartene, adesso, a lasciarmi solo nel mio deserto... E mi ritornerai ben presto, guarito dall'aria delle nostre montagne...

Insisto senza ascoltarlo:

— Dammi queste due piccole cose, te ne prego!...

— Te le do, mio caro amico...

Siamo passati nello studio per prendere il caffè.

Il vestibolo ha conservato l'acre odore di quelle contadine ammucchiate. Vi oscilla anche il violento profumo d'un miscuglio di muschio, di benzoino, di gelsomino, un triste odore che ho gustato nel mio bacio alla fronte di Zezia. E c'è anche il tanfo nauseabondo di fiori e di putrefazione che si trascina nelle case dopo un funerale.

... — Essa è partita — dico, seguendo ad un tratto ad alta voce la cara immagine. — E' partita senza una parola, senza un addio, senza uno sguardo: solo quelle due lacrime!... Perchè aveva quel viso di catalessi e di morte?...

Fabiano fa uno sforzo, e risponde sordamente:

— E' un rito ch'essi impongono alla sposa giovinetta.

— Per esprimere, vero, l'abdicazione definitiva della personalità, l'abbandono e la tradizione irrevocabile d'una cosa inerte ad un padrone che comanderà solo, ormai, la gioia o il dolore?... Come mai, peraltro, davanti a noi, davanti a te, sotto i nostri baci e le nostre lacrime, in quel momento supremo, ha avuto la forza di ricordare questo spaventoso simbolo?

— Ah! — esclama Fabiano — tu non l'hai vista dopo il mio colpo di fucile!... Tu non l'hai vista nelle lenzuola inzuppate di sangue, sotto il bisturi e le pinze!... Tu non hai visto i suoi denti stretti, quel piccolo viso che vi ricacciava le domande in fondo agli occhi, come un muro di granito su cui rimbalzino delle palle!... Se tu l'avessi vista così capiresti... Sapresti quale orgoglio, quale forza di volontà inaudita, siano nel tabernacolo di quel piccolo cuore... L'avevo massacrata con quel colpo diretto a scoprire chi mi rubava: essa mi significava con uno sguardo che, da lei, non avrei mai saputo nulla. Oggi, che, con una vigliaccheria cento volte peggiore, la rinvio all'avvilimento d'una tradizione infame e d'un diritto odioso, essa mi significa, come il peggiore dei castighi, con le sue palpebre abbassate e la sua bocca chiusa, che è per sempre finita, e che essa è rientrata per sempre nel diritto e nella tradizione dell'Islam implacabile.

Si alza e dice:

— E' un'atrocità, da cui non mi laverò mai... Usciamo, soffoco...

L'ho seguito. Siamo andati nella gran corte, su cui il sole stendeva un lenzuolo ardente. Abbiamo contemplato, per un momento, quel quadrato di luce, quel vuoto silenzioso. Poi, come se gli effluvi del di fuori lo bruciassero, ha spinto una porticina a sinistra e siamo entrati nella stanza dove mamma Florentine e Zezia facevano per turno la lezione.

Ci sono là due banchi con i buchi per i calamai ed i sedili per i loro quindici allievi. Sul muro bianco una lavagna, e su questa lavagna delle cifre, delle lettere... e sulla cornice il cannello di gesso.

Vedo la mano che tracciò elegantemente quei caratteri e che posò lassù, delicatamente, quel gesso. Ed ora, ancora le lettere: un «a», un «e», un «o», e un numero: «2.439», con un punto dopo il «2», per indicare le divisioni della numerazione. Ho conservato la visione precisa...

Uscendo, sconvolto, da questo santuario, Fabiano mi dice:

— Non c'è fortunatamente nessun ammalato all'infermeria, in questo momento. Se ce ne fossero stati, come avrei fatto? D'ora innanzi bisognerà che diriga i miei invalidi all'ospedale di Tunisi...

Come aveva saputo far ingoiare quella pozione amara al pellegrino Abdallah!...

Erriamo senza meta alla deriva d'una corrente d'emozioni senza fine. Saliamo la scala, spinti lassù, verso quella camera dove essa ha dormito dieci anni il suo sonno adorabile, quando Ahmed sopraggiunge con una lettera in mano:

— Hanno portato questa lettera da Aïn-Foul...

Fabiano la strappa dalle mani del servitore, straccia la busta, e percorre il cartoncino dalla forma stravagante, con sguardi duri e sopracciglia aggrottate.

— E' un biglietto di Luciana, mi dice in fine, che sua madre ha, sembra, una forte emicrania... Si scusano...

E, mentre noi saliamo i gradini, le sue due mani contratte strappano lentamente il cartoncino...

Ecco la camera dove essa ha dormito per dieci anni. Entriamo, sono dei muri squallidi, un pavimento bianco, due tavole da toeletta, uno specchio sulla caminiera, qualche sedia che s'indovina messa a posto in fretta dopo il tumulto della partenza, e due letti, due piccoli letti di ferro uguali, e che guardiamo l'uno dopo l'altro. Su quale dei due dormiva Zezia?

— Non so — dice Fabiano.

Ed egli s'aureola ad un tratto d'una purezza unica e splendida quando soggiunge:

— Non ero mai entrato in questa camera.

— E' là, senza dubbio — dico — che dormiva mamma Florentine.

Infatti, c'è un crocifisso a capo del letto.

Allora, è in questo ch'essa si stendeva la sera, dopo d'aver cantato... Che emozione! Abbiamo scorto, dimenticato sotto questo lettino, uno dei suoi sandali gialli... Oh! la vita segreta delle minime cose!... Questo sandalo sembra guardarci, un po' spaventato, mezzo nascosto, pronto a fuggire, come un piccolo sorcio selvatico... Abbiamo in seguito cercato in un ripostiglio, in un armadio, religiosamente. Non c'è più niente, nessun vestigio suo, è rimasto.

In giardino gli innumerevoli fiori primaverili sono morti. Non sussiston più, tra le foglie, che alcune rose folte e rosse come delle piaghe e del sangue. Le colonnine ed i sarco-

fagi son bene al loro posto, oggi, lungo questi viali di cimitero...

Fabiano mi dice:

— Il tempo si rinfresca un po'. Se tu non sei stanco, faremo un giro a cavallo nel fondo.

Stanco? Io pure voglio continuarlo, il pellegrinaggio di questi luoghi dove passò il suo piede, e che sono, oggi, deserti. E poi Fabiano mi affida ad una così brava bestia, un vecchio cavallo grigio che va piano piano, come se mi portasse all'ospedale...

Abbiamo seguito le piste, tagliate dal maggese e dalla paglia bruciata...

Oh! lo so in che sito, il disgraziato insensibilmente mi conduce!...

... — Ma, hai visto — mi dice con una voce che resta interna, come se il suo cuore parlasse alla sua anima — hai visto come trascinava la sua povera gamba, quando è partita?... quando le mie braccia l'hanno sentita scivolare... sfuggire... quando ha oltrepassato la soglia? Soffriva, certamente, più del solito, oggi, alla sua ferita... Le accade con questi orribili calori, o, d'inverno, quando c'è umido... Ma il mio fucile aveva spappolato quel piccolo membro!...

Eccoci nel luogo dove voleva condurmi, l'avevo ben indovinato...

Fabiano ferma il suo cavallo:

— E' qui — dice — che la cosa è accaduta. Vedi? è su questo sentiero — là esattamente — che ho prima incontrato l'asino ed il suo *zembil*... Guisnard era a duecento passi, laggiù...

Scende da cavallo, gli getta le redini sul collo, penetra nel vigneto, e chinandosi:

— Io ero appostato laggiù... Mi sono chinato... Lì...

Fa qualche passo:

— ... L'ho vista qui... Si è nascosta dietro questo ceppo di vite...

Guarda lungamente il suolo, in silenzio...

— ... Ed ecco il solco dove l'abbiamo trovata... Inerte... Con gli occhi chiusi... Inondata di sangue... Così pallida...

S'abbassa ancora, apre le due braccia, e fa come se misurasse un oggetto per terra:

— Non più grande di così... Gracile!... Che minuto!...

Così, lentamente, risale a cavallo, e noi ci allontaniamo, senza dire una parola, senza guardarci, per nasconderci le nostre lacrime...

Dove andiamo adesso? Arriveremo ben presto agli eucaliptus della ferrovia... Ad un tratto si volta e si ferma ancora. All'orizzonte, ai piedi del suo contrafforte di montagne, Ksar-el Balti — molto più a sinistra, miserabile, Aïn-Foul, col suo magro pennacchio.

Ed è Aïn-Foul che guarda... fissamente, lungamente, con una indicibile espressione di stupore e di spavento.

— Ah! mio povero amico! — gli dico.

Stende la mano, e, avviticchiandosi a me:

— Che ho fatto?... Che giuramento?... Mio Dio! Che ho promesso?...

Credo vedergli cadere le traveggole dagli occhi. E subito il suo viso prende un'espressione d'orrore... Mormora:

— Dove avevo dunque la testa?... Come ho potuto?

Riprendiamo la nostra lenta cavalcata. Quando arriviamo alla ferrovia:

— Guarda — esclama Fabiano passandomi il binocolo, dopo averlo tenuto a lungo ai suoi occhi — ...Quella costruzione bianca, che scorgi nei giardini di Djebba, è la casa del Caïd... E' là!...

Oltrepassiamo la ferrovia. Prendiamo il trotto.

Qualche cosa ci attira e ci sospinge. Fabiano in fine si mette al passo e mi dice:

— Tu non avrai mai la forza di andare lassù...

— Ma che pensi? D'andare a Djebba?...

— Ci vado.

— A che fare?

— A veder da vicino quella casa, quel paese... Tu, Giovanni, ritorna alla fattoria. ... Ci sono diciotto chilometri, non potrai seguirmi... A domani!

— Ah! — gli ho detto — morrò piuttosto lassù, ma non ti lascerò!...

Ci lanciamo sperduti nello spazio immenso e cupo. La distesa non esiste più: non c'è più dinanzi a noi che quel punto bianco, in quella macchia scura, al fianco di quella montagna.

Passiamo l'oued Medjerdah, che striscia, livido, fra i suoi muri di terra...

— Deve essere arrivata!...

— Ah! taci... Questo pensiero!...

Il *djebel* Gorra s'appoggia in riva ad un ruscelletto, l'oued Thibar, che svolge alla sua base una piccola ghirlanda di fiori di oleandri. Ci sono là le vestigia di Thibari; l'angolo spettrale d'un muro si drizza, una fila di volte che si perdono, qualche grande pietra giace al suolo, e gli avanzi d'un acquedotto indicano la strada verso la cima del monte.

E' bisognato fare un'alt, in questo punto, prima d'iniziare l'ascensione. Ho avuto molto paura di non poter andare fino alla fine; e, scendendo da cavallo, sono caduto nelle braccia di Fabiano che mi ha dolcemente steso sull'erba e mi ha tenuto la testa sulle sue ginocchia. Non vorrei morire qui...

— Lassù, raggiungere la vetta, vedere, anch'io, quella casa!...

... Non è nulla, una breve sincope... Quando apro gli occhi, il mio povero amico piange, passando un fazzoletto umido sulle mie guance:

— Vedi, che non avresti dovuto venire!...

— Non impressionarti!... E' questo gran caldo, in questa pianura sconfinata!... Non si vede più da questo punto la casa del Caid; ma essa è là fra quegli alberi, ai piedi di quella roccia, vero?... Ci si deve star bene, il vento deve dar lassù dei baci freschi...

Contempliamo quella mèta. Non sembra più molto lontana, il pendio per giungervi non è molto scosceso.

Siamo ripartiti. Mi sono attaccato con le due mani al pomo della sella. Lui, mi è vicino e mi sostiene...

— ... Guarda quel fumo in giardino...

— Si sentono le detonazioni...

— ... Guarda, arriva ancora della gente dalla parte di Teboursouk...

— ... Ma una volta lassù, che faremo? Entreremo?

Fabiano volge verso di me un viso terribile ed irriconoscibile:

— Entrare in casa di quell'uomo?... Ah, Giovanni; grazie, d'esser venuto!... Quando saremo lassù, mettiti fra me e quella casa... Se voglio passare, fermami! Bisognerà che tu cerchi di tenermi solidamente con tutt'e due le braccia, perchè tu non sai, no, non puoi sapere quel che soffro, nè le follie, nè i delitti, le ferocie, le battaglie che mi allucinano come degli incubi!...

Saliamo... Attraversiamo un boschetto di ulivi, un pallido soggiorno per delle muse, poi un piccolo avvallamento: là, i giardini incominciano; un po' più su è la regione delle rocce e delle aquile.

— ... Attenti a non farci vedere! Sfiliamo fra gli alberi!...

Il rumore confuso si fa sentire, sempre, instancabile, i tamburi, gli aspri clarinetti, e le voci esaltate dei cantanti. In una radura scorgiamo il muro bianco del *bordj*, le *silhouettes* agitate, una grande fiamma allegra in un rustico focolare. Fabiano ha uno sguardo cupo.

Affrettiamo l'andatura, e di nuovo, ci troviamo nascosti, riparati dai melograni macchiati di porpora, dai grandi peri selvatici, dai fichi, dagli albicocchi carichi dei loro frutti carnosi, dai cotogni, dai gelsi colossali, dalle tremule di cui tutto l'argenteo fogliame sembra rabbrividire, dai carrubbi folti e duri, e dai vecchi ulivi in fiore...

... Tutti i *gourbis* sono vuoti. Gli stessi cani non li curano più. Possiamo circondare, senza essere scorti, il luogo della festa. E ad un tratto, dopo qualche colpo di reni delle nostre bestie sulle scarpate, siamo trasportati sulla cima.

— Dove siamo?

Mi sento mancare ancora...

— Troviamo un ricovero — dico — fammi scendere da cavallo, Fabiano...

Egli cerca ardentemente con lo sguardo la casa del Caïd fra gli alberi.

— Ancora uno sforzo — supplica — saliamo fino ai piedi della roccia, c'è una cavità profonda e fresca dove starai bene, e da dove vedremo senza esser visti.

Ho fatto questo terribile sforzo. Sotto la rovina dei Sette-Dormenti, la scogliera corrosa dalle acque.

Dei buoi che vi accampano hanno, al vederci, abbassato le loro fronti selvagge. Fabiano m'ha disteso sul suolo. E' corso in seguito ad un faggio piantato in uno scoscendimento del suolo, ha spezzato dei rami, ha ammonticchiato delle foglie d'edera, di *diss* e d'acanto.

Una volta disteso su questo buon letto, gli ho preso le mani e l'ho ringraziato. Ho trattenuto le sue due mani nelle mie, arse e tremanti, supplicandolo:

— Mi hai detto di tenerti vicino a me... Non far pazzie, amico mio!

Egli si è messo a tremare, pallidissimo, e lanciando un gesto a Djebba ai nostri piedi, ha mormorato: — Essa è là!...

Era per una illusione di prospettiva, che avevamo visto, dal basso, la casa del Caïd circondata d'alberi...

Possiamo scorgere la parte superiore della sua facciata posteriore, munita di due finestrelle ad inferriate e la sua terrazza smagliante. Il grosso della folla ci è nascosto; devono essersi pigiati nel basso-fondo opposto, davanti alla porta. Vediamo per altro i gruppi sparsi in riva ai ruscelli, sotto gli alberi, dappertutto. Sentiamo delle voci chiamarsi, l'incessante frase dei clarinetti ed il cupo rullio dei tamburi.

— Resta qui!...

Mi sfugge.

— Soffro... adesso ho freddo.

La mia debolezza è stata più rapidamente padrona di lui che non le più forti braccia. Si toglie la giacca, me la getta sul petto, mi copre come può coi tappeti ancor caldi delle nostre selle... Mi prende la testa fra le braccia, mi fa respirare dei sali, e piange ancora.

Poi la notte è venuta. Egli resta inginocchiato vicino a me, mentre le stelle s'accendono, e che un gran vento, scacciando l'infernale strepito di questa festa, inclina dolcemente la testa degli alberi. Lo scenario assume un pacifico orrore.

Io lo supplico ancora:

— Resta con me! Sento che mi viene la febbre... Disgraziato, che andresti a fare contro quei muri? Contentiamoci di pensare a Lei, conserviamo in silenzio questa povera gioia di sentirla ancora per questa notte così vicina a noi!....

— Questa gioia? — Si raddrizza e riaccende a quei muri biancastri il suo sguardo spaventoso. — Questa notte?... Giovanni, questa notte che incomincia, è la notte nuziale... Conosco troppo bene i riti dei loro amori; non c'è bisogno che i muri cadano perchè io ne abbia lo spettacolo... Ascolta...

La sua voce è rotta da sospiri e da singhiozzi.

— Zezia è entrata poco fa nel *bordj*. La sua mammina la sosteneva fra le sue braccia. La madre e tutte le donne della casa del Caïd erano là per riceverla, col loro squittire festoso, i loro complimenti ed i loro baci... L'hanno fatta accomodare su un sedile elevato, hanno posto uno sgabello sotto alle sue babbucce, e dei cuscini di seta e di piume intorno a lei... Essa non ha ancora detto una parola, non ha ancora alzato gli occhi; sta rigida, col viso morto sotto quell'orribile pittura. Le sue mani dipinte sono aperte come un libro sulle sue ginocchia. E questo per mostrare ancora ch'essa è sottomessa all'uomo a cui io l'ho data. Essa aspetta. E' pronta a darsi, poichè io l'ho voluto... E lui, lui erra da quelle parti, nascosto agli sguardi, con quelli che saranno i suoi testimoni... E' quasi un vecchio, e lei è una bambina... E per altro egli non avrà nessuna vergogna e nessuna pietà. Fra un momento sorgerà dall'ombra dei giardini, entrerà in quella camera dove è atteso. Sua moglie allora, come un uccellino abbandonato gli andrà incontro e bacerà il palmo della mano!.. Capisci? Capisci tu?....

Afferro con le mie magre dita il suo braccio terribile:

— Resta qui, Fabiano!... In nome del cielo!

Sono stato nuovamente così debole per trattenerlo, che è restato.

Poi, non so più bene... Ho dovuto dormire, annientato, con la testa ancora sulle sue ginocchia, le mani strette alle sue. Ad un certo momento apro gli occhi. E' là, vicino a me, prigioniero della mia stretta.

Le tenebre sono profonde. Sento, senza vederlo passare, il volo di un grosso gufo. Gli istrumenti suonano ancora, tutti gli echi notturni emanano ruggiti di battaglia.

— Fabiano!... Sei lì, vero?

Mi sveglio una seconda volta. Si china verso di me. Ascoltiamo. In un breve silenzio dei barbari rumori, percepiamo una languida e debole armonia che viene dall'interno del *bordj*. Riconosciamo un'orchestra ebrea, un coro nasale di voci cittadine.

Un momento dopo, grida di donne hanno esploso con vibrazioni così acute e così lunghe, che mi sono sollevato per vedere. Vedo il *bordj* illuminato; delle ombre circolano con

Siamo ben presto tutti e tre inginocchiati, smarriti intorno a Zezia.

animazione sulla bianchezza del muro... Fabiano adesso è dritto in piedi.

— Senti! Ma senti!... Oh! Giovanni!

— Fabiano!

Lo circondo con le braccia. Allora egli si mette a piangere e ricadiamo sul letto di foglie. Ripete sottovoce, singhiozzando: « Zezia! Zezia! » come se parlasse davanti al suo piccolo cadavere.

Deve esser mezzanotte. Le sensazioni mi sfuggono ancora in un brusco sprofondarsi

di tutto il mio essere. Peraltro sento sempre quei singhiozzi, gli stessi rantoli rauchi e lo stesso nome ripetuto senza tregua; li ho sentiti a lungo — anche quando non sentivo più nè il *youyors* nè le musiche.

Ad un tratto il mio torpore cade intorno a me, come un pesante mantello che si getti, e mi trovo seduto, guardo Fabiano che guarda il *bordj*.

— Che c'è?

— Giovanni!... succede qualche cosa!...

Uno strano silenzio si libra su tutta la natura; l'arresto quasi improvviso della gioia popolare... Ma ben presto si vedon dei fanali errare sotto gli alberi, come fuochi fatui.

Si sentono dei richiami, ed il gran brusio delle voci confuse d'una folla allarmata.

— Lasciami scendere! Giovanni, te ne supplico!...

— No, aspetta... resta!...

Più forte che mai m'attacco a lui... Diò! se laggiù gli apparisse quello che ad un tratto appare all'orribile presentimento della mia febbre!...

— Giovanni! — Egli si dibatte nelle tenebre. — E' successa una disgrazia!... Guarda quelle luci... Guarda quelle ombre che corrono!... Scendono dalla parte di Thibar.

Ad un tratto una voce femminile grida ai nostri piedi:

— Zezia!... Zezia!...

Questo debole grido non ha finito di ripercuotersi nelle caverne che Fabiano si precipita fra gli scoscendimenti verso la sorgente. Lo perdo di vista.

Chiamo disperatamente:

— Fabiano! Fabiano!

Sono in piedi. Non son più debole, più ammalato. Corro, con le braccia tese. Un altro grido parte: la voce di Fabiano, questa volta, lanciata a tutta forza verso le cime della roccia:

— Zezia!... Zezia!...

Quasi subito dopo, lo vedo sorger dalle tenebre. Corre come se andasse all'assalto della montagna, sostenendo mamma Florentine fra le sue braccia e sollevandola al di sopra delle rocce. Mi lancio incontro a loro. Afferro le braccia della buona mammina, la stringo: le sue lacrime m'innondano il viso...

— Mammina! Dio mio!

Essa cade urtando in una roccia. E resta là senza forza.

Fabiano alza la testa verso due alberi avviticchiati dritti sopra la rovina e l'abisso; e grida ancora con voce straziante:

— Zezia!... Zezia!...

E mamma Florentine, reggendosi il cuore con tutt'e due le mani:

— E' partita... E' scomparsa... Trovatela!... Salvatela!...

L'assedio di domande. Può finalmente raccontare.

— Poco fa, quando suo marito è venuto coi suoi amici, essa s'è alzata in mezzo alle donne, e gli ha baciato la mano... Li abbiamo condotti in folla fino alla loro camera... Egli guardava con sorpresa la sua fragile bellezza... Era una cosa orribile e pietosa... Quando la porta si è rinchiusa su di loro, tutte le donne si sono messe a gridare...

Mamma Florentine, dopo una sosta del suo cuore continua:

— Sapevo che questa prima intervista non dura, di solito, che pochi minuti... Peraltro tutti si meravigliarono nel veder Si-Lakhdar uscir quasi subito. Faceva il possibile per nascondere uno sguardo cattivo, di vergogna e di collera. Raggiunse i suoi amici e scomparve... La signora Alala mi disse: « Entriamo »... Penetriamo nella camera nuziale; troviamo Zezia dritta davanti al gran letto a colonne, con le palpebre alzate, per la prima volta da questa mattina, ma su degli occhi pieni di fiamme e di lacrime... Nessun disordine nei suoi abiti... Essa dice alla signora Alala con voce autoritaria: « Uscite, non voglio che la mia mamma qui »... E quando fummo sole, la povera piccina mi cadde sul cuore... « Mammina! Ascoltate, mammina, bisognerà partire, scappare... Conducetemi via!... Affrettiamoci, prima che torni!... »

Mamma Florentine non può più continuare...

— Zezia!... Zezia! — grida Fabiano.

Il vuoto sonoro ripete questo richiamo di angoscia e di spavento.

— ... Fuggire, nevvero? Come si poteva?... Partire? Era pazzesco!... Ma vederla piangere così! E sentir su noi due pesare l'orrore di quella prigione! Si riflette forse quando si ha una povera testa come la mia ed un povero cuore che spasima di sofferenza!... Dico a tutte quelle donne di ritirarsi un momento nelle stanze del *bordj*, col pretesto d'una improvvisa indisposizione di Zezia... Vesto la mia piccina col burnus che aveva stamane, m'avvolgo in un *kaïk*... Partiamo... Quel che facciamo è d'un'audacia inimmaginabile... E' per questo senza dubbio che le serve negre che incontrammo, passarono in fretta, senza fermarsi, portando dei piatti... Attraversiamo nello stesso modo una sala piena d'invitati. Poi usciamo fra la folla; ma eran tutti intorno ai cantanti...; non badano a noi... Zezia mi teneva per mano: « Da quella parte, mammina... » E m'assicurava di conoscer bene i sentieri di questa montagna, per esservisi accampata quand'era piccina... Ci gettiamo da quella parte, laggiù, fuori dei giardini. Ma essa mette il piede in fallo e cade... Un po' dopo, sono io che rotolo in una buca...

Una crisi di lacrime scuote la povera donna...

— Disgraziate! Dove dunque vi proponevate d'andare?

— Lo sapevamo noi forse? Raggiungere qualche fattoria francese, nasconderci, partire per l'Algeria, progetti incerti... Lo so, signor Dayol, era pazzesco!... Non abbiam fatto cento metri... Quando abbiamo visto che non potevamo più avanzare fra questi dirupi, ci siamo sedute, l'ho tenuta fra le mie braccia disperatamente, senza dir nulla... Che sarebbe successo? Che castigo ci attendeva? Ho pregato. Nel buio distinguevo in fondo al cappuccio gli occhi della piccina che mi guardavano. Essa mi dice ad un tratto: « Luciana è stata molto cattiva con me! ». Poi mi scivola dalle braccia. E' in piedi, getta lontano il suo burnus e dice ancora con calma: « Non val la pena d'andar più lontano. » Poi s'abbassa, mi stringe la testa; sento che piange, la sento anche che ripete parecchie volte: « Grazie, grazie, mammina! ». E ad un tratto si getta indietro gridando: « Addio! » e mandandomi un bacio!... Prima ancora che mi fossi rialzata era scomparsa...

— E' lassù! — dice Fabiano.

E alza le braccia frementi. Una pallida

luce disegna vagamente la cresta spaventosa. Grida ancora: « Zezia!... Piccina mia!... » con tutte le forze del suo terrore, come per respingere lontano dall'abisso un'ombra che crede vedere lassù.

Intanto dei gruppi, a questo richiamo terribile, si sono avvicinati.

Fabiano corre ad un uomo che porta una lanterna:

— Cammina davanti a me... Conosci un'apertura in questa roccia per arrivare sullo spiano? Cammina, ti seguo!

— E voi, mamma Florentine? — dice con una voce soffocata...

Trascina la povera donna ai piedi dello scoglio e, mostrandole l'altezza del precipizio:

— Pregate Dio!... Ma, *se accadesse qualche cosa*, gridate... Capirò!...

Si è allora slanciato fra le pietre. Corro dietro a lui. Cado e mi rialzo. Non so dove prendo questa forza ardente. Mi sembra per altro che il mio cuore non batta più.

— Camminerai?

Fabiano incita l'Arabo, come si sferza una bestia che non cammina; e, saltando al di sopra dei blocchi, cadendo, scivolando, grida ancora verso il cielo: — Zezia!...

La notte si rischiara... Siamo bruscamente all'entrata d'una fenditura gigantesca che taglia la roccia dalle stelle fino ai piedi.

E' là!...

Ci slanciamo. Si sale in quella specie di camino tortuoso per delle scale tagliate nella roccia. Il nome di Zezia risuona, s'innalza, ci precede con la sua sonorità angosciosa. Il cielo fra le due pareti, sembra avvicinarsi...

— Cammina, dunque, figlio d'un cane!

— Guarda, padrone!

Il pastore abbassandosi, raccoglie sotto un raggio della sua lanterna, su una pietra, il diadema di Zezia, il mio!

— Essa è già sullo spiazzo. Giusto cielo! Sarà troppo tardi.

E' allora una scalata furiosa. Cado e perdo qualche secondo. Quando mi rialzo Fabiano si drizza nel pallido firmamento, con un piede sulla cima.

Lo vedo slanciarsi a sinistra con un grido di morte....

...Un resto di luna s'è alzato. E' come un lingotto in fusione, che, in quel momento, sorge dall'etere cupo. Visto all'improvviso sull'orlo dell'abisso, m'abbaglia e mi produce per un momento, un'orribile paura. Ne piove una luce triste sullo spiazzo immenso: un cimitero, un luogo di morte dove le aquile vengono a fare a pezzi la loro preda.

— Fabiano!... Zezia!...

Dove sono?... Un nuovo grido del suo petto guida il mio sguardo. Vedo la sua ombra balzare verso la grande depressione centrale della spianata, in riva alla quale il carrubbo e l'ulivo avvinti, neri, s'inchinano...

E là sul cupo schermo di quel fogliame, là sulla riva dirupata proprio sull'orlo del vuoto orribile, scintilla una statua d'oro.

— Zezia!... Son io, Fabiano!..

Egli ha preso una corsa prodigiosa. Essa ha teso le mani verso lui. Egli ha gridato:

— Disgraziata!

Ha potuto afferrarla, trascinarla via.

Vedo nelle sue forti braccia, pender due braccia inerti.

...Abbiamo sparso sulla fronte della piccina, fra i suoi capelli sfatti, dell'acqua fresca presa ad un ruscello che corre attraverso la spianata, fra i massi ed i ciuffi di giunco e di diss. Essa ha i denti stretti, i suoi occhi semichiusi mostrano una linea bianca fra le ciglia.

Fabiano la bacia, la chiama: « Zezia, son io, Fabiano. Tu non mi lascerai più... Mia piccola Zezia! ». E ride, stringendosela al cuore. Ad un tratto mi dice, singhiozzando:

— Dopo la mia fucilata, aveva questo viso!...

L'ho tolta dalle sue braccia, per sdraiarla meglio, con la testa più bassa, sul suolo. Ho messo il mio flacone di sali sotto alle sue nari contratte. Ci ha visti, curvi su lei, che la chiamavamo. Ed è ricaduta priva di sensi.

— Bisogna portarla giù, — dico. — Abbiamo bisogno dell'aiuto di mamma Florentine.

Mentre la prende per trasportarla, vediamo del sangue sul ricamo d'oro del suo *seroual*, all'altezza del ginocchio sinistro. Nella caduta, la ferita ha dovuto riaprirsi.

E' stata una discesa lunga e silenziosa. Non si sentivano che i baci ansiosi di cui Fabiano copriva quel viso adorato. L'Arabo camminava per il primo, mostrando la strada e impedendoci di scivolare.

— Alla sorgente!

Mentre egli la porta in fondo alla vasca, corro a cercare mamma Florentine.

— E' salva! Venite in fretta!

Siamo ben presto tutt'e tre inginocchiati, smarriti intorno a Zezia. Essa sembra allora sentire la nostra presenza e ritorna in sè. Sotto le nostre abluzioni la pittura del suo viso è scomparsa. Ritroviamo la nostra piccola Zezia intatta. Essa può rendere un bacio a mamma Florentine.

Quando Fabiano si china su lei, ed avvicina le labbra alle sue, essa rabbrividisce, e chiude gli occhi. Il loro bacio, lentissimo, penetra loro nell'anima; solo un singhiozzo può dissuggellarlo...

— Che volete? — dico agli indigeni accorsi intorno a questo spettacolo.

Hanno dei visi stupefatti, degli occhi di rivolta; un mormorio minaccioso corre tra la folla.

— Ritiratevi!

Non si muovono neppure. Noi siamo senza armi, senza difesa... Tocco Fabiano alla spalla, dicendogli:

— Stiamo attenti!... Sono parecchie centinaia, fanatici intorno a noi...

Egli non volge neanche il capo. Ha la sua Zezia fra le braccia.

Ma la folla si apre ed il Caïd Lakhdar appare. E' accompagnato da Abd-el-Aziz e da Si-Amor. Resta impietrito, grave, in un'attitudine di cui il suo *haram* di seta ed il turbante dorato accrescono la dignità.

Considera un istante Zezia. Poi proferisce:

— Tu sei respinta.

La sua voce si rafforza ed egli dice ancora:

— Tu sei per me come un essere morto!

Fa un passo verso di lei e soggiunge con la solennità d'un giuramento:

— O donna, *tu sei ripudiata, e ripudiata, e ripudiata!...*

— Siate testimoni! — grido, richiamando tutte le parole d'arabo che conosco per parlare a questa folla muta dallo stupore. — Avete sentito le formule irrevocabili della triplice ripudiazione, e questa donna non è più la moglie di Si-Lakhdar!

Lakhdar fa un gesto, la folla si apre, ed

egli si ritira a passo lento. Ma Abd-el-Aziz si precipita con degli occhi furibondi:

— Figlia del peccato!...

Lo afferro e gli dico:

— ... Uomo, tua figlia non dipende più da te... Vattene!

Egli osa alzare il braccio, e la folla stringe il suo cerchio intorno a noi con grandi mormorii. Ma Fabiano si è alzato. In piedi davanti a Zezia, stesa nel sangue e nel pallore, la protegge con la sua alta persona. Gli è bastato d'incrociare le braccia e di girare su questi uomini i suoi occhi senza paura. Hanno indietreggiato. Solo Abd-el-Aziz rimane. Egli gli dice:

— Vattene.

E ripete a tutti:

— Ritiratevi!

Finalmente la folla si sbanda. Vediamo le loro *silhouettes* bianche sparpagliarsi nei giardini oscuri.

Ho una visione trionfale.

— Ah! — dico, stringendo Fabiano contro il mio petto con tutta la mia forza agonizzante — la barbarie torna alle sue tenebre, ed il tuo amore, Fabiano, è più forte di Okba!... Ch'io ti abbracci amico mio!... Resta un momento contro il mio cuore... Voglio vederti in questa apoteosi.

Egli mi sostiene più di quello ch'io lo stringa contro di me con le mie braccia estenuate. Gli dico ancora:

— Amico, i tuoi occhi vedono dunque, finalmente?... Che! fra i semi gettati nel suolo del tuo dominio, tu avevi visto questa piccola campanula uscire, crescere, arrampicarsi dappertutto, e profumare ogni cosa coi suoi fiori leggeri e tu non t'eri neppur immaginato ch'essa aveva tappezzato il tuo stesso cuore, e che la folta rete delle sue foglie era fatta dei vostri due esseri intrecciati?... E tu non vedevi che non uno dei tuoi campi avrebbe potuto darti gli splendidi frutti di questa piccola pianta fecondata dal tuo pensiero?... E tu non vedevi questi frutti e non li volevi? Ma guardali!... Sono per le vostre due anime, l'amore: per l'avvenire, i bambini che avrete; per la tua opera, la sua fine logica; per il tuo paese, una insigne conquista, e per gli uomini generosi... una chimera? Ah, che importa se la chimera è una nobile speranza?... Adesso, ecco la tua sposa, amico... Vedi come ti sorride. Prendila sulle tue ginocchia, abbracciala!

Egli s'è curvato. Essa gli ha cinto il collo con un braccio...

. . . .

Apro gli occhi. Il cielo è roseo con nubi d'oro, Fabiano culla la Zezia teneramente. Mamma Florentine li contempla. Egli dice sottovoce:

— Spunta l'aurora...

. . . .

. . . .

FINE

Fred. M. White

Il covo sul Tamigi

(Continuazione)

Dipendeva molto dalla risposta ed Ellis l'attese ansiosamente.

— Posso dirvelo, signore. E' stato mercoledì sera. Il signor Gilmour è tornato a casa molto tardi e mi ha detto se potevo dargli la chiave che tengo di riserva degli appartamenti per simili emergenze. Non voleva svegliare la sua padrona così gli diedi le chiavi che ho di riserva, per tutti gl'inquilini, che poi al mattino mi vengono restituite. Dobbiamo essere in questo molto scrupolosi per evitarci delle seccature. Così se avete qui quella chiave, signore, potete restituirmela.

Ellis esitò un istante. Non era suo desiderio disfarsi di quella chiave, e d'altra parte non gli era stato possibile interrogare il portiere senza nominare la chiave rinvenuta. Ma, dal parlarne, al consegnarla correva una differenza; da un momento all'altro sarebbe potuta sorgere la necessità di servirsene. Ma se Gilmour fosse stato informato che un suo amico aveva trovato quella chiave, avrebbe fatto di tutto per riaverla. Ora Ellis non voleva darla nè voleva essere conosciuto e nominato. Così risolse di ricorrere ad una buona tattica. Quella piccola ispezione in ogni modo era stata fruttuosa; egli s'era accertato che Gilmour la sera del mercoledì era tornato a casa ad ora tardissima. E questo era già molto.

Guardò il portiere e vide che era un uomo dall'aspetto chiaro, leale, e buonaccione. Si trattava di saperlo prendere e di farsi promettere da lui il segreto su quella sua intervista. Così disse:

— Sì, so già che il signor Gilmour quella sera è tornato a casa tardi... Qualche piccola avventura... Comprendete, non è vero, che cosa voglio dire?

Il portiere ebbe un cenno di conferma e rispose:

— Non dubito che abbia avuto qualche avventura, non so però di qual genere. E' tornato a casa con certi abiti sudici, come se avesse spazzato un camino. E non era neppure di umor buono. Credetemi che non mi avrebbe svegliato se ne avesse potuto fare a meno.

— Posso immaginarlo; forse potrei dirvi molto in proposito, ma inutile; penso soltanto di fare uno scherzo al signor Gilmour a questo proposito, e spero che mi aiuterete.

Il portiere, fiutando un piccolo guadagno, si ringalluzzì e rispose:

— Se posso, signore.

— Certo che lo potete; si tratta di cosa da poco. Tutto riflettuto non voglio fargli sapere per ora che ho trovato la chiave. Potete tacere finchè non mi rivedrete? Eccovi una sterlina; se sarete discreto ne avrete un'altra a scherzo finito.

Il portiere assicurò il giovanotto del suo silenzio ed Ellis se ne andò soddisfatto di essersi messo nei migliori termini con quell'uomo. Aveva stabilito un fatto importante che a suo tempo avrebbe potuto essere di grande valore, e la sua piccola inquisizione non era stata infruttuosa.

Ora non gli restava che raggiungere i suoi amici a Club House. E vi si diresse senz'altro.

Ma entrato a Club House trovò Patricia Langley, e Geoffrey Rust che lo aspettavano a tavola. Vera mancava. La sua assenza era scusata da un suo biglietto, in cui diceva che era stata costretta a rimanere in casa per curare il padre ammalato, che quel giorno stava meno bene. Sperava di raggiungere i suoi amici più tardi.

— Mi dispiace! — fece Ellis. — Dovremo giuocare in tre invece che in quattro, ma questo è un semplice dettaglio. Dite, Geoffrey, avete detto nulla a Patricia su quell'affare di cui vi ho parlato?

— Sì, Ellis, ne discutevamo or ora, e penso che Vera debba sapere che Patricia è informata della sua scoperta.

— Vi assicuro che non riesco a spiegarmi la cosa — fece Patricia. — Stento a credere, in verità! Non ho mai veduto mio padre in condizioni di potersi muovere e girare dal giorno in cui fu colpito...

S'interruppe, illividì, perchè d'improvviso s'affacciò alla sua mente la visione del padre ritto avanti il caminetto nel salottino mentre scuoteva il pugno contro un nemico immaginario.

— Proseguite! — fece Geoffrey incoraggiandola. — Diteci che cosa pensate.

— Sì, forse è meglio che io parli — fece la ragazza. — Non è che un piccolo dettaglio, ma dopo quanto Geoffrey ha detto, questo dettaglio può essere significante.

In poche parole ella narrò quanto era capitato, ed i suoi amici si scambiarono degli sguardi. Perchè era evidente che le condizioni del maggiore non erano allora quali apparivano.

— Sì, questo dettaglio ha la sua importanza — fece Rust quando la ragazza ebbe terminato di parlare. — Credo, Patricia, che sia bene che voi, tornando a casa, raccontiate a vostro padre ciò che Vera ci ha confidato, e che gli diate così l'opportunità di farvi delle confidenze in proposito. Chissà che egli non si apra con voi! E dopo ciò lasciamo l'argomento fino al ritorno di Vera ed andiamo a giuocare.

Vera arrivò soltanto alle quattro, quando la partita era finita; Patricia anzi era andata a casa per servire il tè al padre ed aveva pregato i suoi amici di scusarla presso Vera.

— Se ci sarà qualche cosa di nuovo, potete venire a dirmelo, Geoffrey. Mi dispiace assai di non poter aspettare l'arrivo di Vera, ma debbo tornare a casa.

Vera era pallida, accasciata. Aveva passato un brutto pomeriggio; il padre sempre confinato a casa aveva continuato a lamentarsi per la sua forzata prigionia, e s'era mostrato di un'irritabilità eccessiva. Le aveva detto anzi che non voleva restare solo, e le aveva proibito di uscire; poi vedendola pallida, triste, aveva cambiato pensiero e le aveva intimato di andare a fare una passeggiata. Perchè malgrado tutte le macchie della sua esistenza, malgrado il suo egoismo, la sua affezione per Vera era profonda.

Vera sentiva tutto questo e non era ingrata pur sentendosi assai infelice. Dopo gli ultimi avvenimenti non s'era più riavuta; le pareva sempre di sentire gravare attorno a sè l'alito pesante della sventura, e si domandava sovente sotto qual forma si sarebbe presentata; certi piccoli incidenti del passato, le pareva che assumessero un grande significato, dopo quanto Patricia aveva detto quando s'erano vedute l'ultima volta.

— Ebbene, Jack, che cosa avete fatto durante la mia assenza?

— Non molto, Vera — rispose Ellis. — Ho informato Patricia di quanto mi avevate confidato, e non vi dico come è rimasta impressionata e scossa. Avrei voluto che le aveste parlato qui, con noi, ma ella non ha potuto aspettarvi; se avesse potuto sarebbe venuta dopo il tè.

— Non sarebbe meglio che andassi io da lei?

— Sì, come credete. Soltanto potete andarci dopo la nostra partenza; io debbo prendere il treno delle 5.15. E voi, Geoffrey?

— Oh, io non ho fretta; pensavo anzi di fermarmi sino a lunedì mattina prendendo una camera all'albergo.

— Benissimo, allora; quando sarò partito potrete accompagnare Vera da Patricia e discutere con lei sulla possibilità della cosa. Soltanto voglio che vi resti bene impresso questo particolare: che nessuno, all'infuori di noi quattro deve conoscere il segreto di quel tentato scasso a Moat House da parte del maggiore...

— Nè meno mio padre dovrà esserne informato? — chiese Vera.

— Lui meno di ogni altro! — esclamò Ellis. — E' l'ultima persona che deve sapere.

Vera sentiva una grande oppressione al cuore. Era chiaro per lei che Ellis aveva qualche forte motivo per pretendere che rimanesse per Mortimer Croot un segreto l'orribile fatto di quella notte. Tutti i suoi antichi terrori tornarono ad assalirla ed il suo bel volto ebbe una contrazione di dolore. Ellis se ne avvide e tentò di confortarla. Appoggiandole una mano sulla spalla le disse affettuosamente:

— Non dovete spaventarvi troppo, cara figliuola, nè perdere tutto in una volta il vostro coraggio. Sin qui siete stata all'altezza della situazione, e dovete resistere sino alla fine. Non vi nascondo che, fra non molto, ci saranno dei guai da passare, e voi ne avrete la vostra parte; ma sarebbe terribile per me sapere di non poter fare assegnamento sul vostro coraggio. Siate forte, dunque, Vera, siate forte per me, per voi.

— Non mi mancherà il coraggio, ve lo prometto. Pure non riesco a liberarmi da tanti oscuri terrori.

— Per quello che ci riguarda, dovete essere tranquilla; non ci saranno guai per noi privatamente, ed alla fine saremo felici. Altro ora non posso dirvi. Andate a vedere Patricia.

Nel *frattempo* Patricia s'era diretta verso la sua casa assai angosciata. La rivelazione di Ellis era stata terribile per lei. Non poteva credere che il padre avesse fatto una cosa simile; anzitutto, eccettuata quella volta in cui l'aveva sorpreso ritto avanti al caminetto col pugno alzato come per colpire, non aveva mai veduto il padre muoversi da solo dalla sua poltrona dopo quella terribile sera in cui l'aveva trovato disteso al suolo a Moat House. L'infelice era rimasto così gravemente colpito, che per qualche tempo ella l'aveva ritenuto in pericolo di morte; c'erano voluti parecchi giorni prima che riacquistasse l'uso della favella e l'uso parziale di qualche membro. I medici l'avevano dichiarato invalido e per parecchi mesi ella aveva creduto che il padre dovesse rimanere sempre così immobilizzato. Poi le era parso di notare in lui un po' di miglioramento, una maggiore libertà di movimenti, qualche piccolo passo nella via della guarigione. Ma cosa da poco. Ed ecco che ora si pretendeva che, senza alcun aiuto, egli fosse uscito di nottetempo e fosse entrato furtivamente a Moat House per un'impresa tanto audace quanto criminale. Le pareva assurdo tutto questo.

E pure Vera aveva veduto, ed ella doveva sapere, doveva interrogare suo padre. Vera non era vittima di un'allucinazione. Era sicura di non essersi ingannata; di qui quella scossa dalla quale non s'era più riavuta.

Quando Patricia entrò in casa, il maggiore Langley era seduto nella sua poltrona in attesa del tè, in quell'atteggiamento apatico che gli era divenuto abituale. Senza tanti preamboli la ragazza volle interrogarlo. Era vero o no che, a sua insaputa, egli era uscito di casa di nottetempo?

— Perchè me lo domandate? — chiese il maggiore in un tono di voce che sbalordì la figliuola.

Ella gli spiegò ogni cosa senza reticenze, ed il padre rispose:

— Sì, è vero, non ricorrerò certo a sotter-

fugi con voi, Patricia. Poichè avete scoperto la cosa, vi dirò tutto.

Si alzò in piedi e si portò vicino al caminetto, prendendo, per parlare, quell'atteggiamento calmo e risoluto dell'uomo che è in pieno possesso delle proprie facoltà e delle proprie forze. Patricia non aveva più davanti a sè un invalido.

— Da un anno ho fatto questa scoperta, ossia ho scoperto che riprendevo le forze, che il mio vigore non era scomparso, e da allora non ho mancato di esercitarlo. Durante le vostre assenze, figliuola, io mi abbandonai ad ogni sorta di esercizî, da un anno a questa parte, ed ecco perchè ora mi vedete quale sono in realtà. Se ho tenuto segreto tutto questo è per un motivo gravissimo, per un forte motivo. Ma ora che il mio segreto di un anno non è più un segreto per voi, vi dirò tutto; badate però che avrei parlato ugualmente quando fosse venuto il momento di agire. Patricia, figliuola mia, io sono stato derubato e truffato. Un birbante, una canaglia, a sangue freddo vi ha derubato della vostra eredità complottando la rovina di vostro padre. Io sapevo già, quella sera memorabile in cui ebbi quell'attacco a Moat House, quando ero già pronto ad affrontare Croot e sfidarlo; avevo già tutte le prove per dimostrargli la sua infamia; ma l'ansia ed i dolori erano stati troppo forti per me, ed io fui colpito dal male nel momento in cui tutte le forze mi erano più che mai necessarie. Per quasi due anni fui l'invalido che avete veduto in me, ma ora sono un uomo sano, forte, e nessuno può immaginarlo all'infuori della piccola cerchia dei nostri amici. Affronterò Croot non appena sarò pronto, e vedrete che rimarrà schiacciato come un pallone sgonfiato. Ma, checchè accada, debbo procurarmi le prove, debbo procurarmele!

— Dove sono? — chiese Patricia.

— So dove sono, ma non lo dirò ad anima viva. Non voglio correre nessun rischio. Esse esistono, non sono molto lontane da qui, e Croot è ben lontano dall'immaginarlo. Mi avete capito, figliuola?...

Patricia alzò un dito sino alle labbra e bisbigliò:

— Basta così, non dite altro, babbo!

Langley la guardò stupefatto; poi, passando lo sguardo all'ingiro, comprese il motivo dell'intimazione della figliuola.

Vera era ritta sulla soglia.

CAPITOLO XXI.

Fu soltanto all'ora della colazione, il giorno seguente, che Ellis venne a sapere qualche cosa dall'amico Geoffrey Rust su ciò che era successo a Cray dopo la sua partenza. Erano entrambi al club, e si disponevano a fare colazione.

— Ebbene — disse Geoffrey —, credo che sarete smanioso di sapere...

— M'interesserà molto sapere quanto vi è noto sul maggiore Langley; ne potete immaginare il motivo.

— Sono pronto a soddisfare la vostra curiosità. Vi dirò anzi tutto che io non andai ad accompagnare Vera in casa del maggiore, ma fui informato più tardi da Patricia stessa. Dunque è vero quanto Vera ha rivelato; il maggiore fu a Moat House la notte in questione. Se mi chiedete perchè, non sono in grado di dirvelo, perchè su questo punto egli s'è rifiutato di dare qualunque spiegazione; disse soltanto alla figlia che da qualche tempo aveva ricuperato le forze e l'uso delle proprie membra; aggiunse ancora che era stato vittima di un'infame cospirazione da parte di Croot, e che sperava di essere in grado quanto prima di averne le prove; aveva voluto tacere sulla sua salute riconquistata per poter affrontare Croot nella pienezza delle sue facoltà quando fosse venuto il momento. Ma quanto al dirvi perchè egli fosse andato a Moat House, sarebbe superiore ad ogni immaginazione. Vera, beninteso, non sa questo; Patricia ed io abbiamo convenuto di essere riservati su questo particolare; comunque ella sa che non si era ingannata nel riconoscere il maggiore in colui che s'era introdotto nella sua casa, e sa anche che il maggiore ha ricuperato le forze e la facoltà di muoversi. Perchè Vera è entrata in casa di Patricia nel momento in cui Patricia aveva quella spiegazione con suo padre; data tale circostanza è stato impossibile indurla in inganno, e si è creduto opportuno farle giurare di serbare il segreto su quella sua scoperta. Dopo ciò, se volete conoscere la mia opinione ve la dirò: secondo me il maggiore Langley è andato furtivamente a Moat House per cercarvi qualche cosa che egli sa trovarsi nella biblioteca. Ma è una mia congettura. Più di questo non posso dirvi.

— E' già abbastanza — fece Ellis —. E, dite: avete veduto Croot recentemente?

— Sì, l'ho veduto, e vi dirò che l'ho trovato oltremodo irritabile. E' difficile farlo ragionare; il dottore insiste sulla necessità per lui del riposo e di fermarsi in casa; quest'insistenza del dottore lo contraria all'eccesso. Ha mostrato un grande desiderio di vedere Gilmour, e mi ha dato l'incarico di dirgli che lo desiderava a Moat House e che prendesse delle disposizioni per fermarcisi anche questa notte.

— Sapete che è di un'importanza capitale quest'informazione! — esclamò Ellis —. Sta il fatto che io questa sera vorrei tentare una piccola operazione, per la riuscita della quale è indispensabile l'assenza di Gilmour. Ma ve ne parlerò un'altra volta.

Assicuratosi che Gilmour avrebbe passato la notte a Moat House, Ellis prese, per telefono, un appuntamento coll'ispettore Lock. Voleva recarsi con lui alle dieci di sera in

Greencorn Street, al 17, per fare una piccola ispezione in quell'ambiente. Qualche minuto prima delle dieci egli era nell'ufficio dell'ispettore per informarlo di ciò che sapeva e delle sue intenzioni:

— Gilmour è assente questa sera, perciò l'occasione mi pare straordinariamente buona per la nostra piccola ispezione in Greencorn Street. Sono convinto che Gilmour è il misterioso inquilino della casa N. 17, e sono altrettanto convinto che una perlustrazione in quell'ambiente ci dirà qualche cosa. Ora ascoltate quanto ho da dirvi.

Ellis informò l'ispettore del rinvenimento delle chiavi del portone di Gilmour, disse che queste erano in mano sua, e raccontò anche i dettagli della sua perlustrazione in Everard Mansions ed il suo colloquio col portiere.

— Ho un'idea tutta mia — proseguì egli —. Da quanto vi ho raccontato avrete dedotto anche voi che Gilmour quella notte ha rincasato ad ora tardissima, e fu appunto la notte in cui avvenne il furto delle pellicce. Di più egli ha rincasato in abiti sospetti; il portiere ha detto che era mal vestito, in traliccio e che gli abiti erano sudici. Gilmour spiegò al portiere che era andato a giuocare al golf, poi gli aveva fatto capire che aveva avuto qualche avventura; ma tutte queste sono frottole. Egli, secondo me, è uscito furtivamente la sera da casa sua, non si è servito dell'ascensore, per lasciare al portiere l'impressione che era rimasto in casa. Ma non sarà difficile accertarsi di questo.

— Al contrario sarà facile. Darò l'incarico ad una delle donne addette al servizio nostro, di fare amicizia colla domestica di Gilmour. Potrà avvicinarla col pretesto di chiederle l'indirizzo di qualche padrone in cerca di una domestica. Le donne di una certa classe stringono presto relazione. Sono sicuro che in breve riusciremo a sapere che cosa ha fatto Gilmour dopo il pranzo, la sera in questione. Non sarei stupito che avesse preso delle misure per far credere di essere andato a letto presto. Basta, è probabile che le vostre supposizioni siano esatte. E Gilmour questa notte è proprio assente?...

— Sono sicuro che è a Moat House.

— Ebbene tenteremo senz'indugio la nostra perlustrazione in Greencorn Street.

Uscirono senz'altro e si diressero verso Wapping per raggiungere di là la località sospetta. Siccome l'ora era avanzata, quei paraggi erano quasi deserti. Comunque Lock non volle correre dei rischi, ed aspettò per una buona mezz'ora in un sentiero che dava verso i campi, di fianco alla casa solitaria per accertarsi che egli ed il suo compagno non fossero stati pedinati; poi con tutta circospezione, e coll'aiuto di una lampadina tascabile esaminò la porta della casa N. 17.

— Guardate la serratura! — bisbigliò l'ispettore ad Ellis. — E' ben nascosta fra i crepacci di questa vecchia porta. Ma credo di poterla aprire senza difficoltà.

Fu per l'ispettore un'operazione di pochi minuti quella di aprire l'uscio in questione; quando ci fu riuscito entrò col suo compagno nel piccolo corridoio che trovò davanti a sè e richiuse l'uscio rimanendo per alcuni istanti nelle tenebre. Poi trasse di tasca la lampadina, illuminò il corridoio e cercò un interruttore della luce elettrica. Trovatolo che l'ebbe fece luce.

— Non sarà arrischiato illuminare così quest'ambiente?

— Non credo — fece l'ispettore. — Se le nostre supposizioni sono esatte circa l'uso di quest'ambiente, possiamo essere sicuro che le poche finestre saranno ermeticamente chiuse perchè all'esterno non filtri la luce.

E di fatti era così. Salirono la scaletta e si trovarono nelle stanze di sopra; qui nulla dimostrava che quelle camere fossero occupate; non c'era un becco a gas, non una conduttura elettrica; solo gli ambienti a pianterreno erano illuminati a luce elettrica; contro i vetri delle finestre erano state messe delle tavole in modo da non lasciar filtrare la menoma luce. Accertatosi su questo punto l'ispettore discese nuovamente la scaletta per procedere all'esame degli ambienti; anche questi non presentavano nessuna traccia di occupazione recente; soltanto una camera nella parte posteriore della casa, sembrava in uno stato più abitabile.

— Che cosa dite di questo locale? — chiese l'ispettore.

— Non ci vedo nulla di sospetto. Scorgo soltanto una tavola e due sedie.

— Già, ma è stata tappezzata di recente, e non vi viene la curiosità di domandarvi perchè? Inoltre questo locale è più piccolo del locale sovrastante; si direbbe che ci fosse stato tagliato un altro ambiente; ed, a meno che non m'inganni, credo che dietro quella parete troveremo qualche cosa d'interessante. Soltanto stiamo attenti a lasciare tutto come si trova, altrimenti il nostro uomo verrà a scoprire che qualcuno ha visitato i suoi locali.

Lock cominciò ad esaminare la parete, la toccò, si curvò al suolo per cercare di scoprire qualche cosa di anormale, e dopo pochi istanti esclamò:

— Questo tavolato che dalla porta conduce alla parete opposta, è stato alzato solo da pochi mesi; ce lo dice questa fessura al suolo, fessura che non osserviamo negli altri tre lati della stanza; osservate inoltre che la tappezzeria va sino al pavimento; e siccome questo particolare si osserva soltanto su questa parete, dobbiamo concludere che ci fosse un motivo per questa differenza. Poi ascoltate come picchiando questa parete risuona a vuoto.

Colle nocche delle dita Lock picchiò contro la parete in vari punti e risuonò una cavità. C'era indubbiamente qualche cosa al di là

di essa, ma non si vedeva nessuna porta per accedere nell'altro ambiente.

— Ci deve essere qualche meccanismo segreto, — continuò l'ispettore — e dovremo trovarlo. Beninteso, se volessi, domattina potrei far perquisire questa casa e venire a fondo di tutto. Ma non voglio fare una cosa simile per compromettere l'esito delle nostre indagini sui criminali che stiamo inseguendo. Dobbiamo cercare questo meccanismo, diversamente la nostra perlustrazione qui si sarà resa inutile, infeconda... Ma, aspettate un momento, Ellis: vedete quell'asse là al suolo? Proviamo se si può sollevarla?

L'asse in questione fu sollevata senza fatica, e nello spazio che rimase aperto allo sguardo si vide una conduttura oscura, contorta, che da un'estremità della parete andava verso quel tavolato misterioso che aveva attirato l'attenzione dell'ispettore.

— Per Giove! Qualche cosa viene alla luce! Ellis, vedete, questa conduttura? Che cosa ne dite? M'intendo abbastanza di impianti elettrici, e se non m'inganno credo che questo grosso filo proviene dal cavo stradale ed è capace di una corrente di almeno duemila volts. Ora mi domando perchè può essere necessaria tanta energia in una catapecchia come questa? Il grosso cavo stradale sarà stato messo là per quell'officina che abbiamo veduto dirimpetto a questa casa; ma perchè una derivazione di questa forza in questo locale? Ellis, qui c'è molto più di quello che vedono i nostri occhi; ma prima di procedere nelle nostre indagini vorrei trovare l'interruttore di questo filo. A quanto constato gl'impianti sono due. Ora bisogna vedere se in questo grosso filo c'è la corrente. Perchè se ci fosse la corrente e se lo toccassi, Scotland Yord resterebbe in un istante privata di uno dei suoi membri di un certo valore. Abbiate la bontà di prendere questa lampadina, ed aiutatemi a cercare l'interruttore, per accertarci se c'è o no la corrente. Credo che dovremo cercarlo vicino alla porta, perchè non vedo nessun contatore. Se non m'inganno il cavo stradale è stato spillato, e di conseguenza il consumo di questa energia non è registrato nei libri della società fornitrice.

Ellis e l'ispettore cercarono alla luce della lampadina l'interruttore, e le loro ricerche furono piuttosto lunghe perchè l'interruttore era nascosto dietro alcuni rottami poco lontano dalla porta di casa. Accertatosi che non ci fosse la corrente, Ellis stava per tornare nella camera tappezzata quando qualche cosa di bianco in terra, all'angolo della porta attirò la sua attenzione. Era una busta, una busta di qualità ordinaria, e qualcuno l'aveva fatta passare sotto la fessura del portone. Ellis ebbe un sorriso di soddisfazione constatando che era diretta al « Signor Gilmer ».

— Guardate, ispettore! — esclamò egli. — Una missiva qui per Gilmour, certo uno dei suoi amici. L'indirizzo è scritto male, ma è abbastanza chiaro. Mi piacerebbe conoscere il contenuto di questa missiva.

— Lo conosceremo. Sarà un affare da nulla aprire questa busta.

Colla lama sottilissima di un temperino Lock aprì la busta senza danneggiarla menomamente. Essa conteneva un conto di circa trenta sterline di un garage, e questo conto era diretto al signor George Pensum, a Ray 's Mews, e ad esso era aggiunta l'intimazione del pagamento di detto conto entro sette giorni. Se il pagamento non fosse stato fatto, la Ditta avrebbe proceduto per via legale.

— Una scoperta abbastanza interessante! — mormorò Lock —. Questi è indubbiamente quello chauffeur che abita appunto a Ray's Mews, e che è conosciuto là col solo nome di George. Pensum sarà il vero nome. Ma, guardate.

Assieme al conto c'era un biglietto diretto al signor « Gilmer »; era tracciato a grossi caratteri, e con esso veniva domandato l'equivalente per saldare il conto del garage, a scanso di incorrere in qualche guaio.

Lock si ringalluzzì leggendo:

— Ecco qui una prova ed una rivelazione. Quello chauffeur che, pur non lavorando, o lavorando saltuariamente, ha sempre abbondanza di denaro, è senza alcun dubbio uno dei complici di Gilmour. Egli è certamente l'individuo che ha accompagnato Gilmour a Moat House la sera del compleanno di miss Vera; certo egli è al corrente di molte cose e conosce il mistero di questa casa, diversamente non avrebbe mai pensato di far passare questo biglietto sotto la porta. Gilmour, pure, senza alcun dubbio, è l'uomo che provvede il denaro, e l'amico George sa di rivolgersi bene rivolgendosi a lui. Bene, bene; qualche cosa abbiamo scoperto! Vorrei tenere questo conto e questo prezioso biglietto, ma sarà più prudente tornare a suggellarli e rimettere la busta dove l'abbiamo trovata. Guai se Gilmour sospettasse che il biglietto è stato aperto ed è stato letto! Fiuterebbe subito la verità, saprebbe che i segugi sono sulle tracce, e questa è l'ultima cosa che desideriamo. Perciò dobbiamo essere pazienti e prudenti. Ed ora continuiamo le nostre indagini: non abbiamo veduto ancora che cosa c'è dietro quel tavolato.

Con infinita pazienza Lock tornò ad esaminare il tavolato picchiandolo colle dita, misurandolo dal basso in alto, cercando di scoprire qualche asse mobile, o qualche meccanismo. E finalmente, dopo pazienti ricerche, riuscì.

— Credo di aver trovato! — disse —. Sento qui qualche cosa di duro che ostruisce. Provo a spingere.

Ebbe appena pronunciato queste parole che una parte del tavolato cominciò a muoversi su se stessa e girare come le chiusure a vetri degli alberghi moderni, rivelando una cavità abbastanza larga, che, alla luce incerta, mostrava un macchinario complicato. Alzando la sua lampadina, Lock vide due interruttori, uno dei soliti per la luce, uno più grande. Con grande precauzione, badando di non urtare quello più grande, Lock girò il piccolo e l'ambiente restò pienamente illuminato.

— Ci siamo! — esclamò —. Un laboratorio dei più meravigliosi, un macchinario completo! Vediamo, vediamo! A che cosa possono servire queste macchine? Ma, aspettate. Ho veduto qualche cosa di simile una volta, in una perquisizione fatta nella tana di certi falsificatori di monete. Guardate, qui c'è di tutto: osservate queste macchine; ci sono dei motori, degli isolanti, una vera officina in miniatura, e tanta energia da fulminare un reggimento intero. Vedete questo grosso filo? Se gli dessi la corrente e se commettessi l'imprudenza di toccarlo, morrei nella frazione di un secondo... Ebbene, Ellis, non vi rivela nulla tutto questo?

Una grande scoperta italiana
SALOMÈ
Regina delle paste dentifricie
La Crema dentifricia "SALOMÈ" è un ottimo preparato per l'igiene della bocca e dei denti: a contatto dei liquidi della cavità boccale mette in libertà ossigeno allo stato nascente quindi deodorizza, ossida (perciò disinfetta) e decolora (perciò imbianca).
Di tanti preparati dentifrici dei quali ho studiato la composizione chimica e gli effetti, io ritengo che "SALOMÈ" sia una vera scoperta: anzitutto esso è basato su principi veramente scientifici, in secondo luogo sotto forma di pasta esso sviluppa ossigeno allo stato nascente, il che sembrava fino a ieri un assurdo scientifico.
La Crema "SALOMÈ" risponde poi al concetto fondamentale della medicina che fin dai tempi antichissimi fu espresso coll'aforisma: Primum non nocere.
firmato: Dott. ROMOLO RIBOLLA
DOTT. COMM. R. RIBOLLA
MEDICO CHIRURGO
Specialista ma attie bocca e denti della Casa di S. M. il RE
del Collegio Militare già primario reparto odontojatrico presso l'Ospedale del Celio ROMA
Gratis
invieremo un tubo campione a tutti coloro che ne faranno richiesta a
S.A.L.O.M.E.
Corso Umberto I, 255 ROMA
DALMONTE ACME
SALOMÈ
Pasta Dentifricia Producente Ossigeno

— No... — fece Ellis consultando con lo sguardo l'ispettore.

Lock abbassò la voce, come per dare una espressione più solenne alle sue parole, e disse:

— E pure, amico mio, è così chiaro... Pensate alla morte di Avory. L'infelice, con qualche pretesto, è stato attirato qui e, senza dubbio, è stato deliberatamente fulminato dalla corrente elettrica.

CAPITOLO XXII.

Era abitudine di Rust, quando i lavori dell'ufficio glielo permettevano, di invitare Patricia a colazione in un restaurant del West End. Due giorni dopo gli avvenimenti narrati, essi erano appunto insieme. Croot era sempre relegato a casa sua, e Gilmour era assente; così erano un po' in libertà.

Avevano appena finito la gustosa colazione che Rust aveva fatto preparare in quel restaurant in cui era conosciuto e ben trattato, e chiacchieravano sopra le tazze del caffè fumando delle sigarette. Erano abbastanza appartati e potevano parlare con libertà:

— Desidero che mi diciate, cara Patricia, che cosa è successo l'altro giorno quando avete parlato a vostro padre di quella sua misteriosa impresa notturna. So che cosa ha detto in presenza di Vera, ma dopo che Vera se ne era andata, avete avuto qualche altra confidenza?

— No — rispose la ragazza. — A quanto ho capito egli non si fida completamente di me. Non so bene come stanno le cose. Ho dedotto che abbia bisogno di un amico devoto, pronto a prestargli aiuto, e gli ho proposto di condurvi da lui affinchè egli possa parlarvi. So che ha della simpatia per voi, Geoff, ha simpatizzato subito con voi prima anche di sapere chi eravate, quando vi riteneva un semplice impiegato nell'ufficio di Croot. Apprezza la vostra abilità specialmente in materia d'affari.

— Chi lo ha illuso a questo punto?

— Nessuno — fece Patricia sorridendo. — Non si tratta di illusioni, ma di realtà. Oh, so che prendete la cosa scherzosamente e che dite a destra ed a sinistra che sarete ben felice il giorno in cui potrete voltare le spalle alla City, e dedicarvi ad altro; ma chi vi osserva da vicino può farsi un giudizio di ciò che valete. So che siete competente come tanti altri nostri principali, e non dovete negarlo. Anzi, fate qualche cosa di più: confessate che questi anni di pratica vi sono stati molto utili!

— Forse sì — ammise Rust. — Mio padre è stato abbastanza saggio quando ha messo quella clausola nel suo testamento. Mi ero abituato a spendere il denaro alla leggera, ora invece so apprezzarne il valore, e la lezione del lavoro mi è stata utile... Non che ora io sia diventato avaro, me ne guardo bene; ma, insomma, so che non va dissipato malamente il frutto del lavoro. Sapete che faccio parte del City Carlten Club; bene, quantunque in principio ero considerato dagli altri soci come un ingenuo, ora credo di sapere quanto gli altri su tutti i maneggi più o meno limpidi della City.

— E' appunto quello che ho fatto capire a mio padre — fece Patricia. — Sono sicura che potrete aiutarlo. E se voleste venire da lui con me, questa sera dopo terminato il lavoro...

Rust si sporse verso la tavola e disse con entusiasmo:

— Ma figuratevi! Vengo più che volentieri! Soltanto non voglio venire in casa vostra come un semplice conoscente, come un compagno di lavoro. Desidero che voi mi accordiate il diritto di prestarvi quell'aiuto di cui avete bisogno, e che permettiate che parli a vostro padre delle mie intenzioni a vostro riguardo. Sono legato a voi, lo sapete, da oltre sei mesi, e finora non vi ho dato neppure un bacio.

— Non dite delle sciocchezze, Geoff! — fece la ragazza sorridendo.

— Non dico delle sciocchezze; vi esprimo il mio pensiero, e vi affermo che non verrò a casa vostra in altre condizioni. A che pro continuare questo stato di cose? Sapete che vi amo, Patricia, e se voi ricambiate i miei sentimenti...

— Sapete già che li ricambio, soltanto non mi sembra il momento di parlare di queste cose. Pensate, Rust, sono quasi le due!

Si affrettarono per tornare in ufficio, presero i debiti accordi, ed alla sera, poco dopo le sei, Geoffrey Rust si trovò seduto nel salottino della villetta che abitava Patricia, ed era tutt'orecchi per ascoltare quanto il maggiore aveva da dire.

— Sono venuto da voi, maggiore Langley, per mettermi a vostra disposizione e per fare per voi quello che sarà possibile fare. Ma prima ho bisogno di dirvi qualche cosa. Voi conoscete già la mia condizione, siete edotto sul mio passato, su ciò che ho fatto, e non ignorate le mie prospettive per l'avvenire. Da quasi un anno amo vostra figlia, l'amavo anche prima di sapere che era im-

piegata come dattilografa nell'ufficio della Ditta Verity e C.; se voi non vedete nessuna difficoltà a quest'amore che mi lega a lei, mi renderete felice. Tutto il mio tempo, tutte le mie risorse saranno a vostra disposizione.

Per qualche secondo il maggiore riflettè in silenzio. Poi guardò la figlia che sorrideva, guardò il giovanotto e l'espressione grave del suo volto si raddolcì. Poi disse:

— E' una grande gioia per me sentirvi parlare così, giovanotto, una vera gioia. L'avvenire di Patricia mi aveva procurato sempre delle grandi ansie ed ora che lo so assicurato, mi sento sollevato da un peso enorme. Non potete comprendere le ansie di un genitore, ma potrete farvene una pallida idea. E pure, se non fossi rimasto vittima di un'infame cospirazione, Patricia oggi si troverebbe in circostanze assai più fortunate della maggioranza delle ragazze della sua condizione.

— Bene, oramai la mia situazione presso di lei resta stabilita. Dopo ciò volete dirmi in che cosa posso esservi di aiuto?

Il maggiore Langley accese una sigaretta ed offrì l'astuccio al suo ospite perchè si servisse. Poi si lasciò andare contro lo schienale della sua maestosa poltrona, e cominciò a parlare con una chiarezza, con una forza tale da stupire i suoi ascoltatori. Ora non era più l'invalido paralizzato e privo delle sue facoltà mentali; era un uomo che parlava speditamente, sapendo bene quello che si diceva, e molto preciso e nitido nelle sue affermazioni.

— Prima di tutto voglio farvi delle domande in generale. Da circa due anni frequentate la City, e dovrete essere al corrente di molte cose.

— Sì, di qualche cosa, — ammise Rust modestamente.

— Non lo credete, babbo! — interruppe Patricia — Geoffrey è bene edotto sugli affari, e sulla situazione di molti commercianti.

— Non me ne stupisco. Un giovanotto intelligente deve saper approfittare di tutte le occasioni che gli si offrono. In ogni modo lo sottoporrò ad un breve esame. Ascoltate, signor Rust, o, per dir meglio, Geoffrey; avete mai sentito parlare della Kamalec Copper Trust?

— Sì — rispose il giovanotto — ne sono stato informato da un mio amico, e ne so qualche cosa. La Kamalec Copper Trust una volta era conosciuta come Broken Point, non è vero?

— Benissimo — rispose il maggiore. — Ebbene, ragazzo mio, tutti i capitali che io avevo furono sfortunatamente investiti nella Broken Point Mine, e l'uomo che m'indusse a fare il tuffo in tanto abisso fu Mortimer Croot. In quel tempo, ossia quattro anni or sono, Croot abitava a White Gates, che, come sapete, era stata per molti anni la residenza del suo predecessore, il defunto John Verity. Verity era un uomo d'affari di indiscutibile valore, retto, onorabile quanto si possa dire, così come suo padre era stato prima di lui. Ma era un uomo d'idee troppo antiquate per adattarsi al sistema moderno degli affari, cosicchè egli cedette l'azienda a Croot e si ritirò nel Continente. Ma tutto questo ha poco a che fare con quanto ho da dirvi. Accennerò soltanto che per mezzo di Verity conobbi Croot, il mio cattivo genio, perchè fu lui che m'indusse alla speculazione.

— Nelle miniere di rame? — chiese Rust.

— In principio no; più tardi entrai in questa speculazione, e fu così. Un giorno Croot venne da me e mi parlò con grande entusiasmo della Broken Point. Secondo lui non esisteva al mondo una miniera più ricca di rame. Aveva avuto delle informazioni molto precise, sapeva quello che diceva. Le cifre che mi mostrò mi parvero così tentanti, che entrai nella speculazione. Ne ero tanto più entusiasta in quanto che ritenevo che soltanto Croot, io, e l'ingegnere delle miniere conoscessimo il grande valore di quella ricchezza. Si può dire che in quel tempo la società non era formata. Io fui consigliato a prendere delle obbligazioni.

— Un buon consiglio, mi sembra.

— Parve anche a me. Ci doveva essere un migliaio di obbligazioni di 100 sterline ciascuna, ed io ne presi quattrocento. Direte che fu una pazzia; pure io feci questa pazzia, non in un colpo solo, ma poco alla volta in seguito a varie conversazioni che si protrassero per parecchie settimane. I resoconti erano così tentanti, che perdetti le staffe. Realizzai tutto quello che possedevo, diedi un'ipoteca sulla mia vecchia casa, nella quale i Langley avevano vissuto per quattro secoli, e tutto questo per avere del denaro. Ma non fu questo il peggio. A mano a mano che il tempo passò feci altri investimenti nelle azioni, e mi trovai seriamente preso. Ma, tuttavia, non mi preoccupavo perchè sapevo che non appena si fosse parlato di questa miniera, non appena lanciato l'affare avrei potuto vendere le mie azioni, ricuperare il denaro, e trovarmi di conseguenza un uomo ricco. Non che desiderassi delle grandi ricchezze, ma, in fine, mi sorrideva l'idea di guadagnare, e voi sapete che questa febbre è perniciosa. Bene, ebbi le mie obbligazioni; mi furono portate dallo stesso Croot, erano le solite obbligazioni con i coupons attaccati, e le depositai presso il mio banchiere. Diedi a Croot degli chèques pel pagamento ed egli insistette per darmi una ricevuta dei medesimi. Questo suo modo di procedere mi parve corretto e scrupoloso persino, tanto più che le ricevute non solo dichiaravano l'ammontare delle obbligazioni, ma ne portavano anche i numeri.

(Continua)

Romanzi illustrati a L. 1.50

Sono disponibili i seguenti numeri del *Romanzo Mensile:*

ANNO 1903

N. 3. **Le avventure di Sherlock Holmes,** di Conan Doyle (ristampa).

ANNO 1904

» 10. **Reginald Townsend,** di Richard Marsh (ristampa).

ANNO 1905

» 7. **La coccarda rossa,** di Stanley Weyman (ristampa).
» 8. **Il gentiluomo,** di Richard Marsh (ristampa).
» 9. **La Donna Eterna** di H. Ridder Haggard (ristampa).
» 11. **La statua della · femme · sans-tête,** di Charles Geniaux (ristampa).

ANNO 1907

» 3. **Il Re dei miliardi,** di Henri Greville (ristampa).

ANNO 1908

» 12. **Addio, Nikola!...** di Guy Boothby e **Un marito in lotteria,** di G. Mareschal de Bièvre (ristampa).

ANNO 1909

» 2. **Dorotea Gilbert,** di Richard Marsh. **L'incubo,** di E. Wildenbruck.

ANNO 1910

» 1. **Arsenio Lupin,** il ladro gentiluomo, di M. Leblanc.
» 6. **La Primula Rossa,** della Baronessa Orczy (ristampa).

ANNO 1911

» 12. **La donna nell'alcova,** di Anna Katharine Green (ristampa).

ANNO 1912

» 4. **Arsenio Lupin contro Herlock Sholmes,** di M. Leblanc.
» 8. **L'Aguglia Cava** (ultime avventure di Arsenio Lupin), di M. Leblanc.

ANNO 1914

» 9. **« Uno dei miei figli... »,** di Anna Katharine Green.

ANNO 1915

» 5. **« 813 »** nuovissime avventure di Arsenio Lupin, di M. Leblanc.

ANNO 1916

» 10. **L'arma che uccide e che risana,** di Alberto Dorrington.
» 11. **Lo Sparviero del Mare** (parte prima), di Rafael Sabatini.

ANNO 1917

» 11. **Le vicissitudini di Evangelina,** di Eleonora Glyn.

ANNO 1918

» 6. **Il vitello d'oro,** di Francis de Miomandre.
» 10. **La sposa del sole,** di Gastone Leroux.
» 11. **L'eredità di Giovanna,** di E. P. Oppenheim (Parte 1ª).
» 12. **L'eredità di Giovanna,** di E. P. Oppenheim (Parte 2ª).

ANNO 1919

» 1. **I tre aviatori,** di J. H. Rosny Ainé, e **Catisson** di Giulio Claretie.
» 2. **Il Drago Volante,** di J. Sheridan le Fanu.
» 4 **Il Romanzo di Königsmark,** di Pietro Benoit.
» 5. **La coscienza del dottore,** di Emilia Marriot.
» 7. **Giovanni Mornas,** di Giulio Claretie.
» 10. **Pirata in gonnelle,** di Guy Boothby.
» 11. **Tragici commedianti,** di Giorgio Meredith.
» 12. **Martino Hewitt, l'investigatore,** di Arturo Morrison.

ANNO 1920

» 1. **Un furto di elettricità,** di Neil Wynn Williams.
N. 3. **Un mondo perduto,** di Arturo Conan Doyle (parte seconda).
» 5. **La scheggia di granata,** di Maurice Leblanc.
» 6. **L'automobile nero,** di Harris Burland.
» 7. **La fine del mondo,** di A. Conan Doyle.
» 8. **La rosa d'oro,** di Fred M. White.
» 9. **Il sentiero delle cento morti,** di Guy Thorne.
» 10. **Il triangolo d'oro,** avventure di Arsenio Lupin (parte prima), di Maurizio Leblanc.
» 11. **Il triangolo d'oro,** avventure di Arsenio Lupin (parte seconda) di Maurizio Leblanc).
» 12. **Il tesoro di Saba,** di Luis Tracy.

ANNO 1921

» 1. **Il principe Zilah,** di Giulio Claretie (parte 1ª)
» 2. **Il principe Zilah,** di Giulio Claretie (parte 2ª)
» 3. **L'ombra del passato,** di William Le Queux.
» 4. **La collana dell'idolo di ferro,** di René Thévenin.
» 5. **La fanciulla dagli occhi viola,** di Guy Thorne
» 6. **La nave dei diamanti,** di Max Pemberton.
» 7. **Il tesoro della camera N. 19,** di Florence Warden.
» 11. **Il testamento di un pazzo,** di Paoul de Garros.
» 12. **Il marito sorprendente,** di Richard Marsh.

ANNO 1922

» 1. **La signora di Canny,** di A. de Lincueil.
» 2. **Il Mistero del XV,** di J. de la Hire (1ª e 2ª parte).
» 3. **Il Mistero del XV,** di J. de la Hire (terza e quarta parte).
» 4. **La più felice,** di Paul De Garros.
» 5. **Il crepuscolo,** di Giorgio Ohnet, e **« Pronti!... Muoio... »,** di Pierre Giffard.
» 6. **Lo scandalo della rue Boissière,** di A. Boissière.
» 7. **Tutto si paga,** di Charles Merouvel (parte 1ª)
» 8. **Tutto si paga,** di Charles Merouvel (parte 2ª).
» 9. **Il risveglio di Euriala,** di Carlton Dawe.
» 10. **Gli amori di Caino,** di Paul Fèval (figlio).
» 11. **Fierezza di cuore,** di Paul de Garros.

ANNO 1923

« 1. **Al di là delle tenebre,** di Jean de la Hire (seconda parte).
» 2. **La balena di Tignol,** di Renato Thèvenin.
» 3. **Sylvandirè,** di Alessandro Dumas (parte 1ª).
» 4. **Sylvandire,** di Alessandro Dumas (parte 2ª).
» 5. **Gli otto rintocchi della pendola** (nuove avventure di Arsenio Lupin) di M. Leblanc.
» 6. **Il raggio verde,** di William Le Queux.
» 7. **I ladri di giganti,** di Charles Foley.
» 8. **La Lega della Primula Rossa,** della Baronessa Orczy.
» 9. **Rococò,** di Marjorie Bowen.
» 10. **Il re dello spazio,** di Luigi Gastine.
» 11. **I denti della tigre,** di Maurizio Leblanc. (Parte prima).
» 12. **I denti della tigre,** di Maurizio Leblanc (Parte seconda).

ANNO 1924

» 1. **L'indimenticabile,** di Giovanni Rameau.
» 2. **L'uomo truccato,** di Maurizio Renard.
» 3. **Il suicidio del cuore,** di Carlo De Bussy.
» 4. **Le vittorie di Muriel,** di Guy Thorne.
» 5. **Nei panni d'un'altra,** di Berta Ruck.
» 6. **Fior di Giglio,** di Paolo Segonzac.
» 7. **Lo scomparso dell'ascensore** di Leone Groc
» 8. **La strada dei giganti** di Pierre Benoit.
» 9. **Il cerchio della vita,** di Frances-Külpes.
» 10. **Lo spillo vivo,** di J. Joseph Renaud. **I trastulli del destino. Effluvio di lillà,** di Richard Washburn Child.
» 11. **«Hanno rubato la torre Eiffel»,** di Leone Groc.
» 12. **Il parco degli uccelli azzurri,** di Carlo Foley.

Ogni volume, illustrato con acquarelli e disegni a penna di valenti pittori, **L. 1,50** franco di porto in tutta Italia (estero **L. 2.—**). - Spedire l'importo in valuta o mediante cartolina vaglia all'Amministrazione del **Corriere della Sera,** Via Solferino 28, Milano 11, indicando con precisione il numero e l'anno dei volumi desiderati.

SPIGOLATURE

Il senso dell'odore. La scienza che ha fatto meraviglie per la vista, l'udito e il tatto, finora non ha compiuto nulla per il nostro senso dell'odore. Sono stati fatti dei tentativi per trovare il mezzo con cui i caprioli e altri animali scoprono la presenza d'un uomo anche se è un miglio o più lontano e fuor di vista. Sembra quasi certo che il prodigio consista in uno straordinario senso dell'olfatto; pure degli elaborati esperimenti non hanno confermato la ipotesi. L'uomo civile ha perduto l'odorato con cui era dotato allo stato di natura; ma molte razze selvagge lo conservano. Una tribù nel nord del Giappone scova la selvaggina soltanto col naso, esattamente come i cani. V'è pure una tribù indiana nel Brasile con lo stesso dono. Di tanto in tanto s'incontra qualcuno della razza bianca con la medesima facoltà. Il geologo Buchland poteva dire semplicemente odorando la terra il luogo in cui si trovava. Una volta, smarritosi mentre cavalcava con alcuni amici, raccolse una manata di terra, la odorò e annunciò, senza sbagliarsi, che erano nei pressi di Uxbridge. Giacomo Mitchell, cieco e sordomuto, riconosceva invariabilmente gli amici al loro speciale odore, mentre entravano nella sua stanza. Lungi dal definire come si comportino i nervi dell'olfatto, la scienza non ha ancora scoperto che cosa sia l'odore. Un granello di muschio, per esempio, profumerà una stanza per anni, e pure, dopo esser stato pesato, si rileva che le sue dimensioni non sono diminuite neppure del minimo frammento.

L'iguana sibilante. Nell'Oceano Pacifico, a circa mille chilometri dalla costa dell'Equatore, c'è un piccolo gruppo di isole vulcaniche deserte, note come l'arcipelago di Galapagos. Lì, fra molte creature che non hanno mai udito la voce umana, il suono dominante della vita è il sibilo dell'iguana di mare, una specie di lucertola gigantesca, che non si trova in nessun'altra parte del mondo. Darwin visitò quattro di quelle isole nel 1835 e trovò del meraviglioso materiale per il suo lavoro l'« Origine della specie ». Il grande iguana marino cresce fino alla lunghezza d'un metro e venti, e ha tutto l'aspetto dei suoi antenati preistorici, alcuni dei quali erano lunghi ventiquattro metri. Esso vive sulla sponda e si ciba di alghe. Di notte dorme in qualche solco di terra o in un crepaccio di lava, mentre di giorno n'esce con la bassa marea in cerca di cibo. Non vive mai prigioniero.

I problemi del cielo. Gli scienziati hanno pesato i pianeti, il sole e la luna: noi sappiamo la distanza delle stelle, la cui luce ci raggiunge dopo secoli, e possiamo anche misurare accuratamente la quantità di calore data dalle stelle lontane. Nonostante ciò, il cielo è ancora pieno di problemi che gli astronomi cercano di risolvere. Prendete per esempio il problema delle stelle buie. Probabilmente non tutti sanno che vi sono simili corpi; pure per ogni stella brillante ve ne possono essere migliaia che son diventate fredde, e perciò sono invisibili. Ma, morte come sono, corrono ancora per lo spazio a spaventevole velocità. Il 2 febbraio 1901 fiammeggiò nel cielo, nella costellazione di Perseo, una stella di straordinario splendore. Non si trattava di una stella nuova. Era avvenuto invece che una delle stelle buie ne aveva colpita un'altra, o forse, una delle grosse nuvole di gas ammassate nello spazio. Il risultato era stata un'esplosione d'una proporzione che non si può neppure immaginare. Queste stelle buie e le nuvole di gas sono fra i più grandi problemi celesti. Tre anni fa uno scienziato olandese scoperse una nuvola misteriosa lunga 140.000.000.000.000 di miglia e lontana due volte la stessa cifra dal sistema solare. Può essere gas, può essere pulviscolo. Noi non sappiamo e probabilmente non sapremo mai.

Antitesi della vita. L'esplorazione sull'Imalaia ha rilevato la visione del lammergeier, o avvoltoio della montagna, in volo a novemila metri. Non v'è nulla d'incredibile su questo fatto, perchè l'avvoltoio delle Ande è stato visto volare a un'altezza di oltre settemila metri. Il gran naturalista Humboldt dichiara che il condor può volare a circa otto chilometri sul livello del mare. Per andare all'estremo opposto, si sa che esiste la vita nelle più grandi profondità dell'oceano. Dobbiamo al Principe di Monaco la prova che i più neri, più freddi e più remoti abissi del mare sono abitati da pesci della forma più strana e da colossali cefalopodi. Si ha, perciò, la certezza che la vita circonda il nostro pianeta per una densità di circa trenta chilometri. L'oceano, la terra, e i più bassi strati dell'atmosfera formano degli strati di vita. Degli strati più bassi sappiamo meno, ma abbastanza per ritenere per certo che le creature che dimorano nelle profondità sono fatte per resistere a tremende pressioni e che hanno luminose appendici le quali le rendono visibili le une alle altre.

La prima locomotiva. Una minuscola locomotiva, che si dice la prima, è arrivata recentemente a Londra. Di circa centoquarant'anni vecchia, fu fabbricata dal famoso ingegnere Murdoch, ed è trentasei centimetri alta e quarantanove centimetri lunga. La locomotiva fu sperimentata a Redruth nel 1784. La prima prova fu fatta nella stessa casa di Murdoch, e la seconda avvenne sulla strada. Fu in questa prova che la macchina, a quel che narrano tutte le cronache, lasciò indietro l'inventore. Una sera Murdoch se ne andò con la sua locomotiva nel viale che conduceva a una chiesa, alla distanza di qualche chilometro dalla città. Essa partì, e l'inventore si mise a rincorrerla. A un tratto si udirono da lungi grida di spavento. Quand'egli la raggiunse trovò il curato atterrito dallo spettacolo di quel piccolo demonio che sibilava e sputava. In quel tempo Murdoch era impiegato della ditta dei soci Boulton e Watt, i quali, come seppero di quella prova, temerono che le energie di Murdoch potessero essere distratte da quella faccenda della macchina, e lo persuasero a non occuparsene più, come infatti avvenne.

Perchè il lampo è biforcato. La scienza distingue parecchie specie di lampi, benchè parecchi scienziati differiscano sul fatto se alcune forme non siano identiche e non appaiano diverse per le diversità della visione umana. Il lampo biforcato è il tipo più comune. Il solco irregolare della scarica si crede sia dovuto alla presenza di particelle solide e di scariche elettriche che determinano una corrente seghettata lungo la linea della minore resistenza. I lampi a fogli, che illuminano ampie aree di cielo, si dovrebbero semplicemente alla riflessione a distanza di quelli biforcati. La maggioranza delle vittime della folgore non sono uccise istantaneamente, e possono esser rianimate dalla applicazione della respirazione artificiale e dagli altri mezzi di pronto soccorso impiegati in caso di annegamento e di asfissia.

Il sonno e gli uccelli. Molti esseri umani hanno bisogno di almeno sette ore di sonno al giorno, e quasi tutti gli animali riposano per dieci o quattordici ore sulle ventiquattro. Gli uccelli pare abbiano una diversa costituzione. Di regola si accovacciano appena è buio, e si svegliano con l'alba. Questo significa che in tempo d'inverno un uccello passa due terzi del tempo a riposare, ma in estate la proporzione è rovesciata, e l'uccello rimane desto almeno diciassette ore sulle ventiquattro. Tutti gli uccelli non si levano alla stessa ora. C'è una differenza che arriva fino a un'ora e mezzo fra le diverse razze.

Un albero antropofago. « Se potete immaginare un ananasso alto due metri e mezzo e grosso in proporzione alla base » — ha detto l'esploratore Salmon S. Chap, parlando a Londra d'un albero antropofago incontrato nei suoi viaggi al Madagascar — « avrete un'esatta idea del tronco, aggiungendovi una serie di lunghi viticci verdi e pelosi tesi in ogni direzione. Le mie osservazioni furono interrotte dagl'indigeni, che urlavano intorno all'albero con le loro potenti voci, cantando un inno propiziatorio al grande albero « diavolo ». Con selvagge grida essi circondarono una donna, e la spinsero con la punta dei loro giavellotti, finchè lentamente e disperatamente ella s'arrampicò sul fusto e stette sulla sommità del cono, irretita nei viticci. Questi tremarono un istante sulla sua testa, e poi la strinsero in intricati avvolgimenti intorno al collo e alle braccia ».

Gli antenati dei cavalli da corsa. I magnifici allevamenti di cavalli da corsa che si hanno ora in Europa derivano tutti originalmente dalla razza araba. I cavalli arabi son di due tipi, il Kadisci, la cui origine è ignota, e il Kochlani, la cui genealogia scritta esiste da circa duemila anni. Il tipo Kochlani è mantenuto soltanto per i campioni da corsa, e si dice discenda dagli stalloni dello stesso re Salomone. Esso può resistere per lunghi periodi senza cibo ed è notevole per l'impavidità che mostra innanzi al pericolo. Benchè non molto sviluppati nè belli, i cavalli di questo tipo sono di una velocità straordinaria. Alcuni hanno una grande fama per la loro asserita incontaminata nobiltà. Molti dei racconti narrati sui cavalli arabi sono favolosi, perchè l'arabo è naturalmente incline all'esagerazione, e agli occhi suoi nulla è troppo poco per il puledro che ama quasi dello stesso amore dei propri figli.

In diciasette giorni intorno al mondo. Il pubblico fu grandemente divertito quando Giulio Verne fece fare al suo romanzesco eroe, Phineas Foggi, il giro della terra in ottanta giorni. Ora una ditta commerciale annuncia dei viaggi intorno al mondo con dirigibili e aeroplani in diciassette giorni, e non suscita stupore alcuno. E' stata formata in Londra una compagnia per promuovere questi viaggi con l'itinerario seguente: da Londra a Parigi e a Costantinopoli in aeroplano, all'Australia con dirigibile, a San Francisco con dirigibile, a New York con aeroplano, a Londra con dirigibile.

MILANO, 1925. — Tip. del *Corriere della Sera*. — SILVIO SPAVENTA FILIPPI, responsabile.